



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

COMMISSARIATO DELL'EMIGRAZIONE

BOLLETTINO DELL'EMIGRAZIONE

Anno 1911.

N. 5.

SOMMARIO.

- I. — **Il Cile e la nostra emigrazione.** Da un rapporto dell'Ispettore viaggiante di emigrazione, cav. ing. SILVIO COLETTI.
- II. — **La Repubblica Orientale dell'Uruguay.** Rapporto del R. Vice console in Montevideo, signor CARLO UMITÀ.
- III. — **Atti del Ministero degli affari esteri e del Commissariato dell'emigrazione: Decreto Ministeriale riguardante l'emigrazione verso l'Algeria. — Noli massimi per il trasporto degli emigranti nel secondo quadrimestre 1911.**
- IV. — **Avvertenze agli emigranti italiani intorno ad alcuni paesi esteri: Canada, Stati Uniti.**



ROMA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA MANUZIO
Via di Porta Salaria, 23-e

1911

Il Cile e la nostra emigrazione

(Da un rapporto dell'Ispectore viaggiante d'emigrazione, cav. **Silvio Coletti**,
agosto 1910)

Percorrendo la parte centrale del Cile ed ancor meglio la zona temperata del sud, lo sguardo del visitatore si rallegra per assidua vicenda di boschi, di campi, di prati, di vigneti, di frutteti e di ortaglie, e dalla ricchezza di acque, dall'evidente ubertosità del suolo, dal clima e dalle culture, molto simili a quelle d'Italia, sembrano partire voci di lusinghiera chiamata a popolare quel paese, la cui superficie è di 757,366 chilometri quadrati con una popolazione di appena 3,249,279 abitanti (censimento dell'anno 1907): eppure il Cile non è paese d'immigrazione.

Le cifre più recenti che mi fu dato raccogliere in materia di immigrazione sono eloquenti per la loro esiguità: l'*Hospedaria* di Valparaiso, per tutto l'anno 1908, registrò l'arrivo di 2783 emigranti, dei quali 2220 spagnuoli, 189 italiani, 138 francesi, 185 inglesi, 53 tedeschi e 48 di altre nazionalità; per lo stesso anno l'*Hospedaria* di Talcauano contò in arrivo 2701 emigranti, di cui 2496 spagnuoli, 129 inglesi, 33 francesi, 19 italiani, 16 russi ed altri 8 di varie nazionalità.

Quali, dunque, i motivi per cui la nostra poderosa corrente emigratoria non giunge al Cile? Per essa non possiamo considerare arresti sufficienti il passaggio della Cordigliera — oggi reso agevole dalla ferrovia transandina — o la lunga navigazione sui piroscafi, più volte battezzati ma non mai rinnovati, della Compagnia Zino (*Presidente Montt, Equità ed Attività*); devono dunque sussistere altre cause più importanti e speciali a quel mercato di lavoro.

È noto che le condizioni finanziarie del Cile non sono floride. Per l'economia d'un giovane paese una crisi non è necessariamente

determinata da cause di grande portata o da fenomeni finanziari di speciale violenza. Nel caso del Cile la crisi ebbe le seguenti tre determinanti principali: il terremoto che distrusse tanta parte di Valparaiso e delle borgate circostanti; l'eccesso d'importazione non compensato dai nitrati e dai pochi altri prodotti che il Cile può vendere all'estero; infine e soprattutto, l'abuso del credito all'estero per armamenti ed opere pubbliche, non disgiunto forse da poco avveduta trattazione finanziaria. L'unità di moneta (il *peso*) è oggidì deprezzata a lire 1.10, dopo aver subito molte oscillazioni e depressioni ancora maggiori.

Occorre appena io noti che intrinseco a questa situazione economica è il ristagno nei commerci con l'estero, mentre quelli interni di poco si elevano al di sopra delle necessità di un popolo semplice e modesto, il quale non dimostra anche eccessiva tendenza ad affluire nei centri urbani a scapito delle campagne. Le responsabilità della crisi di cui tutti soffrono nel paese non si possono certamente far risalire alla gran massa del popolo cileno, il quale è sobrio e laborioso.

L'instabilità del cambio ebbe per immediata conseguenza la astensione del capitale estero dagli impieghi nel paese e la scarsità del capitale escluse a sua volta l'affluenza delle braccia, che è quanto dire dell'immigrazione. I due fattori sono così intimamente connessi tra loro che ritengo non sarà ozioso qualche cenno sul capitale estero in Cile, più esattamente sul capitale inglese, chè, rispetto a questo, i capitali delle altre nazionalità sono complessivamente di trascurabile importanza. I dati più sicuri a questo proposito, non solo per il Cile ma forse per tutta l'America meridionale, si trovano più facilmente in Inghilterra che nei singoli paesi di questo continente, di cui il Regno Unito è stato, fino a pochi anni or sono, il quasi esclusivo banchiere. Per il fine propostomi mi servirò delle cifre pubblicate nel noto giornale finanziario *The South American Journal*, del 29 gennaio 1910.

Al principio di quest'anno il capitale inglese investito nel Cile sommava a sterline 47,694,815, cifra certamente non elevata e che permette di classificare il Cile poco al disopra del quinto posto

nella scala del credito accordato ai paesi americo-latini dalla Banca inglese ed a grande distanza dai crediti accordati al Brasile ed all'Argentina. Esaminando gli impieghi fatti al suddetto capitale, potremmo ancor meglio renderci conto della sua funzione nello sviluppo economico del paese. Circa la metà, e più precisamente 23,171,792 sterline, costituiscono il debito pubblico del Cile con l'estero, aumentatosi gradatamente per via di prestiti successivi contratti dal 1885 al 1909. Questo denaro, impiegato in opere di Stato ed in servizi pubblici, per quanto indispensabili alla vita di un paese civile, in gran parte non si può ritenere economicamente fruttifero, mentre gravita sulla finanza del paese, il quale è obbligato a corrispondere degli interessi variabili (a seconda dei singoli prestiti) dal 4 e mezzo al 5 e mezzo per cento. Secondo, per ordine d'importanza, viene l'impiego nelle ferrovie cilene, 15,692,690 sterline; delle corrispondenti azioni quotate allo "Stock Exchange", di Londra, durante l'anno 1909, non ebbero dividendo 477,800 sterline in azioni ordinarie della Aranco-Railway; 450,000 sterline in azioni della Arica-Tacna, ebbero appena l'uno per cento; le rimanenti imprese sortirono dividendi migliori, col massimo, in un solo caso, dell'8 per cento; la media si aggira intorno al 4 per cento appena. Siamo perciò assai lontani dai lanti dividendi che i capitalisti inglesi ricevono dalle loro imprese ferroviarie in Brasile ed in Argentina. Per cui possiamo concludere che l'industria dei trasporti terrestri in Cile non costituisce un'attrattiva per il capitale estero in nuove imprese consimili. Altre 7,382,045 sterline di capitale inglese si trovano investite nell'industria del salnitro, industria già fiorente, ma oggi assai decaduta per varie cause non interessanti il tema propostomi; sta di fatto che durante lo scorso anno i dividendi delle varie Compagnie salnitriere furono scarsissimi e varie di esse non presentarono alcun utile. Ponendo mente alla circostanza che il salnitro è la merce principale di compensazione della bilancia commerciale del Cile, non ho bisogno d'insistere per rilevare quanto penosa sia per l'intera economia del paese la decadenza di quell'industria. A completare la somma suindicata rimangono 1,448,288 sterline impie-

gate in imprese diverse, quali la fognatura di Valparaiso, i telefoni, i cavi sottomarini, l'acqua potabile in Tarapacà, e in due imprese minerarie, le quali ultime rappresentano tutt'altro che un successo finanziario. Le altre, precedentemente indicate, si possono, per ora, classificare finanziariamente come appena mediocri. Infine, come indice della situazione economica ricorderò che l'ultimo prestito fu fatto dal Cile in Inghilterra, durante lo scorso anno, per l'ammontare di 3 milioni di sterline alle condizioni non certamente favorevoli del 5 per cento d'interesse ed a 96 e mezzo come prezzo di emissione.

Lo schematico quadro finanziario ora delineato ci autorizza a caratterizzare la situazione generale. Il capitale inglese, che fu sempre il primo ad associarsi alle ricchezze latenti dei paesi sud-americani, se ora si mostra restio a rivolgersi al Cile, così da arrivarvi in questi ultimi anni solo a condizione di essere garantito dallo Stato, non è presumibile che possa essere surrogato da capitali tedeschi, francesi, belgi o nord-americani, generalmente molto più del primo circospetti e molto meno intraprendenti. Riluttanza generale, dunque, giustificata dalla potenzialità economica del paese colpita dai due ordini di fatti sopraccennati: gli scemati profitti dell'industria salnitriera, che si riteneva la rocca inviolabile della finanza cilena, e l'insuccesso economico diretto e indiretto di certi tronchi ferroviari che avrebbero dovuto avere per immediata conseguenza la *mise en valeur* di grandi estensioni di territorio sia per la coltivazione di miniere, sia per quella agricola.

Aggiungo tuttavia subito che tanto i vasti giacimenti di salnitro, acquisiti ormai al Cile con la definitiva annessione delle due provincie peruviane di Taena ed Arica, quanto le nuove ferrovie costituiscono una ricchezza, il cui godimento potrà affievolirsi per un dato periodo di tempo od essere ritardato, ma che non sarà pertanto meno sicuro ed intenso per l'avvenire come fu già per il passato.

Viene ora opportuno il dire brevemente dell'agricoltura cilena, le cui forme diverse e la cui abbondanza di messi, quali ho potuto osservare durante il mio breve soggiorno nel paese, sono

prova irrefutabile ch'essa include una ricchezza vistosa, ma non abbastanza estesamente compresa nella vita economica del paese.

Lungo tutto il non breve viaggio che mi occorre di fare in quelle regioni, che si stendono al sud di Santiago verso Valdivia, limitate ad ovest dal mare e dalla catena andina a levante, si possono notare rigogliosi campi di frumento, di mais e di erba medica e non vi è stazione sul percorso, per quanto piccola, in cui, nella buona stagione, agli sportelli del treno non si offrano, per pochi *centavos*, frutta non meno succulenta, belle e variate di quelle offerte nelle campagne d'Italia. Ed è evidente il contrasto tra la domanda e l'offerta; quando il treno riparte, sono assai più i canestri che rimangono sulla banchina ferroviaria di quelli che l'hanno lasciata. Comunque, non occorre nè un lungo esame nè una speciale competenza nell'osservatore per rilevare la fertilità di quella parte del suolo cileno che mi fu dato di percorrere. Con eguale facilità si rileva però che tale fertilità non si estende oltre un tratto limitatissimo a destra ed a sinistra della ferrovia; l'occhio spaziando vede le foreste non ancora violate dall'accetta e più vicino quelle violentemente e fors'anche improvvidamente distrutte col fuoco per dar pascolo a pochi bovini anche là dove i pascoli potrebbero accogliere mandrie numerose non dissimili da quelle lasciate al di là delle Ande.

Mi occorre appunto d'incontrare nei passi della Cordigliera una mandria di bovi, proveniente dall'Argentina e diretta al Cile, dove l'industria dell'allevamento (bovini ed equini) è tuttora così scarsa da non bastare ai pur esigui bisogni locali; la produzione granaria è su per giù appena sufficiente alla popolazione indigena.

Non è dunque perchè manchino al Cile le condizioni necessarie e sufficienti allo sviluppo dell'agricoltura che questa si trova nelle condizioni sommariamente esposte. Nemmeno mi sembra le contrasti un eventuale futuro sviluppo la posizione non eccessivamente vantaggiosa del Cile nell'orbita degli scambi internazionali; l'Australia e la Nuova Zelanda, ad esempio, occupano delle posizioni assai più difficili rispetto ai grandi mercati europei di consumo. Ciò che manca è ancora una volta il capitale, il capitale

che s'impieghi nella viabilità terrestre e fluviale. I trasporti a dorso di cavallo o con rozzi carri tirati da molte paia di buoi risultano attualmente così cari da assorbire talvolta, a 20 o 30 chilometri di distanza da una stazione ferroviaria, tutto l'onesto guadagno del lavoratore agricolo! Manca il capitale che, fatti i cammini, s'impieghi nel razionale sfruttamento della ricchezza forestale di legnami preziosi per le costruzioni e per le industrie, preparando il suolo alle future colture; il capitale che, seguendo le orme battute dall'Argentina, fornisca quest'altro pur nuovo e pur fecondo paese di riproduttori atti a migliorare le razze degli animali più utili all'uomo, a provvedere quelle macchine agricole moderne per cui l'agricoltura è capace di nuovi impulsi in estensione ed intensità, a garantire l'esistenza del colono durante il periodo di conquista agricola delle nuove terre. Manca quel capitale estero, insomma, che costituisce insieme con l'immigrazione, per i paesi del continente sud-americano, la protogenesi del capitale indigeno.

Ed ecco definita in circolo presso che vizioso la stasi economica da cui il Cile è colpito. Una giovanile eccessiva fiducia nelle proprie forze gli hanno suggeriti gravosi impegni con l'estero, a soddisfare i quali esso consacra i migliori frutti della sua attività. Il deprezzamento della moneta fiduciaria isterilisce le fonti del credito, per cui il capitale straniero si ritrae da una circolazione oscillante, e nuovi incrementi di operosità industriale od agricola diventano quindi inattuabili. Viene perciò a mancare il richiamo di nuove braccia e la produzione di nuova ricchezza.

Sarebbe fare grossolana ingiustizia al Cile il non riconoscere che esso si è raccolto in una politica di oculatezza economica, preferendo scontare, a poco a poco, le passività del passato e traendo partito dalle sue sole risorse, anzichè accedere alle proposte della Banca inglese alienando le ferrovie di Stato. Sono anzi convinto che il risorgimento economico del Cile non potrà mancare e non è lontano; ma non è mio compito il fare previsioni, sibbene l'accertare le condizioni presenti e reali di un paese in quanto può essere campo aperto alla nostra emigrazione.

Le nostre colonie di Santiago e Valparaiso, costitutesi molti anni prima della crisi, hanno conquistato col lavoro, l'ingegno e la parsimonia un grado così elevato di benessere da tollerare la crisi attuale senza grave disagio. Quelle nostre colonie hanno compiuto la loro evoluzione economica senza pertanto escludere futuri incrementi di ricchezza. Colui che venne in Cile da muratore è diventato successivamente capo-mastro, imprenditore di ferrovie e di costruzioni edilizie; il semplice ciabattino è passato ad essere calzolaio, e dalla botteguccia all'elegante negozio, maturando la sua fortuna; il carrettiere è divenuto proprietario di scuderia; il garzone di barbiere è diventato *coiffeur* e troneggia alla cassa del suo *salon de toilette*; gli operai tipografi, ebanisti, meccanici, lattonieri, sono da tempo proprietari di officine e stabilimenti, di cui sono sempre le braccia più attive e la mente più esperta; ed i piccoli merciai ambulanti di un tempo rappresentano oggi, in ogni genere di commerci, altri e non meno brillanti successi di operosità indefessa e di acuta visione negli affari. La crisi può aver scemato i loro guadagni, ma non ha intaccato la loro consistenza finanziaria, difesa da una rigida amministrazione che fin dai primordi ha governato i passi in avanti dell'azienda in funzione dei mezzi propri piuttosto che del credito.

Anche a Santiago e Valparaiso giunse al mio orecchio il ronzio di qualche rancore personale e di rivalità regionali; tali rumori sono troppo comuni nelle nostre colonie vive e nel caso speciale erano troppo privi d'importanza perchè meritassero la mia attenzione. Mi ha invece favorevolmente colpito l'alto senso d'italianità che si riscontra tra quei nostri connazionali e che sempre rimane al di sopra di ogni partito; italianità nel linguaggio gelosamente conservato nelle famiglie, italianità negli onesti costumi e nella nobile fierezza, con cui dimostrano che il professarsi italiani non esclude il leale attaccamento alla patria del loro attuale benessere.

Caratteristica singolare mi sembrò il fatto che tra gli Italiani di Santiago e Valparaiso sono assai più numerosi i ricchi, o per lo meno i benestanti, dei poveri, o, più esattamente, di coloro i quali vivono alla giornata col loro lavoro. Esisteranno fors'anco

dei poveri propriamente detti, ma a lenire i dolori di questi provvede la carità privata dei connazionali fino a fornire i mezzi necessari al rimpatrio, talchè, dato soprattutto l'esiguo movimento di emigrazione, stimo opportuno di escludere fin d'ora l'opportunità di istituirvi un organo speciale di patronato, in concorso con l'opera di tutela che esplicano le RR. Autorità diplomatiche e consolari.

La contraddizione tra il fatto di una emigrazione riuscita quasi completamente ai suoi fini economici e che non chiama presso di sè nuovi emigranti non è che apparente, se si tien conto di quanto ho esposto dianzi e della non meno saliente circostanza che il Cile possiede una mano d'opera indigena la quale, allo stato attuale delle cose, è ampiamente sufficiente ai bisogni del paese. Essa è assai scarsamente retribuita e poco esigente delle forme progredite della vita civile; *perciò nessuna convenienza troverebbero i nostri operai emigrando al Cile, ove non sia stata loro anticipatamente assicurata l'opportunità di poter uscire dalla schiera di semplici lavoratori salariati per collaborare, interessati, in imprese o stabilimenti già da tempo avviati da parenti od amici.* Questo è quanto avviene di fatto, ma si comprende che è appena riferibile a casi individuali e non si tratta già di vera e propria emigrazione. Sinteticamente, gli Italiani nel lavoro industriale che esplicano nel Cile non sono in concorrenza con la mano d'opera indigena, ma da questa ritraggono vantaggioso partito, nè vi si riscontra, nei rapporti tra capitale e lavoro, alcuna traccia di quegli sfruttamenti ai quali non di rado soggiacciono le masse dei nostri lavoratori all'estero.

Di rimesse vere e proprie di denaro non è il caso ch'io faccia menzione, dacchè mancano coloro dai quali dovrebbero partire; oltre a ciò esse sarebbero incompatibili con le seguenti mercedi giornaliere praticate attualmente ed il costo della vita in Cile:

Meccanico	L. 5.50
Falegname	„ 4.40
Muratore	„ 4.40

Pittore	„	4.40
Scalpellino	„	5.50
Minatore	L.	5.50
Vignaiuolo	„	3.30
Ortolano	„	3.30
Bracciante	„	3.30.

Speciali condizioni trovarono invece gli operai occupatisi nei lavori ferroviari della linea transandina.

I primi minatori (degli specialisti) vennero chiamati nel 1890 a collaborare all'ardua impresa dall'ing. Chazman, uno svizzero che li aveva conosciuti compiendo il traforo del Gottardo. Com'è noto, i lavori ferroviari della Cordigliera subirono numerose interruzioni e cambiamenti di tracciato; essi vennero definitivamente ripresi nel 1900 e terminati tre mesi or sono. Nel frattempo i primi chiamati non avevano mancato di occuparsi in altre imprese ferroviarie e di fare quella speciale carriera alla quale ho già accennato, così che nel 1900 troviamo un C. G., piemontese, non più semplice operaio, ma imprenditore di tronchi ferroviari, un G. D. S., meridionale, divenuto imprenditore specialista in piccole gallerie e trincee, un D'A., romano, specialista imprenditore di ponti in pietra. La grande galleria che congiunge i due paesi venne affrontata per i primi da due piemontesi; venuti poscia in disaccordo con l'impresa principale, i lavori furono proseguiti per conto di quest'ultima.

È relativamente facile, per chi ebbe, come me, occasione di trovarsi sui luoghi, apprezzare i gravissimi sacrifici sopportati da questi nostri connazionali tra le più brulle montagne del mondo, a tremila e duecento metri sul livello del mare, con rifornimenti difficilissimi, la legna da ardere compresa. Anche per i lavori andini si ebbe un largo impiego di mano d'opera indigena, braccianti in generale, pagati assai magramente, resistentissimi al clima, poco esigenti nel vitto e nell'alloggio, che consisteva in una semplice tenda o in lamiere zingate poste a ridosso dei naturali cunicoli offerti dalle roccie. Per nulla affatto vantaggiosa per i

nostri giudico la mercede normale di lire 11 attribuita ad una categoria di operai minatori; essa è anzi incomprendibile quando si sappia che la retribuzione assegnata per gli stessi lavori sul versante opposto della Cordigliera era più che doppia. Tenendo pur conto che i minatori italiani lavorarono a cottimo e che quindi la loro mercede sarà stata superiore alla normale, essa sarebbe rimasta ben lungi dall'offrire un adeguato compenso all'arduo lavoro, in condizioni così penose, a tanta distanza dal proprio paese ed all'infuori di quelle garanzie sociali che i paesi più avanzati nella civiltà offrono al lavoro, specialmente in caso di disgrazie.

Negli infortuni sul lavoro, fortunatamente infrequenti e di non grave entità, la pietà dei compaesani, dei compagni di lavoro ed anche dell'impresa inglese supplì in parte alla deplorabile mancanza di leggi tutorie. Secondo quanto mi venne riferito da compagni di viaggio, da ingegneri dei lavori e da persone autorevoli, speciale gravità presentarono le rapine alle quali erano esposti gli operai della linea transandina per parte di una vera banda di malfattori annidatisi tra quelle gole; non mancarono i reclami al Governo di Santiago, da cui vennero emanate disposizioni (non eccessivamente sollecite invero) perchè fossero istituiti dei posti di polizia lungo i lavori, dopo di che la sicurezza pubblica prese interamente il sopravvento su quel brigantaggio d'occasione, ad annientare il quale non poco contribuì l'impresa costruttrice, spingendo il Governo a prendere dei provvedimenti e prendendo essa stessa opportune disposizioni per il pagamento dei salari.

Esaminando i rapporti della mano d'opera emigrata con quella indigena, si rivela un contrasto non dissimile da quello che incontra il lavoratore straniero negli Stati Uniti, dove gli emigranti (i nostri in ispecie) possono effettivamente costituire un certo arresto al progressivo aumentare delle mercedi. Eguale contrasto, ma procedente da criterî diametralmente opposti, si riscontra nel Cile: l'operaio del paese nutre per gli operai europei una certa animosità, che ha manifestazioni più spesso individuali che collettive; l'operaio cileno ritiene che l'europeo, chiamato a coprire i

gradi più elevati delle maestranze, gli ostruisca il cammino diretto a migliorare le sue condizioni. Non mette conto di confutare tale apprezzamento; esso però conferma implicitamente quanto ebbi occasione di dire sulla scarsa domanda di mano d'opera, poichè, in caso contrario, le mercedi salirebbero automaticamente, mentre la presenza dell'operaio europeo, assunto a lavoro ad alte mercedi, oltre che un maestro, sarebbe in ogni caso un incentivo al movimento ascensionale di esse. Sarebbe poi illogico ricercare nelle masse lavoratrici del Cile una qualsiasi organizzazione di classe, nè vi può esistere conflitto di classe o diffusione delle dottrine socialiste là dove non esiste un capitalismo preponderante e tra i lavoratori è piuttosto elevato il grado di benessere.

Un conflitto ben più reale, la cui gravità non vi è nel Cile chi tenti nascondere, esiste tuttora, dopo secoli di lotte, tra la razza bianca e l'aborigena o pellirossa. Stimo indispensabile intrattenermi su questo argomento, poichè, come avrò occasione di esporre più oltre relativamente alle nostre colonie di Nuova Italia e Nuova Etruria, esso si collega intimamente alla colonizzazione del Cile, destinato ad essere — salvo radicali modificazioni nel movimento demografico del nostro paese — in un futuro, che non potrei stabilire ma non per questo meno certo, un utile campo di operosità per il lavoro italiano.

Delimitare i territori demaniali riservandone una parte agli indigeni e sottomettere questi ultimi all'impero supremo della legge è, a grandi linee, il programma del Governo cileno nella questione degli Indiani, il risolver la quale altro non è se non garantire la vita e gli averi di chi lavora, e, cioè, la prima e necessaria condizione di ogni progresso civile. Il Governo si è reso conto di tutta l'importanza che in questo senso riveste la *radicazione degli Indiani*, come si suol dire in paese, e sarebbe troppo lungo esporre tutti i provvedimenti legislativi tentati per conseguirla civilmente e moralmente. Alla soluzione del problema si oppongono, però, resistenze attive e passive, che non permetteranno la piena ed integrale soluzione se non operando su parec-

chie generazioni di Indiani, sui costumi dei quali il frequente contatto col vivere civile sembra esercitare assai scarsa influenza.

Sono essi quei famosi Araucani che Pizarro e gli altri generali di Cortes non riuscirono nè a distruggere nè a domare e che seppero mantenersi indipendenti durante la secolare dominazione spagnuola. L'antagonismo coi bianchi sembra si compendi in una parola del linguaggio araucano, con la quale si qualificano tra di loro, *mapuce*, che significa *figli e padroni della terra*. Chi non è *mapuce* è quindi, nel loro concetto, un usurpatore che avrebbero il diritto di eliminare, se ormai gli usurpatori non fossero in numero abbondante e ben disposti alle più severe rappresaglie. Si direbbe che per l'Indiano il *jus loci* comprende tutti gli altri diritti; egli è ladro di pollerie e di bestiame, usurpatore dei campi altrui; alla superiorità delle armi del bianco ed all'organizzazione della sua difesa oppone la menzogna sistematica, l'imboscata, il tradimento, la violenza ed il coraggio nell'affrontare qualunque pericolo. Egli rispetta la legge non in quanto è garanzia comune, ma in quanto la forza dei pubblici poteri glielo può imporre. Organizzati in tribù, gli Araucani non riconoscono altra legge che il volere dei capi; questi si riuniscono ogni anno in *parlamento*, nel quale si ricordano per tradizione (non esiste una scrittura araucana) i fasti millenari del popolo *mapuce*, e non esiste ardiremento di cui non sia capace un Indiano per eseguire i decreti dell'assemblea.

Molti Indiani si sono convertiti al cattolicesimo per opera delle missioni ed hanno abbandonato la poligamia; frequentano i mercati dei vicini paesi, dove smerciano i prodotti dell'allevamento e degli alberi da frutta, che hanno appreso a piantare con tanta maggiore soddisfazione quanto minore è il lavoro che esige la relativa coltura. I loro scambi consistono in bevande alcooliche, di cui gli uomini sono avidissimi, ed in monili d'argento, di cui non sono meno avidi le donne. Non esattamente nomadi, cambiano, però, spesso e volentieri di dimora, vivono in semplici capanne di stoppie; le donne filano, tessono la lana, servendosi dei mezzi più primitivi. Ciò nonostante, riescono ad intramezzare al tessuto

motivi di decorazione policroma non privi di un certo buon gusto.

Le nostre colonie agricole, non diversamente da quelle svizzere, francesi, tedesche, boere, spagnuole e di certi *settlements* mezzo agricoli e mezzo commerciali degli Inglesi, si trovano in assiduo contatto con gl' Indiani, contro i quali le armi da fuoco sono una difesa relativa, data l'abilità con cui l'Indiano ordisce il tradimento, favorito dalla natura dei luoghi. La polizia interviene spesso solo a fatti compiuti, interviene efficacemente per dar la caccia — è l'espressione — ai colpevoli. Sarebbe, però, pretendere l'impossibile il chiedere che in quelle regioni, scarsamente abitate e con comunicazioni difficilissime, venissero praticate quelle misure di preventiva difesa alle quali siamo assuefatti nell'ordine delle convivenze umane più progredite. Recenti fatti criminosi compiuti dagli Indiani a danno di nostri connazionali mi indussero a indagare più intimamente sulla condizione della pubblica sicurezza delle campagne popolate dai nostri coloni e segnalarle alla R. Legazione in conformità ad istruzioni previamente ricevute dal R. Incaricato d'affari.

Dovendo formulare apprezzamenti su ambienti nuovi e così diversi dal nostro, credo sia doverosa prudenza, per quanto si presenti occasione favorevole, il vagliarli attraverso i criteri di chi, avendo vissuto a lungo nel paese, unisce all'esperienza una riconosciuta saggezza ed onestà di vita; tra le persone da me consultate sulla pubblica sicurezza ricorderò il dott. George A. Baynes ed il colloquio avuto con lui.

Questo signore, ex-medico nell'esercito di S. M. Britannica, vive in Temuco ed è direttore dell'Ospedale inglese. È questa un'istituzione filantropica, i cui mezzi di sussistenza provengono dalla carità inglese, che invero non ha confini politici o limitazioni di razza. Nelle vicinanze di Temuco si trovano pure due collegi gratuiti diretti ad elevare i fanciulli indiani al rango di uomini civili ed in generale a diffondere tra quella razza inferiore più miti costumi e una coscienza morale. Ricorderò che la colonia Nuova Etruria non è lontana da Temuco e che nell'Ospedale inglese i

nostri coloni trovano una provvidenziale assistenza non disgiunta, quando occorra, da gratuita ospitalità.

Dicevo dunque che il dottor Baynes conosce a fondo uomini e cose dei luoghi e mi dichiarava (assolutamente ignaro delle mie funzioni ufficiali) che i miei connazionali erano spesso vittime di sorpresi e violenze da parte degli Indiani e, di riflesso, persino da parte delle Autorità locali. È necessario, a quest'ultimo proposito, distinguere le Autorità governative centrali da quelle di provincia. Mentre le prime, come risulta dagli atti della Legazione e come mi affermava il R. Incaricato d'affari, sono guidate nelle forme e nei fatti da sinceri criteri di giustizia e di cordialità, le altre sono, in linea generale, tanto meno corrette nell'esercizio delle loro funzioni quanto più lontane dalla Capitale; le grandi distanze minimano il controllo delle prime sulle seconde. Avviene, in altri termini, che, quando un giudice è chiamato a dirimere le questioni insorte tra Italiani ed Indiani, questi ultimi cercano di comprarne il favore mediante doni più o meno rilevanti a seconda delle loro responsabilità civili o penali. Di fronte agli Indiani i nostri miti coloni veneti non oppongono analoghi sistemi, prima la violenza e poi la corruzione della giustizia. Essi quindi soffrono per usurpazioni di terre, per animali che invadono le terre germoglianti di grano, e per altre forme di turbato possesso.

Gli Inglesi sono assai rispettati perchè alla violenza non esitano a rispondere con un tiro ben dritto di rivoltella. Quattro o cinque bravacci indiani, che sperimentarono il sistema inglese, furono eliminati e la loro perdita, più che un vantaggio diretto, procurò quello indiretto che nessuno della regione osa ormai minacciare gli Inglesi. È veramente notevole questo popolo che, mentre s'incomoda ad andare tanto lontano dal proprio paese per esercitare la filantropia, non esita a servirsi in propria difesa dei mezzi più radicali, posto che l'ambiente — dobbiamo riconoscerlo — non sempre ne concede di migliori. La legge stessa sembra giustificare il principio del *vim vi repellere licet*. Infatti un reo confesso solo per eccezione può essere condannato senza il concorso di *almeno* due testimoni i quali depongano di aver presenziato il

fatto. Il principio vale tanto per l'offesa quanto per la difesa, e, non essendo presumibile che chi vuol commettere un assassinio si procuri anticipatamente dei testimoni, si intuiscono le assurdità alle quali possono arrivare i tribunali cileni e le impunità che ne derivano. Come indice della situazione ricorderò il caso, autentico quanto notissimo in quella contrada, di un giudice condannato a morte per duplice omicidio; gli atti giudiziari darebbero la sentenza come eseguita; viceversa, il giudice in questione è vivo e liberissimo, tant'è vero che percepisce regolarmente il suo stipendio...

Sulle nostre colonie di Nuova Italia e Nuova Etruria trovai nell'archivio della R. Legazione in Santiago numerosi scritti, dal dottor Lomonaco al Comandante di una regia nave, dal R. Ministro marchese Carignani al R. Ispettore Tomezzoli; confesso che, dopo letta quella corrispondenza pregevole ma rispecchiante circostanze speciali e transitorie, non mi ero potuto fare un concetto esatto della situazione definitivamente creata ai nostri coloni. In sostanza, mi chiedevo se lo scopo a cui potevano aver mirato i coloni di conseguire il benessere lavorando la terra propria era stato o non era stato raggiunto dopo cinque anni dallo sbarco dei coloni in terra cilena. Questo è quanto m'importava conoscere, salvo accertare, in caso contrario, le cause e le responsabilità e poscia provvedere per il meglio, d'accordo con la R. Legazione, che mi affidò senza indugio la missione di accertare la situazione della colonia Nuova Italia e, subordinatamente a condizioni di tempo e di luogo, di visitare anche Nuova Etruria.

Partito da Santiago alle ore 18, giungevo alla stazione de Los Sauces il giorno dopo alle 10, di là partivo immediatamente a cavallo diretto a Capitan Pastene. Da Los Sauces a Lomaco, circa due ore di trotto, incontro sul mio cammino i lavori assai progrediti della ferrovia che congiungerà i due paesi. Vi noto, però, anche una estrema esiguità di operai. Con un numero adeguato di essi, il tronco ferroviario potrebbe essere compiuto in pochi mesi; seguitando invece la mancanza di mano d'opera, quale ho potuto constatare, è difficile fare previsioni sull'epoca in cui la linea potrà

essere aperta al traffico. Da Lomaco a Capitan Pastene vi sono altre due ore di cavallo; le strade sono tutt'altro che opera di felice ingegneria e di buona manutenzione: tuttavia sono praticabili ai carri che incontrai numerosi e generalmente carichi di grano.

La mia visita a Capitan Pastene era stata annunciata telegraficamente in tempo per farmi trovare a Los Sauces una guida e le cavalcature. Vi arrivai il 28 febbraio u. s. alle ore 15. Mi stavano attendendo i fratelli Ricci, amministratori delegati della compagnia di colonizzazione, coi quali presi gli accordi opportuni per lo svolgimento del programma propostomi.

Esso era il seguente:

a) esaminare le partite di debito e credito dei singoli coloni con la Compagnia, sia per conoscere le rispettive condizioni finanziarie, sia per accertare eventuali responsabilità amministrative e morali della Compagnia nelle forniture e nelle percezioni con i coloni;

b) visitare i coloni ed i loro lotti per completare le indagini sulle loro condizioni e riscontrare la corrispondenza dei fatti segnalati dai registri della Compagnia e la realtà delle cose;

c) ricevere nuovi eventuali reclami e su ciascuno di essi investigare fino all'onesta convinzione del buon diritto, farlo valere seduta stante per quanto mi fosse possibile e successivamente col concorso della R. Legazione.

Trovansi attualmente in Nuova Italia 62 famiglie italiane, ciascuna delle quali in media è legittima proprietaria di 75 ettari di terreno. Ciò corrisponde esattamente a due fatti specifici:

1° Il Governo del Cile, avendo riscontrato che la Compagnia ha compiuto gli impegni presi per la colonizzazione delle terre, le ha trasferite in legittima e definitiva proprietà della Compagnia;

2° Restano definiti per legge e completamente assodati i diritti dei coloni sulle terre coltivate ed incolte secondo il piano prestabilito di colonizzazione; i lotti occupati dai coloni sono passati in loro proprietà esclusiva, della quale è stato accordato e debitamente registrato il *titolo definitivo*. (Decreto 30 maggio 1908).

Esaminando i conti correnti dei coloni, riscontrai che quattro famiglie avevano estinto interamente il loro debito con la Compagnia e il debito complessivo delle rimanenti 58 famiglie sommava, il 28 febbraio del corrente anno, a *pesos* cileni 95,275.23. Giova notare che in quell'epoca per l'appunto cominciavano le vendite degli ultimi raccolti o la consegna di parte di essi ai magazzini della Compagnia a sconto del debito contratto durante i cinque anni. Ciò posto, risultandomi un debito medio per famiglia di 1643 *pesos*, m'importava conoscere in quale rapporto stava una tal cifra con la rendita media dell'annata. Fatti i conti delle aree coltivate, dei prodotti, dei prezzi correnti (prendendo per base le cifre pubblicate dalla " Inspección general de colonización „ in Santiago), risultò all'evidenza che, pur non tenendo conto dei prodotti dell'allevamento, il debito individuale era facilmente compensato dalla rendita, di cui avevo previamente esclusa la parte necessaria al sostentamento della famiglia. Un esempio che scelgo tra i coloni di mediocre fortuna, servirà a meglio concretare la situazione finanziaria. C. C. venne d'Italia nel 1905; ricevette un lotto di 75 ettari, due buoi, una vacca con vitello ed un cavallo; la sua famiglia conta due lavoratori: cominciò a pagare il suo debito di *pesos* 2.762.99; durante la settimana precedente il mio arrivo consegnò all'Amministrazione della colonia animali per l'ammontare di 1600 *pesos*, grano per 964.15 *pesos*. L'Amministrazione per persuadere i coloni a pagare accorda uno sconto del 5 per cento sulle quote che le verranno versate durante l'annata; nel caso del C. tale sconto risulta di 113.14 *pesos*; gli rimanevano quindi da pagare *pesos* 85.70 che si riservava di dare in quantità equivalente di grano. Scontato il debito, e detratte le provvisioni sino al nuovo raccolto, gli rimanevano 74 ettolitri di grano, 6 bovini, un cavallo, 25 pecore e la terra. Volendo poi conoscere il valore che i coloni attribuivano ai lotti ed essendo a loro completamente sconosciuto, dopo le prime informazioni generali, mi offersi di farne l'acquisto, non senza mettere in dubbio i dati fornitimi dall'impresa circa alla fertilità dei terreni ed agli ultimi raccolti.

Questo giuoco riuscì non tanto per la lusinga di un buon affare, chè, per mia ventura, non trovai nessuno disposto a vendermi la sua terra, quanto per l'amor proprio dei coloni ferito dal mio poco conto dei loro poderi, che sono evidentemente la loro soddisfazione materiale ed il loro orgoglio. Così il colono, schivo di far conoscere i propri interessi, si compiaceva a ribattere le mie vaghe affermazioni con prove di fatto, mostrandomi il frumento e il mais, i fagioli ed i piselli che aveva raccolto e che era quanto desideravo vedere. Per i campi coltivati, la vigna, l'ortaglia, il frutteto, i prati, i boschi e gli animali non avevo bisogno di indicazioni, essendomi portato a cavallo sui luoghi e presso i singoli proprietari. Finalmente, invertendo la domanda, richiesi ai coloni quanto sarebbero disposti a pagare per terreni più o meno come i loro e mi risposero delle cifre variabili da cento a duecento *pesos* per ettaro.

Posso affermare con buon fondamento che le condizioni finanziarie dei coloni sono buone, il che non esclude le difficoltà del passato e i mirabili sforzi da loro compiuti. Quanto al debito contratto con l'impresa colonizzatrice, osservo, per esaurire l'argomento, che, non essendo gravato da alcun interesse, si comprende ch'esso fosse soddisfatto il più tardi possibile e che i coloni tendessero piuttosto ad aumentare il capitale con nuovi animali, nuovi strumenti da lavoro, nuove superfici coltivate. Le case sono tutte in legno, ma ben costruite, con tetto metallico: sulla fronte hanno l'aja ed il recinto per gli animali, pei quali non occorrono stalle od altri ripari dalle intemperie.

I coloni non hanno nulla perduto di quella versatilità che al bisogno li rende abili carpentieri, fabbri, falegnami, bottai, calzoi; le donne non sono meno laboriose con la vanga di quanto lo siano con la macchina da cucire. L'intensità di lavoro, la molta terra non ancora dissodata e la confortante visione del podere conquistato sembrano soddisfare la generalità degli abitanti di Nuova Italia. Essi mi parvero rimpiangere ben poco la chiesa del nativo villaggio ed ancor meno la scuola; il bisogno del medico è reso minimo dalla bontà del clima e dalla vita attiva scevra di

vizi e di mollezze. Un medico non si incontra prima di Lomaco; i coloni, però, non ricorrono a lui sia perchè dovrebbero pagarlo, sia per la distanza, e perchè uno dei fratelli Ricci ha una certa coltura empirica nell'uso dei farmaci elementari, che somministra gratuitamente insieme all'opera sua. Una certa fama acquisita per cure riuscite anche nel campo chirurgico, frattura di qualche arto, ferite accidentali, estrazione di denti, nelle quali operazioni, se non altro, vengono applicate le norme dell'antisepsi, fa sì che nelle rare occorrenze del male i coloni di Nuova Italia si rivolgono al Ricci prima che ad altri più o meno patentati discepoli di Galeno.

Capitan Pastene possiede una scuola italiana con maestro stipendiato dalla Società. Quando mi trovai sul luogo essa era chiusa per l'ordinario periodo di ferie. Non posso quindi fare apprezzamenti sul valore educativo dell'istituzione; posso solamente attestare che il fabbricato è spazioso, igienico ed abbellito con qualche decorazione, per quanto si poteva conseguire con semplici travi e tavole.

Sarebbe utile che alla scuola di Nuova Italia venissero accordati il materiale scolastico e un sussidio, tenendo conto ch'essa fu già frequentata da circa 60 allievi e che oltre 200 ragazzi potrebbero frequentarla con incalcolabili vantaggi individuali e della intera colonia, nella quale lo spirito d'italianità, che facilmente si estingue nei nostri emigrati, verrebbe assiduamente avvivato dalla provvida istituzione. Pur non nascondendomi le difficoltà materiali derivanti dalle distanze, non ho mancato di mettere a partito le mie visite ai coloni per fare tra loro la maggior propaganda circa l'importanza dell'istruzione. Più convincente dei miei sermoni confido riesca il partito preso dall'Amministrazione della colonia, secondo il quale, appunto per facilitare alle famiglie il dovere di mandare i figliuoli a scuola ed agevolare in generale la convivenza sociale, si accorda gratuitamente, ad ogni colono che desideri stabilirsi, almeno per una parte dell'anno, in Capitan Pastene, un'area su cui farsi una casa con orto adiacente, ed una certa quantità di legname da costruzione.

I reclami rivoltimi contro la Società colonizzatrice concernevano senza eccezione la divisione dei lotti, i quali furono delimitati ed assegnati *ab initio*, malgrado che l'Amministrazione, per appagare gli scontenti, avesse concesso di scegliere la parte di terreno, loro spettante per contratto, sulle terre che si era riservate e di delimitare i lotti con qualche ettaro in più ove potessero servire da confini naturali. Non farà meraviglia a chiunque sia familiare con la psicologia del nostro contadino immaginare la larga interpretazione data dai coloni al concetto dei *confini naturali*. L'Amministrazione volle infrenare l'invadenza; ne seguirono proteste non ancora del tutto finite, alle quali anzi diede occasione la mia presenza, poichè da essa si procurava evidentemente di trar partito per nuove concessioni. Misurati i lotti sulla mappa della colonia, non v'è famiglia che non abbia ricevuto dagli 8 ai 25 ettari in più di quanti assegnava la convenzione conclusa in Italia sotto l'egida del R. Commissario. Interrogati i reclamanti, non negavano questo fatto, ma nemmeno l'ammettevano, trincerandosi dietro l'ignoranza del come si eseguono le misurazioni. Ciò non toglie che si accalorassero nel dimostrarmi che, anche ammettendo di aver ricevuto dieci ettari in più, il vicino avendone ricevuti quindici, erano creditori di altri cinque ettari; altri mi segnalavano che si era concesso ad un tale di estendere il suo lotto fino al corso del vicino ruscello e che quindi anche i reclamanti avevano diritto di arrivare con la loro proprietà fino al fondo della valle; nè mancava, dopo cinque anni di soggiorno, colui che avrebbe preferito il terreno spoglio di alberi, mentre gli era stato assegnato un lotto eminentemente boschivo; alla stessa stregua taluno che aveva avuto il prato avrebbe preferito il bosco, dal quale avrebbe potuto trarre facile partito estraendone del legname. A tali reclami risposi che la delimitazione dei lotti era un fatto compiuto e consacrato da atti ufficiali, sul quale non era più possibile ritornare; che, d'altro canto, essi erano uomini liberi e che, potendo liberamente disporre delle loro terre, potevano acconciarsi tra di loro e con la stessa impresa nell'ordine comune degli affari di compra-vendita e di permuta.

Gli ultimi miei passi in Nuova Italia furono diretti verso una tribù d'Indiani che un fiumiciattolo, facilmente guadabile, separa dai terreni della colonia. Un cerimoniale piuttosto complicato mi accolse; dopo di che, servendomi di un interprete, entrai in conversari col capo della tribù. Gli chiesi se aveva da lagnarsi degli Italiani e se regnavano con essi rapporti di buon vicinato; mi rispose che gli Italiani non facevano male ai *mapuce*, che anzi da qualcuno di essi aveva ricevuto dei servigi ed in prova dei suoi sentimenti verso gli Italiani evocò certi tacchini regalati ai vicini in occasione di una festa indiana. Replicando, ricordai le recenti minacce accompagnate da vie di fatto inflitte da due Indiani della tribù ad uno della colonia; il capo mi promise che avrebbe dato ai colpevoli una esemplare lezione. Dissi che preferivo da lui la vigilanza al rigore sui suoi subordinati e che mi guidava alla sua tribù il desiderio di un sincero buon accordo tra gli Italiani e i *mapuce*, in seguito a che con strette di mano ed inchini si strinse il patto che, se i *mapuce* avessero sofferto offese dagli Italiani, egli si sarebbe rivolto al signor Ricci, il quale a sua volta avrebbe denunciato al *cacique* (il capo) le violenze degli Indiani.

Il viaggio da Nuova Italia a Nuova Etruria non si può fare in un giorno coi mezzi ordinari. Dalla stazione di Los Sauces si deve retrocedere fino a Renaicò; di là, col treno del sud, si va a Temuco, dove si segue il tronco di Petrufquen e di là, a cavallo, fino a Nuova Etruria, che dista 18 chilometri da quest'ultima stazione. Ma le mie ore erano contate; dovevo prendere accordi imprescindibili col regio Incaricato d'affari in pccinto di partire per mare diretto a Tacna ed Arica; a Temuco dovevo fermarmi per conferire con le Autorità locali nell'interesse dei coloni, e per ultimo, e prima di rivarcare la Cordigliera, mi rimaneva un giorno appena in Santiago per eseguire altre pratiche dirette a garantire la proprietà dei coloni di Nuova Etruria. Per tutte queste circostanze la mia visita in colonia non potendo svolgersi nei limiti di un tempo utile, risolsi di chiamare a Temuco tre coloni, due nomi dei quali mi erano precedentemente noti per averli incon-

trati negli atti di Legazione (reclami) ed uno per un fatto tragico di cui dirò in seguito.

I coloni coi quali ebbi occasione di conversare furono pertanto F. V., D. A. e G. M. Riassumo le loro lagnanze ed i loro pareri sulla situazione che si andò creando in colonia durante i tre ultimi anni, da quando cioè lasciarono il Brasile allettati dalle promesse dell'arruolatore inviato dalla Società colonizzatrice. A mia domanda risposero di non rimpiangere il Brasile; li accorava la scarsità dei raccolti, la gravità del debito, variabile, a seconda delle famiglie, da 3 a 5 mila *pesos*, l'incertezza di conseguire il titolo di proprietà, gli attacchi degli Indiani e le usurpazioni dei terreni da loro coltivati.

Esaminiamo partitamente questi punti: la fertilità della terra il G. M. non può escluderla; avendo seminato due quintali di frumento, ne raccolse appena dieci, ma perchè una gran parte fu mangiata in erba dai buoi degli Indiani; il D. A. seminò il suo grano in terreno acquitrinoso contrariamente al parere espressogli dall'Amministrazione della colonia; il F. V. ebbe un buon raccolto. A differenza di altre terre vergini, quelle di Nuova Italia e Nuova Etruria non producono con abbondanza immediata, ma richiedono di essere lavorate col proposito di vincerne la compattezza fisica. L'analisi chimica le dice ricche di sali, il loro rendimento è persistente con progressione ascendente di anno in anno; tale si è provato il suolo della regione circostante a Nuova Italia e nelle altre colonie, alcune delle quali datano da oltre quindici anni. Quanto all'estinzione del debito, ebbi prima assicurazione dall'amministratore-delegato, signor Ricci, e poscia dal presidente della Società che ai coloni di Nuova Etruria si farà lo stesso trattamento che a quelli di Nuova Italia. Non si ripeterà il pagamento del debito, esente da interessi, prima dei cinque anni e nemmeno poi i coloni verranno angariati, come del resto non lo furono mai a questo riguardo. Quanto al titolo definitivo di proprietà, condizione indispensabile per il libero sviluppo della colonia e perchè il colono possa lavorare con fiducia, con l'entusiasmo di assicurare

a sè ed ai suoi un migliore avvenire, non mancai di occuparmene con particolare interesse.

Infatti prima di lasciare Santiago, conformemente ad un piano d'azione concretato con quel R. Incaricato d'affari, ero stato presentato al Ministro degli Affari Esteri e da questo al signor Temistocle Urutia, Direttore dell'Ispettorato generale dell'Immigrazione e Colonie. Questi mi dava un biglietto con ampia facoltà per trattare col signor Otto Rehren, direttore del dipartimento di Temuco, da cui dipende Nuova Etruria.

Il signor Rehren, presso il quale patrocinavo gli interessi dei nostri coloni, mi diede visione di un suo rapporto all'Ispettorato generale, rapporto in cui trovavano conferma i dati di fatto esposti dal signor Ricci e dai coloni, nonché i criteri che io stesso m'ero formati circa i provvedimenti da prendere per dare assetto alla colonia. Interrogato da che cosa provenisse il ritardo nella delimitazione delle terre, mi disse che essa era funzione dell'ufficio per la *radicazione degli indigeni*. Ottenni che il sig. Rehren mi accompagnasse all'ufficio in questione, dove ebbi le seguenti spiegazioni: I punti di riferimento per definire la parte del suolo riservata agli Indiani e quella inerente alla concessione fatta alla Società colonizzatrice erano perfettamente determinati; rimanevano da fare gli allineamenti tra punto e punto, per il che si trovava in Temuco un ingegnere di ciò incaricato. Questi però attendeva un *faquero* (boscaiuolo) onde procedere immediatamente all'opera.

Richiesi per quando potevo contare che sarebbe stata rimossa la piccola difficoltà. Alle reiterate assicurazioni che il ritardo non si sarebbe prolungato oltre tre o quattro giorni replicai prendendone atto, come pure che non avrei mancato d'informare delle sue assicurazioni le autorità centrali in Santiago, da cui ormai dipendeva la concessione dei titoli definitivi, e le nostre Autorità diplomatiche, alle quali, come dimostrava la mia visita, stava sommanente a cuore la sorte di quei nostri coloni venuti in Cile fidenti nelle leggi del paese, alle cui condizioni essi avevano soddisfatto acquistando con tre anni di assiduo lavoro il diritto a quel premio che la legge di colonizzazione aveva loro promesso.

Non ho dubbio che il titolo definitivo verrà dato ai coloni; le Autorità che lo ostacolassero troppo a lungo renderebbero un cattivo servizio al Governo ed al fisco. Il Governo è impegnato da atti ufficiali, leggi e decreti, ad accordare i terreni ai coloni i quali hanno due punti di difesa, le RR. Autorità diplomatiche e la Società di colonizzazione, per la quale il ritardo suaccennato verrebbe a costituire una lesione di interessi; e mentre la nostra Legazione agirebbe presso le supreme autorità dello Stato con argomenti irrefutabili, la Società si servirebbe del processo civile per essere compensata dei danni ed interessi con titoli egualmente indiscutibili e con un patrocinatore già assicurato nella persona di uno degli uomini politici più influenti nella Repubblica. Non posso nascondere che in questa questione del titolo definitivo per Nuova Etruria c'entra di soppiatto la politica locale. Avvenne nelle ultime elezioni politiche che il collegio di Temuco fosse disputato tra un candidato governativo ed uno di opposizione; i fratelli Ricci, che hanno molte aderenze in Santiago ed in Temuco, vennero ufficiati a sostenere il candidato governativo. Non mancarono di farlo, forse lo fecero con poca misura o circospezione: non è detto però che, astenendosi o prendendo il partito opposto, avrebbero fatto meglio. Comunque, dalle urne elettorali sortì vincitore il candidato di opposizione che, divenuto deputato, stimò forse utile per sè, e non certamente per il suo paese, di combattere la colonizzazione italiana per nuocere ai Ricci. Ripeto che un accurato esame dei rapporti fra Società colonizzatrice e Governo cileno e l'interesse dello Stato escludono che possano essere sacrificati i nostri coloni alla rivalità politica di un deputato. Però non potrei egualmente escludere che i funzionari del collegio obbedissero meglio al deputato che alla legge e che quindi derivassero da questo asservimento quelle lungaggini e quei futili ostacoli di cui ho riferito.

Quando giunsi a Santiago, non erano punto cessati gli echi suscitati da un'arringa tenuta in Parlamento contro l'elemento italiano dal deputato in questione, ed il R. Incaricato d'affari, nel mettermi al corrente della situazione, non mi nascondeva che

anche politicamente non potevo giungere meglio a proposito, servendogli a dimostrare, in luogo di querimonie poco dignitose, la vigile attenzione rivolta dal Governo del Re ai connazionali in Cile in contrapposto agli ingiusti attacchi da cui erano stati fatti segno nell'aula parlamentare.

Ritornato a conferire coi coloni, procurai di rinfrancarli non tanto con le promesse ricevute dai funzionari, quanto infondendo loro la coscienza del buon diritto e la fiducia che nè la Società, i cui interessi sono inscindibili dai loro, nè le regie Autorità avrebbero mancato di sostenere la loro causa con tutto l'amore per la giustizia e per il paese nel quale eravamo nati. Suggerii della prudenza in attesa degli avvenimenti e di essere avveduti tosto che fosse apparso tra loro l'ingegnere per la delimitazione, di agevolare l'opera sua e perciò di tener pronto tutto il materiale e cioè pali e fili di ferro per elevare i recinti lungo gli allineamenti man mano che venivano tracciati, dopo di che potevano ritenersi in casa propria. Degli Indiani consigliai ai coloni di evitare per quanto possibile il contatto e nei rapporti inevitabili di rispettarli.

Ed ecco il grave episodio di vita coloniale che per poco non costò la vita al connazionale G. M. Questi, un giovanotto di ventisette anni, si trovava in un *boliche* (bettola di campagna) con altri due Italiani: vi stavano pure sette Indiani che lasciarono il luogo prima di G. M. coi suoi compagni. Questi, alle ore 18, avviandosi verso casa, passarono necessariamente sulla fronte delle capanne degli Indiani; fu a tal punto del cammino che uno degli indigeni affrontò G. M. Tirato di sotto al *poncho* (mantello locale) un bastone che teneva nascosto, inferse al capo del nostro connazionale una ferita lacero-contusa di nove centimetri. I compagni di G. M., disarmati e minacciati dai *revolvers* degli indigeni, scapparono, e, giunti in colonia, diffusero la notizia dell'accaduto. Oltre 20 Italiani, armatisi, accorsero prontamente in aiuto di G. M., che intanto era stato legato con la testa all'ingiù e frustato. Egli mi narrava che, dopo esser stato legato al palo ed aver subito le sevizie della frusta, vide uno degli Indiani che ap-

prestava il coltello per sgozzarlo e già intorno a lui erano disposte le fascine che avrebbero dovuto bruciarne il cadavere; qualche secondo che avessero tardato, i coloni avrebbero trovato il delitto compiuto.

G. M. non venne reso ai suoi salvatori che lo richiedevano; gli Indiani si dichiararono disposti piuttosto a farsi ammazzare e aggiunsero che al primo atto ostile da parte degli Italiani G. M. sarebbe stato un uomo morto; d'altro canto gli Italiani intimarono che, se il loro compagno fosse stato ucciso, gli Indiani potevano contare con assoluta certezza che nei dintorni non sarebbe rimasto vivo un solo *mapuce*.

Alle ore 23 i coloni si ritirarono dopo che G. M. era stato slegato, posto in una capanna ed anche favorito di un piatto di fagioli. Il seguito non si spiega senza tener conto delle strane credenze correnti tra gli Indiani sulla forza pubblica. È anche difficile stabilire quanto siano stati compresi reciprocamente i *pour-parler*, tra le parti, non essendovi molta affinità, che io sappia, tra il dialetto veneto e la lingua araucana; non è poi improbabile che gli Indiani si siano reso conto del numero degli Italiani, della sicura vendetta che ne sarebbe venuta, dell'impossibilità, oramai, di far scomparire le prove del delitto e che perciò abbiano rinunciato a proseguirlo fino all'ultimo. All'alba un colono giunse a Petrufquen a chiedere l'intervento delle Autorità locali e ottenne un carabiniere: pare che la forza pubblica disponibile non fosse maggiore. Il carabiniere con quattro coloni si recò sul luogo, liberò il prigioniero e, benchè nel frattempo fossero venuti altri Indiani, quindici in tutto, riuscì ad arrestarne nove e condurli a Petrufquen. Il colmo della mia meraviglia, per non dire altro, è stato raggiunto in seguito nell'apprendere e nel constatare, con indagini espressamente condotte, che i nove arrestati, denunciati da G. M., riconosciuti dagli altri coloni e malgrado prove flagranti di mancato omicidio, siano stati rilasciati dal giudice istruttore ventiquattro ore dopo.

Si deve al pronto intervento della R. Legazione, al quale si associò l'azione della Compagnia colonizzatrice, se il principale

colpevole venne nuovamente arrestato per il processo penale; ma non possono nascondere che correvano gravi accuse sulla correttezza del giudice, accuse delle quali io non potei avere prove decisive. Tuttavia ne resi edotta la R. Legazione, sollecitai il signor Ricci a mettere a partito ogni mezzo perchè l'Indiano incriminato ricevesse la giusta condanna, dimostrando l'effetto deprimente che avrebbe avuto una assoluzione sullo spirito della nostra colonia; e, ricevuto dal signor Edwards, ministro degli Affari Esteri, in visita di congedo, gli feci presente il caso G. M., lasciandone ogni illazione all'illuminato suo criterio.

La mancanza di fondi speciali presso la R. Legazione in Santiago per l'assistenza giuridica degli emigranti non permise di favorire l'equa soluzione del caso toccato a G. M., il quale avrebbe potuto costituirsi parte civile a tutela dei suoi diritti e del prestigio degli Italiani. È questa una lacuna che mi permetto segnalare con regolare proposta affinchè venga accordata a quella nostra Rappresentanza una congrua somma per quello scopo preciso. A tal proposito il R. Incaricato d'affari mi dimostrava la necessità di tale misura non solo per i casi, come quello di G. M., che trovano larga eco nell'opinione pubblica e perciò solo rivestono importanza di difesa della nostra nazionalità in Cile, ma ancora per i casi non rari e non meno pietosi di operai vittime d'infortuni e per quelli frequenti in cui occorre salvaguardare i diritti di vedove ed orfani italiani nelle liquidazioni giudiziarie delle successioni. Se appena un qualche truffatore trova un giudice indulgente, egli si camuffa, con falsi titoli, da creditore del morto, e chiede che venga posto il sequestro giudiziario sui beni ereditari; vengono meno alla vedova ed agli orfani i mezzi per salvaguardare i loro beni, i quali diventano preda facile del fisco e degli imbroglianti. La R. Legazione in Santiago, che a queste truffe legalizzate oppose finora tutta la resistenza compatibile coi suoi mezzi, fino ad anticipare somme non trascurabili per semplice privata filantropia, potrà fornire ampi e documentati schiarimenti confermantì la necessità del provvedimento: necessità facilmente dimostrabile anche per semplice analogia di condizioni con il Bra-

sile e l'Argentina, per i quali paesi già si è provveduto alla tutela legale degli emigranti.

Arrivato a questo punto del mio rapporto, non credo di potermi staccare dal tema delle nostre colonie agricole in Cile senza rivolgere uno sguardo sul loro passato particolarmente istruttivo.

Ricorderò dunque con rapidissimi cenni le vicende che accompagnarono la prima spedizione di agricoltori italiani in Cile compiutasi con l'autorizzazione del R. Commissariato. Quindici famiglie disertarono non appena arrivate a destinazione ed altre ventitrè disertarono mano mano, lasciando dei debiti verso l'amministrazione, debiti che non vennero pagati e nemmeno chiesti dalla Società. È mia convinzione, fondata sull'esperienza, che il sapersi particolarmente assistiti da un inviato del patrio governo abbia esagerato le pretese di quei nostri coloni. Sicuramente essi, venuti dalle campagne del Modenese, devono essere rimasti perplessi alla vista della natura selvaggia dei luoghi; in un certo senso essi avrebbero desiderato che l'inviato del governo avesse avuta la facoltà di mutare le condizioni naturali, e l'avere *ad laterem* questo protettore ufficiale non ha certo servito a rialzare le energie individuali. Facili raffronti possono dimostrare che i nostri coloni in ben più aspre condizioni seppero superare ben altre difficoltà. Lungi da me il concetto che non si debba invigilare e soccorrere il nostro pioniere alla frontiera tra la civiltà e la barbarie; tengo semplicemente a rilevare che un inviato ufficiale costituisce l'affermazione d'una responsabilità assunta dal R. Governo, alla quale il contadino ama appellarsi fino all'assurdo, e che quindi il prestigio del Governo è spesso esposto oltre i limiti che gli sono suoi propri. Sono queste tra le missioni più difficili che possano essere affidate ad un funzionario dell'emigrazione: missioni in cui occorrono insieme dolcezza e fermezza, rigoroso controllo sull'esecuzione dei contratti e pronte iniziative per superare difficoltà imprevedute e che non mancano mai d'insorgere in simili casi.

Ed ancora in tesi generale, qualora il Commissariato accogliesse nuovi contratti di arruolamento, è certamente utile far accompa-

gnare gli emigranti nel viaggio per mare, ma ritengo indispensabile che il funzionario incaricato della tutela dei loro interessi si rechi sul luogo della colonizzazione o di quella qualunque impresa che richiese le nostre braccia prima che gli emigranti abbiano lasciato l'Italia, in tempo, cioè, per constatare personalmente che furono soddisfatte le condizioni preliminari. È ovvio che qualunque funzionario, per quanto animato da buona volontà, non può improvvisare una preparazione che richiede del tempo e che spesso non ha i mezzi per conseguire.

I contratti di arruolamento prevedono i casi di contestazione tra coloni ed impresa colonizzatrice e ne deferiscono la risoluzione all'arbitrato delle Autorità diplomatiche o consolari, ma chi farà poi eseguire la sentenza arbitrale? Mi riferisco ad entrambe le parti, sia dunque per i casi in cui l'impresa venga meno agli impegni presi, sia per quelli in cui gli arruolati accampino pretese ingiustificate.

I coloni, giunti nei luoghi, chiamati poi Nuova Italia, non trovarono adeguato numero di case per accoglierli, non le vie di comunicazione, non gli animali e gli strumenti da lavoro. Tutto fu concesso successivamente ed anche concesso con una certa larghezza; ma l'impreparazione dei primi tempi fu non di meno deleteria tanto per gli spiriti dei coloni quanto per gli interessi dell'Impresa, che perdette delle braccia preziose, il cui trasporto, a tanta distanza, rappresentava già una somma non lieve che andò interamente perduta. Nè le diserzioni giovarono economicamente ai coloni. Salvo qualche fortunata eccezione, le famiglie che abbandonarono Nuova Italia, dopo aver goduto un momento di popolarità e di pietoso, ma anche artificioso, interessamento delle nostre colonie di Santiago e Valparaiso per parte di coloro che non erano stati accolti nell'impresa o in essa avevano delle inimicizie personali, furono abbandonate nella lotta per la vita alle sole loro risorse. Non pervennero alle regie Autorità ulteriori reclami, eppure la loro sorte fu assai meno fortunata di quella delle famiglie rimaste in colonia.

Un'altra luce si rifrange da questo prisma coloniale e non più

rossa dell'altra. Meno espressa ma più sentita di altre manchevolezze fu l'angosciosa attesa dei coloni di Nuova Italia per avere il titolo definitivo di proprietà. Questo, com'è noto, fu sempre subordinato alla concessione di terre fatta dal Governo cileno ai fratelli Ricci, che per essa avevano contratto degli obblighi non lievi. È pertanto logico il chiederci che sarebbe avvenuto dei coloni affidati ai Ricci nel caso che questi fossero venuti meno agli impegni assunti col Governo, oppure nel caso che questo, con atto quanto si vuole arbitrario, avesse sciolta o rinnegata la concessione fatta. Ed al nostro intervento diplomatico, in questa ipotesi, il Governo cileno non avrebbe potuto rispondere, con più o meno fondate ragioni, ma sempre con buon diritto, che la colonizzazione di Nuova Italia era per esso un semplice atto amministrativo interno e che quindi, se avessimo avuto delle lagnanze per il trattamento fatto ai nostri coloni o diritti di questi da far valere, non verso di lui Governo potevamo agire, ma verso la Società colonizzatrice, servendoci della giustizia ordinaria?

In Brasile ed in Argentina, dove i capitali italiani sono molto più vistosi che in Cile, ho spesso udito deplorare dagli studiosi della nostra emigrazione la mancanza di associazione tra il capitale ed il braccio dei nostri connazionali, la nessuna iniziativa del capitale italiano in imprese di colonizzazione nelle quali il nostro colono, asservito al capitale straniero, permise di realizzare incalcolabili ricchezze. Nel Sud-America, che sto percorrendo da vari anni, ho spesso conosciuto degli Italiani, per non dire degli altri, dall'arruolatore al *fazendero* ed al latifondista argentino, dal banchiere all'intermediario ed allo speculatore di terreni che guadagnarono, e sono, oso dire, gli onesti, dal 10 al 20 per uno del guadagno concesso ai lavoratori agricoli. In nessun caso mi sono mai imbattuto in un'impresa finanziaria italiana o straniera che, prendendo per fondamento economico il benessere del lavoratore, anteponga questo all'interesse del capitale. È questo invece il caso della "Sociedad Colonizadora Agrícola e Industrial Nueva Italia".

Se essa ebbe torti verso i coloni nuovi arrivati, ne fece ampia

e generosa ammenda non solo largheggiando, appena le fu possibile, coi coloni rimasti nell'accordare loro un largo credito, nell'acconciarsi alla mutabilità dei loro gusti e dei loro apprezzamenti, nella scelta dei lotti e nell'ubicazione delle case (anche attualmente si possono vedere in Nuova Italia delle case abbandonate perchè i coloni non vollero abitarle senza plausibile motivo), ma anche con le 38 famiglie di quelli ritiratisi dalla colonia e che non mancarono di denigrarla, fino all'assurdità delle bestie feroci, delle quali non esiste assolutamente traccia. La Società, che potrebbe ancor oggi prendere fruttuosamente delle rivalse su taluno di loro ripetendo il pagamento del debito, non lo volle fare, rispettando prima la libertà individuale — non sarebbe avvenuto lo stesso in Brasile — poscia lasciando indisturbati gli interessi di coloro che si erano staccati da lei. In Argentina, per molto meno, il colono debitore è perseguitato con arpagonica ferocia, così che non sono infrequenti i lagni rivolti allé regie Autorità da coloro che per qualche centinaio di *pesos* perdettero casa, campo, animali e strumenti da lavoro del valore di varie migliaia di *pesos*, assorbiti dall'avidità delle leggi fiscali e più ancora dalla disonestà di coloro che le fanno eseguire, deprezzando i beni in convenienza col creditore.

Riandando gli atti concernenti la colonia Nuova Italia, si trovano degli appunti all'amministrazione della colonia per l'irregolare servizio delle *librette* o conti correnti dei coloni; gli appunti suggerivano il grave addebito che l'amministrazione mascherasse con l'irregolarità le esorbitanti partite di credito a suo favore. Le mie investigazioni su questo punto partirono dal principio che in Nuova Italia, prima che i coloni fossero indipendenti, si trovarono delegati del Commissariato, in epoche diverse, il dottor Lomonaco e l'ispettore Tomezzoli, che sicuramente hanno controllato tutte, nessuna eccettuata, le partite di debito e credito dei coloni sui libri dell'amministrazione e sulle *librette*. Non è quindi ammissibile che, stando sul luogo i detti funzionari, le *librette* non fossero in regola e consegnate ai rispettivi detentori, che avrebbero dovuto conservarle gelosamente e sulle annotazioni

fatte di volta in volta esercitare per i primi il controllo. Al contrario le *librette* firmate dal dottor Lomonaco (1905) nel 1907 erano state così poco custodite che si dovettero tutte rinnovare; nel 1908 il collega Tomezzoli già notava che i coloni mancavano in parte dei loro conti correnti e nel marzo 1910 delle *librette* io non ne trovavo più che dei resti paleografici, oppure non erano state ritirate addirittura e perciò erano intatte. Tutto ciò non si spiega dunque con la scorrettezza dell'amministrazione, nè questa sarebbe stata ammissibile tra coloni gelosissimi dei loro interessi, per la più gran parte cogniti del leggere e scrivere e più ancora di conti. Si può star certi che i coloni non si sarebbero lasciati spennare così agevolmente senza levare degli strilli, mentre a me non venne fatto il men che minimo reclamo sulla liquidazione dei conti.

Più semplice dei volgari sotterfugi sarebbe stato per l'amministrazione caricare i debiti dei coloni di un lieve interesse; se non l'ha fatto, avendone il diritto, si può anche escludere il fondamento delle voci corse sulla disonestà dei conti. Voci interessate e suggerite ai coloni dai negozianti in Temuco, che dei coloni volevano acquistarsi la clientela. E si offrirono infatti le merci di cui la colonia aveva bisogno a miglior prezzo di quello a cui le dava la Compagnia; ma questa fu un'esca che durò poco e molte *librette* che avrebbero rivelato confronti poco favorevoli per i negozianti di Temuco finirono nelle loro mani. Il relativo e transitorio buon mercato dei denigratori durò fin tanto che fu possibile coprirlo con le qualità più scadenti e con gl'interessi sui debiti. Finalmente i coloni compresero chi faceva la speculazione a loro danno, se, cioè, l'amministrazione, che comprava all'ingrosso e vendeva a prezzo di costo, o i protettori commercianti del vicino paese; liberi come sempre di comprare i generi dove meglio loro gradiva, tornarono ai magazzini della Società, la quale ad evitare penose discussioni di conti aveva proposto ai coloni, fin dall'inizio dell'impresa, di corrispondere loro una mesata, in denaro. Di questa circostanza trovai conferma in uno dei rapporti

del dottor Lomonaco; i coloni preferirono ricevere a credito viveri ed oggetti a mano a mano che ne avevano bisogno.

Ho spinto le mie indagini a minuziosi dettagli, e tra questi ricorderò l'uso del molino che viene compensato mediante l'8 per cento del frumento e quello della segheria per la quale i coloni corrispondono 20 tavole ogni 100 segate. Il vicinato, sempre relativo trattandosi di diecine di chilometri, non offre condizioni migliori; a Lomaco la macinatura del grano si paga col 18 per cento. Si è dunque condotti a credere come nemmeno in questi casi la Società, che pur avrebbe potuto avvantaggiarsi delle distanze, è stata esosa con i coloni. Allorquando nel Parlamento di Santiago sorsero gli attacchi di cui ho fatto cenno e fu nominata una Commissione con l'incarico di esaminare l'operato della Società, il verdetto di questa Commissione segnò un trionfo per la serietà e costanza di propositi con cui, tra difficoltà d'ogni genere e gli impacci della burocrazia, la Società proseguiva il suo fine.

Dopo quanto ho potuto personalmente constatare, auguro sinceramente che a quel capitale italiano, frutto anch'esso di nobili fatiche, raccolto in Cile, con unica iniziativa in Sud-America, per schiudere ai nostri emigranti una nuova terra feconda e procurarne loro abbastanza per vivere lavorando sì, ma lavorando senza padrone, a quel capitale consacrato ad un'impresa che s'intitola al nome della patria l'avvenire serbi un felicissimo successo finanziario. Dopo quanto ho detto fin qui, se qualche dubbio rimanesse sul carattere dell'impresa, valgano meglio delle mie parole le cifre contenute nelle relazioni annuali all'assemblea degli azionisti. Da esse risulta che gli azionisti sborsarono un milione e mezzo di *pesos* cileni e non ricevettero qualsiasi dividendo; ma più eloquente attestato degli onesti intenti ai quali mirarono quegli Italiani del Cile chiamandovi i nostri emigranti si riscontra nei nomi degli azionisti, nomi che, ripetendosi di anno in anno, dimostrano che non fu mai proposito degl'iniziatori dell'impresa di giuocare una partita di borsa servendosi dei connazionali più bisognosi. Nè vale il dire che le terre furono concesse gratui-

tamente dal governo della Repubblica e che le azioni non si sarebbero potute commerciare in borsa perchè non quotate; le buone condizioni attuali dei coloni di Nuova Italia sono dovute essenzialmente alle loro braccia operose, ma anche al concorso finanziario onestamente e saviamente prestato dagli Italiani capitalisti.

Nella particolare soddisfazione procuratami dalla visita a Nuova Italia si sono ritemprate le mie idee sulla *vxata quaestio* della colonizzazione italiana all'estero; le nostre colonie agricole in Cile con nuove prove di fatto permettono conclusioni altra volta espresse, ma troppo intrinseche alla nostra politica di emigrazione in Sud-America perchè io tralasci l'occasione di ribadirle.

Deve il R. Governo favorire la colonizzazione in Sud-America? La domanda può sembrare oziosa, dato lo spirito della nostra legge; tuttavia abbiamo constatato in Brasile l'opportunità di riscattare il lavoratore dalla servitù della *fazenda* a mezzo della piccola proprietà rurale. In questo caso la colonizzazione si dovette accettare nella nostra politica di emigrazione e fino a un certo punto promuovere come correttivo di una situazione disastrosa. In Argentina tutto quanto è colonizzazione è pressochè opera esclusiva degli Italiani ed avvenne all'infuori di ogni intervento del R. Governo; ma, come illustri parlamentari poterono constatare di recente, essa avvenne con un tale crescendo di sprecazione tra gli utili derivanti al paese, ai proprietari di terre ed ai coloni che oggi essa è divenuta tanto esorbitante da respingere gli emigranti che, dopo i raccolti, qui si fermavano per realizzare la speranza, un tempo non illusoria, di divenire dopo pochi anni proprietari di sufficiente terra che, coltivata da loro, li nutrisse con ragionevole larghezza. La mancanza di una legge sull'emigrazione e di un organismo che ne seguisse le sorti permise che durante oltre vent'anni si operasse la colonizzazione dell'Argentina con braccia italiane quasi a nostra insaputa, ed è certamente deplorabile che ciò sia avvenuto senza intervento del Governo patrio, poichè l'influenza italiana sarebbe oggi più conforme all'opera prestata dagli Italiani e non si sarebbero radicati a danno loro in generale e dei coloni in particolare degli abusi

che la consuetudine ha resi difficilmente eliminabili. Nella colonizzazione del Cile portammo un intervento parziale che ha dato buoni frutti, ma che, abbiamo veduto, non offre sufficienti garanzie nelle controversie che possono insorgere tra coloni, Impresa e Stato colonizzatori.

Non ho bisogno di ricordare che la colonizzazione agricola per piccola proprietà fatta all'estero include delle braccia lavoratrici irrimediabilmente perdute per il nostro paese, e che ad esse segua il nostro commercio è una teoria più facilmente espressa che dimostrata.

Mentre, in tesi astratta, sarebbe logicamente opportuno ostacolare un esodo di energie che andranno a quasi esclusivo vantaggio di altri paesi, rimane nella nostra popolazione quel caratteristico eccesso delle nascite sulle morti in cui dobbiamo riconoscere la prima spinta della nostra emigrazione, alla quale un forte contingente sarà sempre fornito dalle classi agricole che all'estero cercheranno a preferenza nuove terre da dissodare. Il Cile offre in questo campo peculiari condizioni, che stimo di dover riassumere con rapida sintesi.

Qualunque più rigorosa convenzione si riesca a concludere con una Compagnia di colonizzazione agricola e qualunque sia l'Autorità regia delegata ad invigilare sulle sorti dei coloni, riesce di fatto inconsistente ove le manchino i mezzi per far eseguire le sue sentenze, mezzi che, non potendosi concepire all'infuori del potere esecutivo proprio al paese estero, portano alla necessità di preventivi accordi col Governo locale. Con ciò si suppone la necessità dell'intermediario, la Compagnia di colonizzazione, essendo risaputo che il nostro lavoratore dei campi non emigra con capitale.

Se l'intermediario è il capitale italiano, non avremo che una ragione di più per accorrere eventualmente in sua difesa; ma, prescindendo dalla nazionalità dell'intermediario, è evidente che, dipendendo da esso le sorti dei nostri connazionali, prima di affidarle occorrerebbe conoscere quali garanzie esso trovi nel paese in cui si associa al lavoro italiano; garanzie che assumono una importanza tanto maggiore e complessa quando, come nel caso

di Nuova Italia, si tratta di concessioni di terre demaniali. Può darsi il caso che con motivi più o meno plausibili il Governo locale receda in tutto o in parte dalle sue concessioni, come pure può darsi il caso inverso, che l'impresa colonizzatrice manchi in tutto od in parte ai suoi impegni col Governo, il quale a buon diritto potrebbe imporre all'impresa delle penalità che, all'infuori di speciali accordi internazionali, ricadrebbero, per quanto ingiustamente, sui coloni. Nel caso del Cile l'opportunità di accordi internazionali si affaccia altresì in rapporto con la tutela delle vite e degli averi che si devono difendere dagli Indiani; non sarebbe quindi ammissibile un nuovo territorio da colonizzare senza una previa delimitazione di confini e senza l'immediata presenza della forza pubblica. Infine sulla giustizia locale non è possibile fare che un assegnamento relativo, poichè l'intervento delle Autorità diplomatiche non trova un ausiliare ma un ostacolo in ciò che nella provincia si osa chiamare *giudici e tribunali*, parole sul senso delle quali è talvolta lecito ogni dubbio.

Trattati, convenzioni ed accordi internazionali sarebbero desiderabili per tutti i paesi ai quali s'indirizza la nostra emigrazione, ma non in tutti sono forse attuabili nell'ora politico-economica ch'essi attraversano. Entro certi limiti credo invece possibile in Cile qualche buon passo nel senso desiderato. Procedendo per confronto tra il Brasile, l'Argentina ed il Cile, si notano salienti differenze. Col Brasile fummo costretti ad adottare una politica restrittiva tanto più severa quanto minori garanzie si ebbero per i nostri coloni fin da quando cominciarono ad affluire in quel paese; garanzie che non chiedemmo a tempo (mancando noi stessi di una legislazione sociale), quando cioè gli Stati brasiliani d'immigrazione si trovavano in buone condizioni economiche, e che vanamente richiederemo fino a tanto che la crisi del caffè non sia arrivata alla liquidazione definitiva. Ora non ci rimane che proseguire nella politica iniziata col decreto Prinetti e che converrà proseguire sino a tanto che la mancanza di braccia, combinandosi con la risurrezione economica del paese, lo spinga verso di noi con provvedimenti diretti alla sicurezza della vita e degli averi.

alla libertà individuale del lavoratore. Dopo ciò e soltanto dopo ciò, a modesto mio avviso, potremo accordarci fruttuosamente sul terreno specifico della colonizzazione. In Argentina troviamo una situazione completamente diversa, sia economicamente sia per la divisione delle terre private e demaniali, sia per la pubblica opinione; quella pubblica opinione che è prevalente nella classe dei proprietari di terre, nella stampa, nel Parlamento e che, nelle attuali condizioni del paese, non crede affatto all'esistenza di un problema demografico e di un problema agrario che, rimanendo insoluti, condannano inesorabilmente la Repubblica a rimanere quasi deserta e le sue rendite ad arrestarsi in quel processo ascendente che dovrebbe condurla alla formazione di un capitale indigeno, pur soddisfacendo agli oneri imposti dal capitale straniero sulla bilancia economica. Le migliori terre demaniali dello Stato e delle provincie furono da lungo tempo alienate e quelle che rimangono sono appena adattabili alla pastorizia; il latifondismo privato, dopo essere stato coltivato dai coloni mezzadri, li ha cacciati da nord a sud e da est ad ovest per adibirlo all'allevamento, quando non sia rimasto incolto ad uso di una cieca speculazione. Certi concetti non si fissano mai abbastanza quando si mira a questo paese: le tre provincie più coltivate sono quelle di Santa Fé, Buenos Aires e Cordoba, le cui rispettive percentuali di coltivazione agricola sono il 22, il 15 e il 12 per cento della superficie; eppure da vari anni ormai è cessato quel processo che poteva condurre l'emigrato alla piccola proprietà; in altre provincie le condizioni non sono migliori, i prezzi delle terre sono incompatibili con le rendite, e gli emigranti venuti per fare i raccolti se ne ritornano in patria appena finiti. Favorire la colonizzazione argentina con un trattato internazionale, a mio modo di vedere, non troverebbe consenziente l'opinione pubblica e i pubblici poteri se non si ratificasse con la continuazione questo stato di cose, con grande ed evidente vantaggio per l'Argentina senza che a noi, come il passato dimostra, vengano corrisposti vantaggi adeguati e senza promuovere il bene dei coloni. In politica l'opportunità del momento in cui agire è metà del successo e questo momento verrà per

l'Argentina sicuramente quanto è sicura la giustizia del tempo, quando cioè queste classi dirigenti riconosceranno nelle braccia italiane il fattore principale, indispensabile anzi, della ricchezza di questo paese e la speculazione fondiaria avrà pagato lo scotto dei suoi folli ardimenti. Allora noi vedremo l'Argentina chiedere a noi quanto le abbiamo dato finora per il troppo spesso amaro compenso di ciò che gli Argentini chiamano *ospitalità* e *seconda patria*; un trattato di lavoro con questo paese perchè oggi torni a profitto degli emigranti dovrebbe mirare, piuttosto che alla colonizzazione dell'Argentina con braccia italiane, a risolvere ben altre questioni di ordine economico, sociale e politico, alle quali non potrei appena accennare senza troppo oltre dilungarmi.

Il Cile, di cui non sono sicuramente sfuggite le deficienze, non ha compromesso il suo avvenire; la peculiare situazione in cui si trova per effetto della crisi lo segnala alla nostra attenzione come campo propizio alla conclusione di trattati per la protezione degli emigranti, la quale, così come oggi è praticata, non sempre è valida e adeguata ai bisogni. Il Cile è ansioso di rialzare le sorti della sua finanza e di salire rapidamente la scala di ogni civile progresso; oggi è inadatto a raccogliere la nostra emigrazione, ma lo sarà domani. Oggi ch'esso non è ricercato dall'emigrazione potremo con relativa facilità concludere un trattato di lavoro che, favorendo l'affluenza dei nostri emigranti, potrà riuscire come una mano tesa a quella nazione per sollevarsi economicamente; ricercata che sia dagli emigranti, la nazione cilena sentirà meno conveniente lo stringere delle convenzioni internazionali che le agevolino il conseguire quanto può ottenere senza assumere degli obblighi. V'ha di più: il Cile è oggi in grado — lo sarà domani? — di offrire gratuitamente le terre a coloro che sono disposti a coltivarle e quindi, *coeteris paribus*, dovendo ogni anno trovare collocamento per varie migliaia di nostri coloni, sarà fin d'ora opportuno assicurare loro con garanzie internazionali quei luoghi dove possano stabilirsi col minimo sforzo.

È dunque il Cile, a modesto mio avviso, il paese più propizio dell'America latina — senza esclusione dell'altra — per iniziare

quella politica di trattati che dovrà meglio tutelare in avvenire la nostra emigrazione, la quale è troppo ricercata perchè non si abbia a chiederne dei compensi. L'importanza di un tale trattato, se conseguito nelle attuali condizioni di tempo, che ritengo le più favorevoli, non resterebbe circoscritta ai confini del Cile, ma costituirebbe un precedente efficacissimo per condurre il Brasile e l'Argentina sullo stesso terreno dell'equità internazionale o semplicemente umana. Un trattato che schiudesse utilmente il Cile alla nostra emigrazione equivarrebbe a poter contare su di un nuovo concorrente nell'acquisto delle energie di nostra gente, elevandone il valore economico e morale, troppo a lungo e troppo ingiustamente deprezzato fino a considerare la nostra emigrazione non altrimenti che come l'esponente della povertà della nazione e della caritatevole ospitalità delle nazioni che l'accolgono.

La Repubblica Orientale dell'Uruguay

Rapporto del R. Vice console, sig. Carlo Umiltà (agosto 1910)

Superficie. — La superficie della Repubblica è di km² 186,925, distribuita nella seguente maniera per dipartimenti: Tacuarembò km² 21,014; Cerro Largo 14,928; Durazuo 14,314; Paysandù 13,252; Salto 12,603; Minas 12,484; Florida 12,107; Artigas 11,378; Rocha 11,078; Rivera 9828; Treinta y Tres 9539; Sariano 9223; Rio Negro 8470; San José 6962; Colonia 5681; Canelones 4751; Flores 4518; Maldonado 4111; Montevideo 664.

Orografia. — Questo territorio non presenta grandi elevazioni, nè estese pianure; è solcato da una infinità di piccole ondulazioni, chiamate *cuchillas*, e da fiumi di varia grandezza. Le tre *cuchillas* principali sono: la *cuchilla grande*, che è una diramazione della Sierra Geral al Brasile; la *cuchilla* di S. Anna, che serve di confine col Brasile, e la *cuchilla* di Haedo, che, partendo da quella di S. Anna, termina nel *Rincon de las Gallinas*, formando una specie di spartiacque tra gli affluenti dell'Uruguay e quelli del Rio Negro.

Queste tre *cuchillas* più importanti si diramano e si congiungono fra loro per mezzo di altre più piccole *cuchillas*, tutte, però, caratterizzate dalle lievi e continue ondulazioni in ogni senso, in modo che il territorio della Repubblica si può considerare come un larghissimo altipiano, di poco livello sul mare, ma costantemente ondulato e solcato da fiumi navigabili e da torrenti.

Idrografia. — La *cuchilla grande* divide il territorio in tre versanti ben distinti: dell'Ovest o del Rio Uruguay; del Sud o del Rio della Plata; dell'Est o della Laguna Merim. Il Rio Uruguay, lungo km. 1500 circa, si può dividere in tre parti: Alto Uruguay dalla sorgente al Salto; Medio Uruguay dal Salto a Fray-Bentas; e Basso Uruguay da Fray-Bentas alle foci.

Esso è navigabile per navi di qualunque portata fino a Paysandù; fino al Salto è navigabile per navi di medio tonnello; più al Nord la navigazione è interrotta da due cascate: il Salto Grande e il Salto Chico, a poche leghe a nord di Salto; tuttavia, dopo di queste, esso è navigabile ancora, per navi di medio tonnello, per un lunghissimo tratto, facilitando in tal modo lo eventuale scambio di prodotti fra la Repubblica e le rivierasche terre argentine e brasiliane. Il suo principale affluente è il Rio Negro, di 463 chilometri di corso; quantunque questo fiume abbia alcune rapide, con opportuni lavori di spesa non eccessiva potrebbe essere reso quasi interamente navigabile. Riceve l'Arrayo Grande e i fiumi Yi e Tacuarembò.

Il versante del Rio della Plata contiene fiumi di piccola importanza, come il S. Lucia, e il versante dell'Est, o della laguna Merim, conta i fiumi Cebolatti, Tocuari e il Yaguaron. In questo versante si trovano le paludi di La Judia Muerta e di S. Miguel. La laguna Merim è molto importante, oltre che per la sua grandissima estensione e per essere oltremodo pescosa, anche perchè nel maggio 1910, mercè un trattato col Brasile, si stabilì il condominio delle sue acque, insieme a quelle del fiume Yaguaron che appunto si getta in esso e segna col suo corso il confine tra la Repubblica e lo Stato di Rio Grande do Sul del Brasile.

Clima. — Il clima della Repubblica è abbastanza buono, non essendovi nè grandi caldi, nè grandi freddi; d'estate (dicembre-gennaio-febbraio) il massimo della temperatura supera di poco i 32 gradi centigradi; d'inverno (giugno-luglio-agosto) il massimo del freddo raggiunge raramente, e soltanto di notte, i 0 gradi centigradi. Ci sono, però, in autunno alcune giornate di nebbia persistente. La media della temperatura oscilla intorno a 17 gradi centigradi.

Il vento Nord che viene dal Brasile è caldo e umido; ma, tanto è noioso portando spossatezza alle persone, altrettanto è utile alle piante, fornendo loro quel calore e quella umidità di cui hanno bisogno per crescere. Il Pampero è freddo e secco; prende il suo nome dalle Pampas, da cui ha origine nella vicina

Argentina; suole soffiare con gran forza e rende il mare e il Rio della Plata agitati in modo impressionante: i temporali prodotti da questo vento vengono chiamati *pamperadas* e sono molto pericolosi alle navi per l'ingresso e la navigazione del Rio della Plata, per i molteplici banchi di sabbia che lo ingombrano e fra i quali è difficile passare durante tali tormenti. Questo vento è generalmente apportatore di buon tempo. Il vento Sud-Est, che viene dall'Atlantico, è fresco e umido ed è quello che più spesso soffia su questo paese, con maggior frequenza in inverno e primavera. Le terribili tempeste che produce nell'Atlantico e nel Rio della Plata vengono chiamate *sudestadas*.

In Montevideo e lungo tutto il litorale della Plata e dell'Atlantico soffia, di giorno generalmente, un piacevole vento fresco di mare, che, per la conformazione del suolo e non essendo trattenuto da nessuna alta catena di montagne, fa sentire la sua brezza in quasi tutto il territorio della Repubblica, rendendo così abbastanza sano tutto il clima dello Stato.

Forma di governo. — Il Governo della Repubblica, secondo la Costituzione giurata il 18 luglio 1830 e di poi leggermente modificata, si compone di tre poteri: legislativo, esecutivo, giudiziario. Il primo è formato della Camera dei rappresentanti e di quella dei senatori; gli uni in numero di 80, eletti direttamente dal popolo, in proporzioni diverse secondo la popolazione dei vari dipartimenti; gli altri eletti uno per ciascun dipartimento (19). I deputati durano in carica 4 anni, i senatori 6 anni, ed ogni due anni se ne rinnova la terza parte. Gli uni e gli altri esercitano il loro mandato dietro retribuzione.

Ogni quattro anni i deputati e i senatori si riuniscono in assemblea generale ed eleggono il presidente, che entra in carica sei mesi dopo la elezione. Il presidente sceglie i ministri, che non possono essere nè rappresentanti, nè senatori, nè sono responsabili di fronte al potere legislativo, avendosi qui così tipicamente il Governo presidenziale; egli nomina i capi politici (specie di prefetti) per ciascun dipartimento, e i capi che debbono comandare l'esercito. I ministri sono sei: de Gobierno, de Hacienda, de

Fomento, de Obras Publicas, de Relaciones exteriores, de Guerra y Marina. Il presidente, per mezzo dei ministri e dei capi politici, forma il potere esecutivo.

Il potere giudiziario è costituito di un Tribunale superiore di giustizia o Alta Corte, di giudici "letrados", giudici di pace e alcaldes e giudici di istruzione.

Esistono altresì le Giunte economiche amministrative, che possono assomigliarsi per le attribuzioni alle nostre Deputazioni provinciali, per quanto consentano una specie di autonomia economico-amministrativa ai dipartimenti. I membri di queste Giunte sono nominati dal popolo per tre anni.

La Repubblica è unitaria.

Giustizia. — Non è inopportuno osservare che le spese giudiziarie, anche per la più piccola causa civile o commerciale, assumono qui proporzioni addirittura fantastiche, mentre l'amministrazione della giustizia è, per quanto è possibile in America, pronta e disinteressata.

Pesi e misure - Monete. — Il sistema legale dei pesi e delle misure in vigore fino dal 1862 è quello metrico decimale; sono però ancora in uso i nomi e le misure dell'antico sistema spagnuolo (*varas, cuadras*, ecc.). Quanto al sistema monetario, l'unità di misura è il *peso* (oro), che non fu mai coniato e che viene sostituito o dalle monete locali d'argento o di nickel, o da quelle forestiere. Il valore del *peso* è di lire italiane 5.40 circa, mentre per il napoleone e la sterlina è stabilito un cambio fisso di *pesos* 3.73 e 4.70 rispettivamente.

Religione. — La Costituzione dice che il Governo deve sostenere la religione cattolica; tuttavia è lasciata completa libertà di culto ed in fatto non vi è traccia di lotta per la questione religiosa, nè esiste antisemitismo. Sono qui rappresentate, date le diverse colonie europee e nord-americane, la religione luterana, la protestante, l'anglicana.

Istruzione. — L'istruzione primaria è molto diffusa in tutta la Repubblica, tanto che si può dire che in questi ultimi anni essa è stata una delle cure più grandi dei Governi che si sono succe-

duti; pochi sono gli analfabeti, poichè, oltre che in diritto, la istruzione primaria è di fatto obbligatoria. L'insegnamento è laico, ma sono tollerati gli istituti religiosi che impartiscono l'istruzione. Oltre che nella capitale, anche nei dipartimenti le scuole sono abbastanza frequenti e gli alunni vi accorrono dai luoghi più lontani. Ecco le cifre riguardanti l'istruzione primaria nell'ultimo trentennio:

	1876	1907
Scuole	412	960
pubbliche.	195	671
private	217	299
Maestri	964	1,971
pubblici	307	1,278
privati.	656	698
Alunni	23,641	78,727
pubblici	17,010	60,863
privati.	6,631	17,864
Scuole pubbliche. . .	195	671
urbane.	148	216
rurali	47	455

L'istruzione secondaria è impartita nell'Università di Montevideo, nell'Ateneo dell'Uruguay, nel Club Cattolico, nel Collegio Nazionale della "Lingua Patriotica", e in vari collegi particolari, specialmente nelle città dei dipartimenti. Questi studi secondari durano sei anni e comprendono le materie necessarie per ottenere il grado di baccelliere in scienze e lettere.

Nell'Università di Montevideo vi sono corsi per ottenere il grado di dottore in legge, in medicina, in ingegneria. Molti giovani vanno a compiere o a perfezionare i loro studi in Europa e ritornano qui come insegnanti nell'Università. Vi sono inoltre una Scuola di veterinaria, un Istituto di chimica, una Scuola militare, una Scuola di arti e mestieri, e da poco tempo una specie di Accademia navale e un Istituto di agronomia.

Per mostrare lo sviluppo che l'istruzione ha avuto da venti anni a questa parte, diamo il numero degli studenti e degli udi-

tori iscritti alle singole Facoltà dell'Università di Montevideo in ciascuno degli anni 1886 e 1906.

	Studenti		Iscritti	
	1886	1906	1886	1906
Tutte le Facoltà	403	1406	1452	6175
Insegnamento secondario.	210	844	711	3840
Diritto e commercio . . .	101	227	404	891
Medicina	92	277	337	1142
Matematica	—	58	—	302

Popolazione. — La popolazione dell'Uruguay nel 1908, secondo i risultati dell'ultimo censimento, ammontava a 1,042,668 abitanti, così distribuiti per dipartimenti:

Montevideo 309,231; Canelonas 87,931; Colonia 54,679; Minas 51,170; Tacuarembò 46,926; Salto 46,304; S. José 46,267; Florida 45,393; Cerro Largo 44,806; Durazno 42,213; Sariano 39,431; Paysandù 38,528; Rivera 35,653; Rocha 34,110; Treinta y Tres 28,756; Maldonado 28,804; Artigas 26,298; Rio Negro 19,909; Flores 16,550.

L'attuale popolazione è circa 33 volte maggiore di quella esistente nel 1829.

Gli stranieri nella Repubblica erano, nel 1852, 28,586; nel 1870, 74,852; nel 1900, 198,154. Per nazionalità si dividevano così: Nel 1860: Brasiliani 19,438; Spagnuoli 19,064; Italiani 10,209; Francesi 8924; Argentini 6362; Africani 2390; Inglese 1067; Portoghesi 1,056; Tedeschi 680; Paraguayani 179; Americani del Nord 135; Svizzeri 114; di nazionalità ignota o non determinata 5234.

Nel 1900: Italiani 73,288; Spagnuoli 57,865; Brasiliani 27,889; Argentini 15,244; Francesi 12,879; Inglese 2106; Svizzeri 2057; Tedeschi 1562; di nazionalità ignota o non determinata 5523.

Nella capitale Montevideo, la popolazione straniera ammontava, nel 1908, a 94,939 persone delle seguenti nazionalità: Italiani 40,539; Spagnuoli 34,220; Argentini 8471; Francesi 4873; Inglese 846; Tedeschi 623; di altre nazionalità 5357.

Per quanto riguarda la densità della popolazione per chilometro quadrato, i paesi americani presentano questa proporzione: S. Salvador 47; Haiti 33; Cuba 17; Guatemala 10; Stati Uniti del Nord e S. Domingo 9; Messico e Costa Rica 7; Uruguay 5.6; Cile, Equatore, Panama e Honduras 4; Columbia, Venezuela, Nicaragua 3; Argentina, Brasile, Paraguay e Perù 2; Bolivia 1; Canada 0.50.

La densità della popolazione dei dipartimenti della Repubblica Orientale varia grandemente; da Montevideo, che raggiunge 465.70 abitanti per chilometro quadrato, si scende a Tacuarembò, che arriva appena a 2.20 abitanti.

Vie di comunicazione marittime e fluviali. — L'Atlantico, il Plata, l'Uruguay e il Rio Negro sono le principali vie marittime e fluviali della Repubblica. I porti principali sono: Montevideo, Maldonado, Colonia, Nueva Palmira, Mercedes, Fray-Bentos, Paysandù e Salto; i secondari sono: Rosario, Sariano, Carmelo, Dolores, e quello di Paloma. Ho già parlato della navigazione sul fiume Uruguay, che si divide in Basso Uruguay dall'isola Martin Garcia, appartenente all'Argentina, fino al Salto, il quale, a causa delle rapide di Hervidero e Almiron, è navigabile solo per le navi di non grandissimo tonnello. La navigazione dell'Alto Uruguay, nella parte corrispondente al territorio orientale, da Salto a S. Rosa, è interrotta dalle cascate che portano questi nomi; ma la ferrovia fra questi due porti serve ai bisogni del commercio.

Alcune linee di vaporette abbastanza veloci partono da Montevideo per Corumbà, porto brasiliano nello Stato di Matto Grosso, situato sul fiume Paraguay, facendo scalo in Buenos Aires, Rosario ed altri porti del Paraná, in Assunzione ed altri porti del Paraguay. Il Rio Negro, che per il suo corso sarebbe navigabile, a causa di alcuni banchi di arena lascia passare fino a Mercedes solamente navi di piccolo tonnello. Il Rio S. Salvador è navigabile fino alla città di Dolores. Il torrente del Rosario è navigabile fino alla città di questo nome; quello de Las Vacas fino a Carmelo; il Cebollati, il Tacuari e il Yaguaron sono navigabili per più di un terzo della loro lunghezza. Per rendere pro-

ficua, facile e frequente la navigazione di tutti questi fiumi, occorrerebbe che il Governo orientale e i dipartimenti intraprendessero lavori di adattamento non indifferenti; è probabile tuttavia che per molti anni ancora questo ramo dell'industria dei trasporti rimanga allo stato in cui si trova ora.

Ferrovie. — Le linee ferroviarie, proprietà di Società inglesi, sono impari al loro compito così per il loro tracciato come per il modo in cui sono esercitate.

In tutto lo Stato hanno una lunghezza di circa 2000 chilometri. In esercizio esistono otto linee col seguente percorso: ferrovia centrale dell'Uruguay da Montevideo a Rivera sulla frontiera brasiliana, passando per La Paz, Piedras, Canelones, S. Lucia, 25 de Agosto, Florida, Durazno, Paso de los Toros e S. Fructuoso. Dal villaggio 25 de Agosto parte un ramo per S. Josè; - ferrovia di Minas da Montevideo a Minas per Toledo e Pardo; - ferrovia di Maldonado e Punta dell'Est, da Montevideo a Punta dell'Est; - ferrovia del Nord, da Montevideo alla Barra di S. Lucia; - ferrovia dell'Ovest, da S. Lucia a Colonia; - ferrovia Midlando Mediterranea dell'Uruguay, da Paso de Los Toros a Paysandù e Salto; - ferrovia del Nord-Ovest, da Salto a S. Rosa con un ramo a S. Eugenio.

Strade e "caminos". — Le strade di comunicazione fra la capitale e i dipartimenti sono poche, mal tenute, appena delineate, con rari ponti, e in alcune stagioni dell'anno, a causa delle piogge, impraticabili, di modo che il miglior sistema di viaggiare, quando non siavi la ferrovia, è l'andare a cavallo. Si comprende quindi facilmente come il commercio interno debba languire e grandi estensioni di terra siano incolte o tenute a pascolo; infatti i prodotti che vi potrebbero crescere non potrebbero essere facilmente portati sul mercato. Di qui anche lo scarso valore delle terre, pur molto fertili, che non siano vicine ad una ferrovia.

Al contrario, le comunicazioni sono facilissime e abbastanza comode e frequenti tra Montevideo e Buenos Aires, per mezzo di un discreto servizio di vaporette per passeggeri, di cui due partono ogni sera da Montevideo e due da Buenos Aires, impiegando nella traversata del fiume una diecina di ore. Per le merci il ser-

vizio è fatto da altri vapori e dai transatlantici, che, toccando i due porti, prendono merci e per l'uno e per l'altro.

Allevamento del bestiame. — L'allevamento del bestiame è la principale industria dello Stato, poichè il suo suolo offre per essa condizioni senza rivali nell'America del Sud. Attualmente esistono circa 10 milioni di capi di bestiame bovino e 25 milioni di bestiame ovino, oltre a parecchie centinaia di migliaia di cavalli. Le bestie, a causa della bontà naturale dell'alimento, dovuto alla natura particolare del suolo, che, come ho già detto in principio, è ben irrigato e tutto ondulato, offrono una carne più solida e più nutritiva di quelle dell'Argentina; la loro qualità va ancora migliorando, essendosi introdotte per l'incrocio le migliori razze di Europa.

Tuttavia l'allevamento è ancora fatto nella massima parte col sistema primitivo, senza, cioè, che sia curato il loro ricovero nè durante la notte, nè dalle intemperie: gli animali vengono lasciati perfettamente liberi nelle immense estensioni dei campi, dove pensano da soli a pascolare, a bere, a proteggersi dal sole, dal freddo, dalla pioggia, a riprodursi. Ragione per cui l'industria dei latticini è appena conosciuta ed esercitata soltanto da qualche proprietario più avveduto; le pelli, di cui si potrebbe fare una fortissima esportazione, sono molto spesso rovinate dalle intemperie.

Attualmente esistono, come conseguenza dell'industria dell'allevamento del bestiame, circa 40 *saladeros*, divisi fra i dipartimenti di Montevideo, Salto, Paysandù, Fray-Bentos, Mercedes, Paso de los Toros, Cerro Largo, Rocha; la grande fabbrica di Liebig, in Fray-Bentos, il primo stabilimento di questo genere, si può dire, in tutto il mondo, prepara estratto di carne, carne conservata, sangue e lingua conservati, farina di carne, olio, guano artificiale, ecc. I prodotti esportati da questa fabbrica arrivano quasi ai due milioni di *pesos* all'anno. Tutti i *saladeros* della Repubblica uccidono attualmente circa un milione di capi di bestiame bovino.

Ecco le cifre dei *saladeros* della "Frigorifica Uruguaya": 634,000 animali uccisi nel 1873; 611,236 nel 1908 con una diminuzione del 3.7 %.

Ed ecco i dati della Fabbrica Liebig:

	1865	1907-908	Aumento per cento
Animali uccisi.	3,194	99,273	3,008
Cuoi esportati.	2,151	116,410	5,311
Valore in pesos degli animali uccisi.	24,650	1,533,273	6,120

Diamo qui appresso le cifre che dimostrano l'importanza dell'allevamento del bestiame nell'Uruguay, secondo l'ultimo censimento:

Capi di bestiame grosso in generale 26,134,896, adulti 7,411,828, giovani 18,723,068, bovini 6,827,428, ovini 18,608,717, equini 561,408, muli 22,992, capre 20,428, suini 93,923; densità per km.²: bovini 36.54, ovini 99, equini 3, muli 0.12, suini 0.50, capre 0.11; densità del bestiame ogni 10 abitanti: bovini 75, ovini 203, equini 6, muli 0.2, suini 1, capre 0.2.

I dipartimenti più ricchi in bovini sono: Paysandù, Salto, Cerro Largo, Tacuarembò, Rio Negro, Artigas che posseggono ognuno più di mezzo milione di capi. I meno ricchi di bestiame sono Canelones e Maldonado. I più ricchi in ovini sono Sariano e Durazno aventi rispettivamente 2,056,795 e 1,978,391 capi di bestiame, e i meno ricchi sono Canelones e Rivera. Salto, Paysandù e Artigas hanno il maggior numero di equini, possedendo ciascuno più di 40,000 cavalli, mentre S. José e Flores ne hanno il minor numero. Artigas e Salto hanno il maggior numero di muli, con 6000 e 3234 rispettivamente; Canelones e Rocha il maggior numero di suini con 29,355 e 8483 rispettivamente.

Quanto alla densità per km.², le più alte proporzioni per i bovini si riscontrano a Rio Negro (64.19), Canelones (62.79), Colonia (53); per gli ovini: a Flores (342), Sorianò (261), Florida (189); per gli equini: a Montevideo (25.40) e Canelones (11.59); per i muli: a Montevideo (2.56) e Artigas (0.60); per i suini: a Canelones (16.36) e Montevideo (9.59).

Se invece della densità di bestiame per km.² si paragona la ricchezza pecuaria dei dipartimenti, secondo la loro popolazione, risulta che i bovini in Rio Negro e Artigas sono rispettivamente 26.17 e 20.41 per abitante, e le cifre minime appartengono a

Canelones e a S. Josè con 1.35 e 3.50 rispettivamente per abitante; in ovini la ricchezza massima spetta a Flores con 94.62 per abitante, e in equini ad Artigas con 1.76 e a Rocha con 1.27 ogni 10 abitanti.

Per ciò che riguarda i pascoli, di 14,515,104 ettari, quante ne sono in tutto l'Uruguay, spettano ad Artigas 994,304, a Canelones 179,489, Cerro Largo 1,151,534, Colonia 420,606, Durazno 1,071,481, Flores 431,065, Florida 876,015, Maldonado 404,508, Minas 936,969, Paysandù 1,312,951, Rio Negro 817,908, Rivera 656,691, Rocha 905,881, Salto 1,182,207, S. Josè 821,426, Sariano 788,600, Tocuarembò 1,172,237, Treinta y Tres 894,232.

Classificando il bestiame secondo la nazionalità dei proprietari dei bovini, si ha che 3,111,329 appartengono ad Uruguaiani, 1,968,488 a Brasiliani, 823,266 a Spagnuoli, 276,183 a Inglesi, 240,494 a Francesi, 158,310 a Italiani, 126,796 ad Argentini, 39,544 a Tedeschi, 23,122 a Portoghesi, 15,033 a Svizzeri, 6990 a Nord-Americani, e 37,873 a persone di nazionalità non specificata. Degli ovini 10,777,448 appartengono ad Uruguaiani, 2,769,364 a Spagnuoli, 2,370,290 a Brasiliani, 1,141,881 a Francesi, 514,855 a Italiani, 347,271 ad Argentini, 121,747 a Tedeschi, 36,848 a Inglesi, 23,181 a Svizzeri, 5989 a Nord-Americani, 20,111 a persone di nazionalità non precisata.

Agricoltura. — Le poche ferrovie, la scarsità e il cattivo stato delle strade carrozzabili in tutto lo Stato, sono cause non secondarie per cui l'agricoltura, anche estensiva, non è così diffusa come dovrebbe e potrebbe essere.

Le terre infatti sono eccellenti, ma, come ho già detto, ora vi si esercita quasi unicamente l'allevamento del bestiame. Questa industria non ha bisogno di una grande quantità di mano d'opera e d'altronde l'elemento straniero, per le peculiari conoscenze che vi si richiedono e per la vita rude, difficile, isolata che vi si conduce, non è adatto, nè adattabile ad essa. Le terre sono pochissimo suddivise, di modo che i grandi e i piccoli latifondi (*estancias*) danno un altissimo interesse sul capitale che rappresentano; nè i proprietari per queste ragioni, per la naturale

apatia, o per mancanza di capitali da investire nel dissodamento, nel piantamento e nell'irrigazione della terra, oltre che nella costruzione delle case coloniche e nell'acquisto degli strumenti e delle sementi, cercano di intensificarne la coltura.

Mentre in altri Stati dell'America del Sud il Governo, possessore di vastissime terre demaniali, ha potuto distribuirne a titolo gratuito, o cederne a titolo oneroso, ma a vantaggiose condizioni, ai colonizzatori, il Governo Orientale, che a causa delle passate frequenti rivoluzioni, per far fronte a queste, dovette spogliarsi di ogni suo avere per far danari e pagare le spese di guerra, non ha attualmente che pochissimi terreni demaniali, ed anche questi di delimitazione incerta per la mancanza di un catasto sicuro. Nè finora il Governo, sull'esempio di quelli del Brasile e dell'Argentina, ha potuto impiegare alcuna somma importante per la colonizzazione, anche perchè gli altissimi interessi, che ha sempre dovuto pagare per ammortizzare le spese causate dalle rivoluzioni, hanno assorbito una gran parte delle sue entrate.

Fu bensì emanata una legge per cui venivano concessi vantaggi e prerogative ai privati colonizzatori, e qualche tentativo fu fatto per approfittarne; ma questi tentativi, condotti male, con pochi capitali e con intenti di eccessiva speculazione, abortirono quasi completamente. Presentemente governo e stampa vanno cercando il mezzo migliore per riattivare una immigrazione agricola, ma trattasi quasi unicamente di progetti che riguardano la vendita di terre ai coloni. A garanzia del venditore, il colono acquirente può concedere in ipoteca la terra con una operazione fatta per mezzo del Banco Ipotecario dell'Uruguay, a condizioni abbastanza buone, ottenendo un trentennio per l'ammortizzazione del debito.

Esistono tuttavia alcune colonie agricole, come quelle vicine a Rosario, chiamate la "Piemontese", e la "Svizzera", che sono le più importanti della Repubblica e che mandano sul mercato di Montevideo burro, legumi, frutta, cera, lino, ecc. Nella villa Colon e in qualche altro punto del dipartimento di Monte-

video si coltiva la vigna che dà un vino di poca forza, ma di non cattivo gusto, poco usato tuttavia dalla parte ricca della popolazione. Si coltivano alcuni alberi da frutta, peri, meli, peschi, ecc.; discretamente estesa è la coltura del tabacco, ma buona parte di quello consumato viene dal Nord America, dalle Antille, dall'Europa e specialmente dall'Italia. Alcuni vini, come quelli di Vidiella e quello di Harriague del Salto, furono anche premiati alle esposizioni di Buenos Aires e di Paraná.

Non ultima causa della poca diffusione dell'agricoltura è il flagello delle cavallette, che quasi ogni anno, tra novembre e dicembre, venendo dall'Argentina, distruggono letteralmente ogni cosa, nei luoghi in cui si posano e, depositando le loro uova, compromettono il raccolto anche per due o tre anni dopo.

Il principale stabilimento agricolo dello Stato è di proprietà di un italiano, il sig. Bonaventura Caviglia, cavaliere del lavoro, e trovasi a 300 chilometri dalla capitale, nel dipartimento di Sariano, precisamente vicino a Mercedes. Quando circa una diecina di anni or sono il sig. Caviglia comperò la *estancia* in parola, di circa 3000 ettari di terreno, i grandi proprietari di bestiame vicini risero dell'illuso che faceva lavorare la terra e che sotterrava l'oro.

A questo proposito è da notare che la quasi totalità della scarsa popolazione rurale dell'Uruguay riceve unicamente salario in estate, all'epoca della tosatura del bestiame e della preparazione della carne salata. Durante quasi nove mesi dell'anno questa gente conduce una vita piuttosto precaria per mancanza di lavoro. Nel dipartimento di Sariano, invece, nell'*estancia* del sig. Caviglia, non solo vi è lavoro permanente, ma, mentre nella quasi totalità delle campagne le persone continuano ad abitare in luridi, sudici, immondi *ranchos* (capanne di terra col tetto di paglia o di lattone, spesso senza porta sempre senza finestre), i contadini dell'*estancia* Caviglia dimorano in case di pietra, sane ed arieggiate, e si cibano, oltre che di carne, di un nutrimento che fino a poco tempo fa nelle campagne era ritenuto di lusso: il pane. Nei 3000 ettari dell'*estancia* Caviglia, dove si producono in terra

fertilissima i principali prodotti del nostro paese, ed anche un vino molto buono, sono occupate circa 300 persone, tutte italiane; nei 20,000 ettari di terreno a pastorizia del suo vicino sono occupati solamente otto uomini, tutti indigeni.

In questa *estancia* sono impiegate le macchine e gli attrezzi più perfezionati, e gli stessi agricoltori del dipartimento non appartenenti allo stabilimento preferiscono le sue trebbiatrici a vapore e domandano l'autorizzazione di depositare i loro raccolti nei suoi granai, vasti fabbricati di molte migliaia di metri quadrati, e gli raccomandano di vendere il loro grano insieme col suo, che suole ottenere prezzi migliori.

Annessa trovasi la sezione vitivinicoltura, diretta da un distinto enologo italiano e tenuta secondo le regole più moderne di quell'industria; con magnifiche cantine, motrici a vapore e macchine per la distillazione, gabinetti di chimica, ecc. Tutta la installazione, che è costata più di mezzo milione di lire, è di provenienza italiana.

In proporzioni molto più modeste e sul genere delle vigne dell'Italia settentrionale e della Toscana, esistono nell'Uruguay parecchie altre *estancias* di questa specie, le più appartenenti ad Italiani. Ma, come ho già detto, la maggior parte del terreno della Repubblica è ancora adibita ad uso pascolo per l'allevamento del bestiame, di qualità, ripeto, molto superiore all'argentino, specialmente a causa dell'abbondante pascolo dovuto alla fertilità e alla umidità del suolo.

La estensione del terreno di tutta la Repubblica coltivato a cereali e legumi, che nel 1892 era di ettari 161,195, si elevò, nel 1906-1907, a ettari 500,347, così divisi: grano 252,258, maiz 212,154, lino 29,529, orzo 1883, avena 1967; rendendo in media, ogni ettaro, per il grano 740, pel maiz 641, e per il lino 742.

Le colture, secondo l'ordine della loro importanza, si dividono così, per dipartimenti, in ettari:

Grano: S. Josè, Colonia, Canelones 67,213, 65,548, 57,680 rispettivamente, dopo i quali vengono a grande distanza Florida, Minas e Sariano con 17,780, 17,205, 13.893 rispettivamente.

Maiz: Canelones 79,839, S. Josè 32,315, Colonia 18,546, Florida 13,928, Minas 13,793.

Lino: Colonia 22,098, Sariano 3139, S. Josè 1967.

Orzo: S. Josè 719, Canelones 359, Colonia 322, Florida 264.

Avena: Canelones 640, Colonia 487, Florida 327.

Il rendimento medio per ettaro in chilogrammi è il seguente:

Grano: Minas 907, Flores 849, Sariano 817, Cerro Largo 777.

Maiz: Minas 965, S. Josè 728, Canelones 709, Colonia 687.

Lino: Sariano 817, Durazno 767, Florida 749, Colonia 739.

Queste cifre danno un'idea abbastanza esatta della fertilità media del terreno nei vari dipartimenti.

Secondo la nazionalità i 22,593 agricoltori dell'Uruguay si dividono così: uruguaiani 13,219, stranieri 9374, di cui 3220 italiani, 3902 spagnuoli, 1487 brasiliani, 415 francesi, 169 argentini, 52 tedeschi, 38 svizzeri, 34 inglesi, 18 portoghesi, ecc.

Il numero complessivo delle trebbiatrici ammonta a 449, di cui 138 a Colonia, 106 a S. Josè, 99 a Canelones; — 4 della forza di 12 cavalli, 121 da 10 cavalli, 316 da 8, 2 da 6, e 6 di forza non specificata.

Il numero delle vigne, che nel 1898 era di 824, nel 1906 raggiunse la cifra di 1382, mentre la superficie di esse salì da ettari 3611 a 4418 e le piante crebbero da 15,243 a 18,570 migliaia; la vendemmia nello stesso periodo di tempo si elevava da 7388 a 17,962 tonnellate, di modo che l'uva venduta aumentava da 2041 a 4675 tonnellate e quella lavorata da 5347 a 13,286 tonnellate. La produzione del vino rosso aumentava da 32,277 a 84,614 ettolitri e il personale occupato nella viticoltura da 1784 a 2630 persone.

La maggiore estensione in ettari di vigna apparteneva nel 1898 a Salto e a Montevideo con 694 e 645 rispettivamente, dopo i quali venivano Colonia, Canelones, Sariano e Maldonado con 391, 388, 359 e 356 rispettivamente. Nel 1906 spetta il primo posto a Montevideo con 1426 ett., dopo il quale vengono Salto 719, Canelones 699, Colonia 490, Maldonado 366, Paysandù 178, Florida 133, Sariano 126.

Riguardo alla produzione dell'uva, le più alte cifre in tonnellate sono: Montevideo 8706, Colonia 2633, Salto 2364, Canelones 2067; e infine Sariano e Maldonado con 471 e 466 rispettivamente, mentre i dipartimenti più importanti per la produzione del vino rosso sono: Montevideo ettoltri 33,124, Colonia 16,422, Salto 12,524, Canelones 10,831, Sariano 2779, Florida 2135, Artigas 1260. I dipartimenti che hanno occupato il maggior numero di persone per la viticoltura sono: Montevideo 953 uomini, Canelones 409, Salto 385, Colonia 263, Maldonado 240.

Proprietà immobiliari. — Ecco il quadro dei beni immobili esistenti in tutto lo Stato, secondo la nazionalità dei proprietari, con l'indicazione del valore in *pesos*, desunto dai ruoli delle imposte immobiliari:

	1884	1906	Aumento o diminuzione per cento
Complessivamente.	257,314,000	390,594,215	+ 51.8
Uruguaiani	117,322,000	228,520,699	+ 94.8
Stranieri	139,992,000	162,073,516	+ 15.8
Brasiliiani	50,891,000	31,490,451	- 61.6
Spagnuoli	28,886,000	44,390,756	+ 53.6
Francesi	14,467,000	16,286,312	+ 12.5
Inglese	9,991,000	11,080,192	+ 10.9
Italiani	25,905,000	46,119,625	+ 78.0
Di altre nazionalità	9,852,000	12,706,180	+ 28.9

Immigrazione in generale. — Quanto si è detto circa l'allevamento del bestiame e l'agricoltura in questo paese spiega benissimo la ragione per cui si può dire che non esista quasi immigrazione, specialmente italiana. Di modo che la grande corrente immigratoria che accanto al giro locale di persone fra l'Uruguay e il Brasile affluisce d'oltre mare a Buenos Aires, lascia, al toccare Montevideo, un piccolo residuo, il quale, o non è composto di veri e propri immigranti, o, pur essendo tale, non considera l'Uruguay se non come un primo approdo, un ponte tra il mare e l'Argentina, un tentativo anticipato alla ventura, innanzi di affrontare con più probabilità di successo la vicina Repubblica.

Non essendovi quindi nè immigrazione spontanea nel significato proprio della parola, nè immigrazione avviata per conto del

Governo o di private società, non rimane che un andare e venire di non molte persone. La maggior parte di queste vengono forse chiamate o da parenti o da amici che già hanno trovato loro un'occupazione stabile; rarissimamente però esse danno una capatina nella R. Legazione, appena per farsi vidimare il passaporto. La Repubblica non pone nè ostacoli nè limitazioni di sorta all'ingresso di tali persone, fuorchè per quelle che abbiano oltrepassato i 60 anni, le quali, per sbarcare, devono dimostrare che hanno nel paese una persona che risponde del loro mantenimento, mediante un certificato rilasciato della *Comandancia de Marina* (legge 10 agosto 1900).

La coltivazione, come s'è visto, ancora limitatissima, non offre del resto ai nuovi arrivati nè subiti guadagni, nè immediato sostentamento e il non esservi, come in altri paesi, concessioni di terreni che incitino coloro che, con lo stimolo efficace della trasformazione futura in proprietari, vengono a fare i coloni, contribuisce per certo ad allontanare le braccia ed il pensiero da questo paese.

I pochi terreni fiscali rimasti appartengono ormai al continuo pacifico possesso dei privati, e il rivendicarli da parte del Governo provocherebbe certamente tale uno scompiglio che l'indulgenza governativa riguardo a ciò è una necessaria misura di previdenza politica.

Il valore della terra è computato nei contratti secondo la particolare attitudine di ciascun fondo alla coltivazione dei cereali, e più specialmente al pascolo, e alla vicinanza alla strada ferrata. Col variare di queste condizioni varia naturalmente il prezzo, da un minimo di 10 *pesos* ad un massimo di 38 o 40 *pesos* la *cuadra* (cioè da 60 a 200 lire circa l'ettaro).

Numero degli Italiani. — Il computo esatto del numero degli Italiani residenti nella Repubblica, che io calcolo in circa centomila, è alquanto superiore a quello fornitomi dalle Autorità uruguaiane, ma io lo credo abbastanza esatto, dato che esse hanno interesse ad abbassare la cifra degli stranieri qui residenti; d'altronde per noi debbono essere considerati come italiani anche quei figli di

Italiani nati qui, ma che dallo Stato vengono ritenuti come cittadini orientali. Un computo preciso, del resto, è impossibile, perchè, non essendovi qui l'obbligo di certificati di nazionalità, molti Italiani non si curano di farsi iscrivere nel registro dei nazionali esistente nella R. Cancelleria, nè i matrimoni, le nascite e le morti vengono mai notificati alla R. Legazione. Neppure gli iscritti di leva, che annualmente non superano il centinaio, possono dare un criterio su cui fondare un calcolo approssimativo, dal momento che a quest'obbligo i nostri connazionali all'estero, almeno quelli residenti in questo paese, non adempiono con regolarità e premura. Le periodiche amnistie sono un grande stimolo all'inosservanza di questo dovere del cittadino.

Una statistica, per quanto è possibile esatta, del valore dei beni mobili ed immobili della colonia si sta ora preparando con molta cura da un Comitato centrale all'uopo istituito in Montevideo e i risultati di essa verranno mandati alle Esposizioni di Torino e di Roma del 1911. Dati gli scarsi mezzi di cui dispone il R. Ufficio, non era possibile neppure tentare simile impresa, anche per non intralciare l'opera del detto Comitato.

Immigrazione italiana. — Detto questo, è opportuno affermare che la immigrazione italiana si è quasi intieramente arrestata, mentre, come ho già detto, non mancano casi di individui e famiglie che di tanto in tanto sbarcano a Montevideo con uno scopo definito già *a priori*; ma specialmente da qualche tempo a questa parte vi è stato un certo aumento di quella che può dirsi immigrazione intellettuale (ingegneri, medici, veterinari), egregiamente impiegati dal Governo orientale.

Di questo genere di immigranti parlerò più diffusamente altrove. Qui mi limiterò ad accennare che gli stranieri per esercitare alcune professioni liberali, come quelli di avvocato e notaio, oltre che sottostare a nuovi esami nella Università di Montevideo, per ogni singola materia, prima di essere abilitati debbono prendere la cittadinanza orientale; per le altre professioni, meno quella di farmacista, è sufficiente far convalidare il diploma di laurea.

In un giro fatto dal R. Ministro Cobianchi due anni or sono in quasi tutti i dipartimenti dell'Uruguay, egli trovò fra i nostri connazionali benessere generale, buon numero di solide fortune, discrete soddisfazioni pel modo con cui sono trattati dalle locali autorità. Questi nostri connazionali sono generalmente uniti in associazioni di mutuo soccorso ed altre. Dopo d'allora fu curata la nomina di numerosi agenti consolari per elevarne in certo modo la dignità, e per la più pronta loro protezione. Ma in nessun luogo si potè constatare aumento nelle colonie per nuova immigrazione.

Alla capitale, invece, affluiscono, oltre il numero costante di Italiani qui residenti per ragioni di commercio od altro, come dirò altrove, alcune centinaia di operai condottivi dalla impresa francese dei lavori d'ampliamento del porto, lavori che, iniziati una diecina di anni or sono, continuano tuttora, e accennano anzi a crescere d'importanza.

Il Governo orientale ha istituito da alcuni anni la "Casa degli Emigranti", che, però, fino ad ora non corrisponde allo scopo, poichè, mancando una vera e propria corrente di immigrazione, serve più che altro di albergo ai numerosi Spagnuoli che giungono qui soprattutto chiamati da parenti e da amici e che si dedicano ai vari servizi domestici.

Presso la città di Sarondi del Yi esiste una istituzione colonizzatrice, che, però, si risolve più in una operazione di filantropia privata che in una vera impresa di colonizzazione. Si tratta di un terreno grandissimo diviso in tanti appezzamenti di 29 chilometri quadrati, i quali si vendono a coloni con molti ed importanti vantaggi. Ma fino ad ora quasi esclusivi compratori di dette terre furono cittadini della Repubblica, tornati dall'Argentina o del Brasile in cattive condizioni, ai quali si offriva così un modo per rifarsi una posizione.

A complemento di questa parte generale sull'immigrazione, che più oltre descriverò con maggior precisione, riferendomi più specialmente alla colonia italiana, debbo accennare che nella raccolta delle leggi della Repubblica ne figurò molti anni or

sono una riguardante la colonizzazione, ma figurò più come accademico riempitivo della collezione, che come norma imposta dalla necessità. Ora, per il non uso, anche il ricordo se n'è spento, come prima di essa era stata disciolta nel 1891, per ragioni di economia, la Commissione centrale d'immigrazione.

Colonia italiana. — Venendo ora a parlare più particolarmente della popolazione italiana stabilita nella Repubblica, osservo anzitutto che la quasi totalità delle persone vi è stabilmente residente da un periodo di tempo più o meno lungo, e non si conosce quasi affatto il concittadino che capita qui alla ventura, in cerca di lavoro, e magari dopo poco tempo se ne va per poi ritornare. Di questa colonia che, come ho già detto, può ora calcolarsi di circa 100,000 anime, circa quarantamila risiedono in Montevideo, le altre sono sparpagiate nelle varie cittadine di provincia, più che nelle campagne, dove difficilmente, per le condizioni della coltura e dell'allevamento del bestiame, potrebbero trovarsi bene.

Bisogna intanto distinguere i vecchi emigrati, la cui venuta risale a parecchi decenni indietro, da quelli che sono qui arrivati sullo scorcio del secolo passato, o al principio del nuovo, o che arrivano tuttora.

I primi costituiscono la grande maggioranza dei commercianti, dalla grandissima casa importatrice di qualunque genere di manufatti europei venendo giù giù fino al piccolo negoziante al minuto. Fra questi è pure da annoverare un notevole numero di concittadini, che, giunti qui in un tempo in cui la concorrenza era quasi nulla, e tutto era da fare, in mezzo ad una popolazione ancora minore dell'attuale, ma dalla quale il lavoro era quasi tenuto a vile (mentre quelli che pure lavoravano, per la ignoranza, la mancanza di gusto artistico, l'assenza completa di spirito d'iniziativa, ecc., non potevano opporre una seria competizione), a forza di operosità, di risparmio, di astuzia, hanno potuto formarsi in paese una posizione così economicamente salda ed estendere talmente i loro commerci o le loro industrie, come quella della costruzione di mobili in legno e in ferro,

della fabbricazione delle scarpe, ecc., da godere ancora oggi una elevatissima riputazione nel mondo finanziario della Repubblica.

Alcuni ancora si sono dati ad un ramo speciale di commercio, altri ne hanno abbracciati diversi, altri infine hanno impiegato buona parte dei loro capitali nell'acquisto o nella costruzione di case nella capitale o nelle altre città, o nell'acquisto di terreni nelle campagne dei vari dipartimenti.

Non tutti costoro, sebbene quasi tutti conservino la nostra cittadinanza, hanno saputo o potuto sottrarsi alla forza grandissima di attrazione che esercita l'ambiente americano, influenza che trova appunto il suo terreno più adatto in quelli che, giunti privi o quasi di educazione e d'istruzione, si può dire abbiano succhiato qui i primi elementi di esse, insieme coi primi guadagni e coi primi risparmi. La famiglia portata qui da lungo tempo, o qui formatasi *ex novo*, la necessità di vivere, almeno dopo che uno abbia trovato la sua strada, più fra gente del paese che fra connazionali, la facilità di parlarne la lingua, la mancanza fino a pochi anni or sono di un discreto giornale italiano, la infrequente e piuttosto irregolare corrispondenza con le persone lasciate in patria, lo spiegabile disinteressamento per tutto quanto, pur italiano, non tocchi direttamente o il loro affetto o i loro affari, ai quali naturalmente più s'appunta ogni facoltà dell'intelligenza e dell'animo, la quasi generale mancanza di conoscenza della lingua italiana, e infine la notevole affinità di temperamento vivace, allegro, impulsivo del popolo nostro col popolo orientale, spiegano a sufficienza come quei connazionali che da più lungo tempo vivono qui, abbiano perduto, in un certo senso, se non l'amore, almeno la percezione precisa di quel che sia e valga attualmente il nostro paese.

Alcuni di costoro o non sono più tornati in Italia, o, se ci sono tornati, hanno trovato il loro borgo o la loro città talmente cambiata dal giorno in cui la lasciarono, che più non risponde a quanto da essa si aspettavano, e appunto più per mancanza di questa rispondenza tra il loro pensiero e la realtà che per forza della così detta nostalgia della vita ameri-

cana, non è raro il caso di alcuni che, dopo di essere di qua partiti per tornare a fissarsi in patria, dopo qualche tempo riven-
gono in America per non muoversi più. Alcuni ancora, ma spe-
cialmente in questi ultimi anni, sono soliti recarsi periodica-
mente in Europa, col pretesto degli affari, ma effettivamente
per godere almeno alcuni mesi di vita in paesi completamente
civili, mesi che sono, però, quasi sempre amarèggiati in parte
dalla impossibilità di sottrarsi anche in Europa alle dispendiosis-
sime abitudini contratte in America.

Ciò nonostante, l'amore di patria di questi nostri connazio-
nali è grande, e ben lo hanno dimostrato in tutte le occasioni
di inondazioni, eruzioni vulcaniche, terremoti, od altre calamità che
abbiano colpito l'Italia, quando con slancio ammirevole sono sorti
comitati di soccorso e si sono raccolte rilevantissime somme.

Anche in occasione dell'ultima esposizione di Milano del 1906
la colonia italiana dell'Uruguay si fece degnamente rappresen-
tare, e mandò prodotti industriali dovuti al suo lavoro, e fotografie
e dati interessanti circa i suoi sodalizzi. Per le prossime esposizioni
del 1911 di Torino e di Roma, da molti mesi la colonia lavora
attivissimamente, sia per mezzo del comitato centrale in Montevideo,
sia per mezzo di comitati locali, con una concordia che dà be-
ne a sperare.

In questo primo gruppo, che è poi il più numeroso, in
cui ho cercato di dare una idea sommaria dei nostri emi-
grati che da più lungo tempo risiedono nell'Uruguay, sono rap-
presentati tutti i rami del commercio, tutti i mestieri, ed una
buona parte dei connazionali che hanno trovato da lavorare nel-
l'agricoltura nei dipartimenti e che sono diventati proprietari di
terre. I principali alberghi della capitale e delle città dell'in-
terno sono italiani, come pure sono italiani molti dei piloti e degli
impiegati del porto, italiani quasi unicamente gli artisti, come
decoratori, pittori, scultori, maestri di musica e suonatori delle
orchestre nei teatri e nelle bande della città e dei dipartimenti.
Le condizioni finanziarie di costoro sono in generale molto flo-
ride, e, se pure si conta un numero relativamente scarso di grosse

fortune, i modesti patrimoni, le aziende ben avviate e i salari ben remunerativi sono piuttosto comuni. Gli Italiani in miseria si possono, si può dire, contare appena a decine.

A questo punto mi pare conveniente accennare, poichè troppo lungo sarebbe lo svolgere l'argomento in modo da poterne trovare la migliore soluzione giuridica e pratica, alla condizione dei figli degli Italiani nati nella Repubblica.

Come è noto, e come del resto è comune a tutti i paesi dell'America, sono reputati per legge cittadini dello Stato tutti coloro che vi sono nati, a qualunque nazionalità appartengano i loro genitori, anche se le leggi nazionali di questi continuino a considerarli come cittadini dello Stato a cui appartiene il padre, o, in difetto, la madre; è dunque seguito esclusivamente e solo il criterio del *jus soli*, anche in confronto della legge di quel paese che fonda l'appartenenza sul criterio del *jus sanguinis*. Le ragioni di ciò sono due: la prima è che, data la scarsa popolazione, in questo modo si viene ad aumentare artificialmente il numero dei cittadini; la seconda che, dal momento che tutti gli Stati dell'America sono paesi d'immigrazione, non si vuole che in questi territori si formino ed aumentino nuclei di persone appartenenti a differenti cittadinanze e quindi soggette a leggi diverse, così da poter uguagliare o superare eventualmente il numero di quelli che sono solamente soggetti all'unica legge dello Stato stesso. Per l'Uruguay, che non ha mai avuto una immigrazione molto grande, questa seconda ragione è piuttosto una misura di previdenza, che un rimedio ad un pericolo esistente od impellente.

Sta dunque in fatto che i figli dei nostri connazionali, quando sono nati nella Repubblica, vengono da questa considerati come cittadini orientali. Nè, a dir vero, i loro genitori si danno molta cura di dimostrare loro che, il giorno in cui ritornassero in Italia, questa da buona madre non li rinnegherebbe come figli non suoi.

Le principali cause di ciò sono: la ognor più scarsa frequenza alle scuole italiane, pure abbastanza rare; il fatto che, salvo poche eccezioni, i nostri conoscono appena, quando non ignorano completamente, la lingua italiana, che del resto i loro genitori o

non hanno mai saputo, o, nella maggior parte, hanno ormai dimenticato; i frequentissimi matrimoni di Italiani con cittadine orientali, che come tali si considerano ciò nonostante anche dopo. Si aggiunga che la famiglia, come nucleo d'amore, di lavoro, di rispetto, è quasi ignorata quaggiù, tanto che il padre e la madre, arrivati ad una certa età, si chiamano il *viejo* e la *vieja*, e da loro si dipende e si ascoltano i loro consigli solo fino ad un certo punto. Contrapponiamo a ciò la estesa istruzione obbligatoria nello Stato, la facilità di guadagnarsi la vita e quindi di mettere su una famiglia senza grande sforzo; le glorie orientali cantate su tutti i toni ad ogni momento, mentre di quelle tradizionali eroiche, artistiche, letterarie dell'Italia si sente parlare solo ogni tanto e sono spesso travisate, ecc. Tutto questo è più che sufficiente per spiegare come la nuova generazione dei figli degli Italiani sia più attaccata al paese di nascita che a quello di origine. Tanto più poi perchè al momento in cui si deve optare per l'una o per l'altra cittadinanza, per ottenere quella italiana sono necessarie parecchie pratiche burocratiche per mettersi in regola con gli atti dello stato civile anche in Italia, ed un sacrificio: il servizio militare, o almeno l'obbligo di sottostare alla visita medica, con le relative pene pei renitenti, ecc.; per quella orientale, invece, non si richiede nulla, neppure la più piccola pratica burocratica.

Di fronte a ciò è per lo meno ingenuo domandarsi come mai questi figli di Italiani continuino raramente a considerarsi come italiani; sono, come essi si chiamano, *hijos del pais*, nome che caratterizza abbastanza la nuova generazione italo-americana.

Tra gli antichi arrivati mantengono ancora inalterato, oltre l'amor patrio, il sentimento dell'italianità quei pochi che ancora rimangono fra i veterani e i superstiti del nostro risorgimento, i quali, venuti qui nei primi anni critici che seguirono alla costituzione della nostra patria, conservano per essa un attaccamento ed una venerazione inalterabile e di lei si ricordano non con semplici frasi di rettorico amor patrio, ma con quell'affetto sincero e sentito di chi ad essa diede la miglior parte di sè, e da essa se ne partì con la visione

della grandezza a cui per loro merito era già arrivata, e con l'intuito della prosperità e della importanza che avrebbe raggiunto.

Altre lodevolissime, ma ancor più rare eccezioni, sono costituite da alcune persone, che non arrivano al centinaio in tutto lo Stato, le quali vennero dall'Italia in età non più giovanissima, dopo buoni studi, seria e matura preparazione, e questi, che non sono già *homines novi*, ma qui hanno continuato o la loro professione o il loro commercio, si sono mantenuti di abitudini e di sentimenti perfettamente italiani.

Alcuni infine dei primi venuti, fortunatamente pochissimi, o per le loro relazioni di famiglia, o per il genere dei loro affari, o per il loro peculiare temperamento, o altro, si sono poco alla volta talmente confusi con l'elemento del paese che più non si riesce a distinguerli dagli orientali, e, pur conservando ancora di diritto la cittadinanza italiana, a questa mai fanno ritorno col pensiero, e considerano di fatto come loro patria il paese in cui vivono.

Quelli che sono immigrati da poco tempo, e in questa categoria intendo porre anche coloro che alla spicciolata continuano tuttora a giungere in numero scarsissimo, si possono alla loro volta distinguere in due classi: l'elemento operaio e l'elemento intellettuale.

Questi vengono, come ho avuto occasione di accennare anteriormente, quasi sempre chiamati da parenti o da amici, che hanno già trovato o s'incaricano di trovar loro un'occupazione; gli operai o manovali si dedicano a tutti i mestieri, da quello di spaccapietre a quelli di muratore, calzolaio, verniciatore, spazzino, marmista, fabbro, falegname, facchino del porto, barcaiuolo, operaio nei lavori del porto o in quelli delle nuove ferrovie: a questi, se pure il presente offre un discreto guadagno giornaliero, di fronte ad un lavoro che non rifinisce per la fatica, non è probabile che la fortuna sorrida nè con soverchi subiti guadagni, nè con prospettiva di rilevanti risparmi. L'esempio e quasi direi la necessità dell'ambiente, quantunque i generi di prima necessità non sieno più cari che da noi, dopo pochi mesi di soggiorno, nono-

stante la tradizionale parsimonia e frugalità degli Italiani, impediscono loro di fare grandi risparmi. Vivono dunque discretamente, ma nulla più.

Alcuni altri, rarissimi tuttavia, che approdano qui alla ventura, senza conoscenze e senza un programma ben chiaro, se non trovano subito da occuparsi nella capitale, vanno peregrinando un po' per le varie cittadine dei dipartimenti, occupandosi saltuariamente come e dove possono, dal Plata ai confini del Brasile, e alle rive dell'Uruguay e finiscono per tornare a Montevideo, dove, raggranellati alla meglio i pochi soldi necessari per il passaggio fino a Buenos Aires, s'imbarcano per la vicina capitale, senza venire a chiedere aiuto alla R. Legazione.

Sono questi ultimi che considerano l'Uruguay non come termine e meta della loro emigrazione, ma come una specie di ponte tra l'Oceano e l'Argentina, nel quale fanno le prime e non sempre liete esperienze della vita americana.

Un numero abbastanza grande di questi ultimi arrivati, chiamati qui dagli amici, vengono occupati come contadini nelle proprietà degli Italiani nell'interno, e nelle prime prove dell'agricoltura e della viticoltura sono così abili e così affezionati alla terra che già fino da ora si dimostrano contenti, fanno contenti i proprietari della terra e sono veduti di buon occhio dalle autorità dello Stato.

Allo stato attuale delle cose non è molto facile che essi possano diventare proprietari alla loro volta, e questa è già una ragione per cui gli altri non vengano tanto volentieri a coltivare le terre altrui. E qui mi pare cada naturale il discorso sulla possibilità o sulla convenienza di avviare in questo paese una corrente migratoria a scopo agricolo. Ho già detto che il Governo non ha terre demaniali o ne ha ben poche; i privati continuano a preferire ancora l'allevamento del bestiame che rende discretamente, e per il quale poche sono le spese e minimi i rischi e le noie. Se si dovesse tentare un esperimento di colonie agricole, occorrerebbero forti capitali per l'acquisto del terreno, la costruzione delle strade carrozzabili, se non delle ferrovie, la costru-

zione di ponti, di case coloniche, l'acquisto di sementi e di istrumenti per il dissodamento, la semina, ecc. Da tutto ciò siamo ancora lontani e le garanzie che allo stato presente delle cose il Governo potrebbe offrire, sarebbero più che altro illusorie.

Fino a che un catasto non avrà chiaramente stabilito la delimitazione delle terre, ancora in moltissimi punti di incerto confine, fino a che non sarà stata approvata una legge sull'immigrazione, e lo Stato non avrà mostrato in tal modo di essere convinto della necessità di questa immigrazione, che in un tempo non lontano cambierebbe radicalmente l'aspetto e l'economia dello Stato; fino a che un trattato di commercio non sarà stabilito tra i due paesi, e non sarà regolata in modo migliore la successione degli stranieri (cosa importantissima, poichè gli immigranti dovrebbero diventare proprietari d'immobili) e non saranno votate leggi sugli infortuni, sulle assicurazioni degli operai, sulle pensioni per la vecchiaia e sul lavoro delle donne e dei fanciulli, non mi pare consigliabile ai nostri connazionali l'emigrazione per l'Uruguay.

Attualmente la colonia italiana della Repubblica può considerarsi come una rara eccezione fra quante sono sparse nel nuovo e nel vecchio mondo: il suo numero grande, ma non eccessivo, non dà ombra agli Orientali, a cui è legata da vincoli di simpatia tradizionali, poichè insieme combatterono le battaglie per la completa indipendenza; le sue condizioni, se non intellettuali e sociali, economiche almeno, sono tali da farla considerare come la prima delle colonie straniere, ma pure non così elevata da renderla un elemento di timore e di concorrenza per gli Orientali. Se internamente la nostra colonia è divisa da discordie di regionalismo e di campanilismo, comuni a tutte le nostre collettività all'estero, ciò si deve non a profondo convincimento o a disparate idee politiche o sociali de' suoi membri, ma più che altro alla loro ignoranza, abilmente sfruttata da alcuni ambiziosi di cariche e presidenze con relative aspirazioni all'agognata decorazione, e in ogni caso, di fronte al paese in cui vive, essa si mostra di un'unità e solidarietà ammirevole. Infine essa non costa da-

naro allo Stato italiano, nè dà motivo ad esso se non di compiacimento ed orgoglio. A che dunque cercare di cambiare artificialmente uno stato di cose, che, se pure non è l'ideale della perfezione, è già quanto di meglio si può ottenere con mezzi così limitati?

A conti fatti la Repubblica potrebbe contenere comodamente più del doppio degli Italiani che vi risiedono attualmente, almeno un quarto di milione; ma affinchè questo numero potesse trovarvisi nelle stesse buone condizioni, in cui vivono quelli che vi sono ora, sarebbe necessaria l'attuazione di quei non pochi, nè piccoli provvedimenti a cui ho accennato più sopra. E ciò dico per mettere in guardia i nostri connazionali dal farsi troppe illusioni su questo paese e più specialmente per richiamare attenzione del nostro Governo su di un territorio che potrebbe offrire largo campo alla nostra emigrazione, qualora si potesse ottenere da ambo le parti di scongiurare quei pericoli e quei danni che colpirono la nostra emigrazione al Brasile.

Per quanto avrò occasione di dire in seguito, così politicamente come economicamente la Repubblica dell'Uruguay è uno dei paesi del Sud-America che più valgono e più potranno valere in un non lontano avvenire. È dunque opportuno non ignorarla nè disprezzarla; ma, prima di cambiare nei riguardi della nostra colonia lo stato presente delle cose, sarà bene accordarsi col governo locale ed esigere serie garanzie.

La parte migliore della nostra colonia è costituita da quegli elementi che portano con sè un corredo di studi, un fecondo spirito d'iniziativa, una discreta preparazione e un sentimento di dignità e di italianità che serve ad avvivare in certo modo lo stato presente di tutta la colonia. Sono questi ingegneri, medici, agronomi, architetti, enologi, veterinari, agrimensori, elettricisti, macchinisti, meccanici, parte dei quali vengono impiegati a condizioni vantaggiose del Governo Orientale, dalle Società industriali che si vanno istituendo e dalle poche imprese agricole che ho ricordato più sopra. Alcuni degli ultimi arrivati sono agli stipendi del Governo per la formazione della nascente

marina da guerra uruguaiana, e, oltre che nell'insegnamento e nella pratica, cercano di diffondere l'influenza italiana in questo ramo dell'amministrazione, e coi loro più frequenti contatti con le autorità del Regno, cercano di mantenere alto il prestigio di tutto quanto sia italiano. A questo proposito mi sembra opportuno osservare che tanto in questo ramo dell'amministrazione dello Stato, come del resto si vedrà più avanti, quanto nel commercio in generale, trovandosi qui in concorrenza l'influenza politica delle maggiori potenze d'Europa e degli Stati Uniti d'America, non sono mai abbastanza raccomandabili la vigilanza e l'interessamento continuo ed oculato del patrio Governo verso tutte le questioni sulle quali è richiamata la sua attenzione dalle R. Autorità qui residenti.

Il più piccolo favore, la minima concessione, la più modesta ordinazione fatta ad una ditta o ad una industria straniera fa sì che intorno a questo primo piccolo interesse altri maggiori possano, ove tutte le circostanze siano ben sfruttate, affluire e concatenarsi insieme, portando in un tempo non lontano un cumulo di interessi ed una generalizzazione di influenza, senza che ciò sembri voluto e cercato.

La parte più colta, più intraprendente, più giovane, che da ieri è partita dall'Italia, dove è così vivo il progresso e dove ha potuto constatare lo stato attuale di vigoria e di floridità di gran parte delle nostre industrie, questa parte, dico, oltre che aver di mira in primo luogo i suoi interessi immediati, ha il bisogno e il desiderio di favorire il suo paese, e ciò mediante la preferenza che dà agli utensili e alle macchine che qui viene ad impiegare ed al personale che deve dirigere e da cui deve essere coadiuvata ed alle materie prime di cui deve servirsi. Onde io credo che in questo paese, sino a tanto che una nuova corrente migratoria italiana non si sia stabilita, per le ragioni su dette si debba fare soprattutto assegnamento sopra questi ultimi arrivati per la penetrazione pacifica e l'estensione sempre maggiore dei nostri prodotti e della nostra influenza. Essi, per le condizioni in cui arrivano e per quelle in cui possono esercitare la loro attività,

mentre sono ricercati dagli Orientali per necessità, non hanno bisogno di adulare il paese, di abdicare alla loro dignità di Italiani e di fondersi, per così dire, con la gente del luogo. Parlano lo spagnolo quel tanto che è necessario per farsi comprendere nell'esercizio della loro professione; ma nella vita privata, nei rapporti con la colonia, in tutte insomma le manifestazioni che non abbiano attinenza alla ragione per cui sono venuti qui, continuano a servirsi della loro lingua ed obbligano in certo modo gli altri Italiani a fare come loro; di maniera che da un po' di tempo a questa parte, specialmente per opera di costoro, che del resto mostrano d'intendere e di secondare volentieri i suggerimenti e i consigli che davano per lo innanzi le R. Autorità ed erano male intesi e peggio seguiti, la collettività italiana nell'Uruguay si è meglio affermata economicamente e socialmente e promette di affermarsi e prosperare ancor più.

Società italiane. — Ho cercato fino ad ora di descrivere la nostra colonia come si presenta nelle sue diverse gradazioni; ecco ora come essa si distribuisce nelle sue associazioni:

Montevideo: Società Italiana di M. S., con 3778 soci e 650,000 lire di capitale; Circolo Garibaldi e Superstiti di S. Antonio, con 20 soci e senza capitale proprio; Società Liberale di M. S. e Beneficenza XX Settembre (Villa Cerro), con 182 soci e 34,000 lire; Società Italiana di M. S. "Roma" (Villa Union), con 169 soci e 30,000 lire di capitale; Società Italiana di M. S. "Circolo Napolitano", con 1422 soci e lire 400,000 di capitale; Società Italiana Agricola di M. S. ed Insegnamento, con 330 soci e 75,000 lire di capitale; Reduci delle Patrie Battaglie e Militari in congedo, con 24 soci e 215 lire di capitale; Società Agricola di M. S. Italo-Uruguayana, con 600 soci e 82,000 lire di capitale; Società Italiana di Beneficenza, Rimpatrio e Lavoro, con 261 soci e 61 mila lire di capitale. — Paysandù: Società Italiana di M. S. "Unione e Benevolenza di Via Assemblea", con 637 soci e 166,000 lire di capitale; Società Italiana di M. S. "Unione e Benevolenza" Umberto I, con 152 soci e 7000 lire; Società Italiana Femminile di M. S. ed Istruzione "Unione e Benevolenza", con 347 socie e 5000 lire.

— Pando: Società Operai Italiani di M. S., con 149 soci e 37,500 lire.
 — Durazno: Società Italiana di M. S. fra gli Operai Italiani, con 117 soci e 45,000 lire. — Florida: Società di M. S. fra gli Operai Italiani, con 241 soci e 60,000 lire. — Rosario-Orientale: Società Italiana di M. S., con 54 soci e 40,000 lire di capitale. — Fray Bentos: Società Italiana di M. S., con 509 soci e 100,000 lire. — Treinta y Tres: Società Italiana di M. S. Operai, con 24 soci e 7000 lire. — S. Josè de Mayo: Società Italiana di M. S. “ Circolo Napoletano ”, con 175 soci e 40,000 lire; Società Italiana di M. S., con 233 soci e 89,000 lire. — Santa Isobel (Paso de Los Toros): Società Italiana di M. S. “ XX Settembre ”, con 43 soci e 4000 lire. — San Fructuoso: Società di M. S. fra gli Italiani, con 61 soci e 15,000 lire di capitale. — Salto: Società Italiana di M. S. “ Unione e Benevolenza, con 748 soci e 217,000 lire di capitale. — Carmelo: Società Italiana di M. S. “ Unione e Benevolenza ”, con 70 soci e 5000 lire di capitale. — Colonia di Sacramento: Società Italiana di M. S., con 129 soci e 36,000 lire. — Canelones: Società Italiana di M. S., con 130 soci e 58,000 lire di capitale. — Battley Ordoñez: Società Italiana di M. S. “ Unione e Fratellanza ”, con 25 soci e 1,300 lire di capitale. — Mercedes: Società Italiana di Mutua Protezione, con 312 soci e 101,840 lire di capitale. — S. Eugenio: Società Italiana di M. S. “ La Giovane Italia ”, con 46 soci e 19,000 lire. — Sauce: Società Italiana di M. S. “ Stella d'Italia ”, con 7 soci e 2000 lire. — S. Ramon: Società Italiana di M. S., con 16 soci e 14,000 lire di capitale. — Rocha: Società Italiana di M. S. e Fratellanza, con 59 soci e 49,000 lire di capitale. — Dolores: Società Italiana di M. S. XX Settembre, con 96 soci e 10,500 lire. — Saraudi Grande: Società Italiana di M. S. “ Umberto I ”, con 65 soci e 9000 lire. — Las Piedras: Società Italiana di M. S. fra Operai, con 50 soci e 22,000 lire di capitale.

Mentre scopo di tutte è dunque il mutuo soccorso, la Società Italiana “ Unione e Benevolenza di Via Assemblea ” in Paysandù, fondata nel 1874, ha inoltre il fine di mantenere la scuola maschile, ivi fondata nel 1885; e quella femminile pure di Paysandù “ Unione e Benevolenza ”, fondata nel 1906, ha lo scopo di istituire una scuola femminile che, però, ancora non esiste. Concorre

pure al mantenimento della scuola italiana maschile e femminile di Montevideo la Società Italiana di M. S. di Montevideo, insieme con la Società Liberale di M. S. e Benevolenza "XX Settembre del Cerro"; mentre il Circolo Garibaldi e Superstiti di S. Antonio concorre al mantenimento della scuola italiana di disegno; e la Società Agricola Italiana di M. S. ha, oltre al mutuo soccorso, lo scopo dell'insegnamento e incoraggiamento dell'agricoltura.

Dal numero delle società e dei soci e dai capitali posseduti dei sodalizi, capitali consistenti nella maggior parte in beni immobili e in depositi presso istituti di credito, risulta chiaramente come la colonia italiana, costituita per la massima parte di operai e di commercianti, in un paese in cui sono ancora ignote e per ora presso che irrealizzabili le moderne leggi sul lavoro, sugli infortuni e sulle pensioni operaie, non abbia che un numero insignificante di poveri, permanentemente a carico o della R. Legazione o delle istituzioni italiane od orientali di beneficenza. Il mutuo soccorso, come qui è inteso e praticato (gratuità del medico e delle medicine e lieve sovvenzione in caso di inabilità al lavoro e malattia) è certamente la forma più primitiva e più semplice di associazione per aiuto; ma, poichè il paese è ancora spopolato, e l'agricoltura e l'industria sono addirittura rudimentali, è superfluo sperare che in breve tempo i nostri sodalizi possano trasformarsi in quelle potenti organizzazioni cooperative, di consumo e di produzione, o di mutualità nel vero senso della parola.

L'altezza stessa delle mercedi e dei guadagni, la relativa mancanza di concorrenza, fino a che una corrente migratoria non si sia stabilita, la forza della tradizione spiegano a sufficienza come possano esistere tuttora e tendano a persistere delle Società di mutuo soccorso. A ciò devesi aggiungere anche un certo spirito di campanilismo che genera le interminabili querimonie e discordie intestine nella collettività italiana, da cui poi naturalmente derivano queste innumerevoli piccole e grandi società che coesistono pur avendo il medesimo scopo, il medesimo nome di italiane, e soci che per ragioni d'interesse o di mestiere

appartengono contemporaneamente alle une e alle altre, quando uno solo o un minor numero di sodalizi più efficacemente servirebbe allo scopo, con grande vantaggio per l'unità dei criteri di direzione, dei metodi e dell'impiego dei rilevanti capitali.

Onde è da augurare che, quando in un tempo lontano le attuali società mutue per forza delle cose si dovranno trasformare nelle associazioni di mutualità e cooperazione a cui sopra alludevo, la loro fusione sia un fatto compiuto, in modo che la laboriosa e ricca collettività italiana, aumentata anche di numero, sia tenuta in considerazione dai cittadini e dalle autorità orientali, non solo per il suo lavoro e la sua ricchezza, ma anche per la sua individualità e la sua solidarietà e potenza.

“*Dante Alighieri* „. — Di vita grama e senza troppa iniziativa vive pure nell'Uruguay un Comitato della “*Dante Alighieri* „, il quale conta 206 soci e quattro sottocomitati a Paysandù, San José, Salto e Florida. Data la natura della nostra colonia, prevalentemente composta di commercianti e operai, è naturale che la “*Dante* „ non possa avere grande diffusione nè grande influenza nella nostra collettività.

R. Autorità italiane. — È per altro da osservare che, se la collettività italiana è ancora, per così dire, divisa ed inferiore per potenza sociale a quello che dovrebbe essere, per il genere delle persone che l'hanno iniziata e formata, e che costituiscono tuttora la parte numericamente di gran lunga più rilevante, essa ha fatto da sè anche troppo. Fin verso il 1888 fu saltuariamente coperto l'unico posto di Ministro residente e Console generale per tutto l'Uruguay, con residenza a Montevideo. Poi la R. Legazione fu soppressa ed il Ministro italiano a Buenos Aires doveva contemporaneamente rappresentare e curare gli interessi d'Italia nell'Uruguay e nel Paraguay. In questo frattempo gli Italiani dell'Uruguay ebbero per loro capo e custode dei loro interessi, per loro notaio, per loro ufficiale di stato civile, per loro tutto (notisi che in questo tempo infierirono tre o quattro violentissime rivoluzioni) prima un console, poi un console generale, residenté a Montevideo, aiutato di quando in quando da un viceconsole,

pure a Montevideo, e mentre la colonia non fu mai inferiore a 70,000 persone, distribuita in un territorio vasto quanto due buoni terzi d'Italia, una sola persona doveva amministrarla e guidarla.

Senza dire che questo Governo, geloso osservatore delle forme e del rigorismo diplomatico quant'altro mai, nonostante il suo vantato spirito di modernità e di democrazia, per tutti quegli affari che non fossero di ordinaria amministrazione consolare, rifiutava di trattare direttamente con l'unico rappresentante ufficiale dell'Italia qui residente, rimettendo le sue corrispondenze alla nostra Legazione in Buenos Aires, che per ragione di tempo e di distanza non poteva naturalmente avere occhio e mano pronti a tutto e a tutti.

E senza dire infine della condizione di inferiorità in cui la colonia italiana si trovava anche riguardo alla sua dignità e al suo prestigio di fronte alle altre pure più esigue, che furono sempre rappresentate direttamente da una Legazione, e senza dire della suscettibilità del Governo Orientale, nel non vedersi tenuto, almeno formalmente, nella debita considerazione dal nostro paese.

Tale inconveniente, che non è lieve, come a prima vista può sembrare a chi non conosce questi paesi, è stato tolto da quattro anni, essendo stata ristabilita qui una R. Legazione, il titolare della quale intuì subito l'umore e i desideri della colonia, e istituì in conseguenza dieci Agenzie consolari a Salto, Paysandù, Mercedes, Rivera, Rocha, Fray-Bentos, Treinta y Tres, Trinidad de Flores, Sarondi del Yi, Carmelo (quella di S. Josè de Mayo esisteva già), le quali, oltre che servire di naturale tramite tra quei connazionali colà residenti e la R. Rappresentanza in Montevideo, elevarono grandemente la dignità della nostra colonia e riunirono in certo modo in un'unica mano le sparse membra di essa. I benefici effetti di ciò si sono già fatti sentire, poichè, se una colonia composta per la maggior parte di agricoltori può fino a un certo punto, dopo un po' di tempo, fare a meno dell'aiuto e della guida delle autorità del suo paese, una colonia di operai e di commercianti grandi e piccoli, per le necessità del mestiere e per le

controversie a cui continuamente vanno soggetti, ha bisogno di un'unica direzione, che per mezzo anche di autorità minori estenda la sua protezione e ne ascolti e ne curi i bisogni continui, variati e, nel caso nostro, ogni giorno crescenti.

Le tre Agenzie consolari di Fray-Bentos, Paysandù e Carmelo sono specialmente importanti perchè, essendo queste città porti di commercio, sul Rio della Plata l'ultima, e sul Rio Uruguay le altre due, quelle Agenzie devono abbastanza spesso esercitare le loro mansioni sulle navi a vela e a vapore che approdano in essi.

Negli altri luoghi dei dipartimenti meno importanti per numero di Italiani o per difficoltà di comunicazioni, servono discretamente alcuni corrispondenti officiosi della R. Legazione e le Presidenze delle Società di mutuo soccorso italiane. In generale notasi che la corrispondenza pur molto attiva, scambiata tra questa R. Rappresentanza e le dipendenti agenzie, i corrispondenti e i presidenti delle Società, lascia parecchio a desiderare, se non altro dal punto di vista della lingua italiana.

Scuole italiane. — A parte le considerazioni riguardanti l'utilità delle scuole italiane in questi paesi, dato il genere della nostra emigrazione, il numero e il funzionamento di esse scuole, il numero e la qualità degli scolari che le frequentano, e il profitto che ne traggono, considerazioni tutte che, pur meritando un'ampia discussione, non trovano nel presente rapporto luogo opportuno, dirò che le scuole italiane in tutto l'Uruguay sono due: una a Montevideo e una a Paysandù. Quella di Montevideo fu fondata nell'anno 1862 sotto il patronato della Società di M. S. fra gli operai italiani; nel 1876 la "Lega Lombarda" organizzò una scuola elementare con classi di disegno, musica e canto, mentre le "Aspirazioni Drammatiche" e il "Circolo Napoletano" avevano pure classi elementari maschili.

Seguendo l'idea propugnata dal comm. Marengo, che nel 1886 visitò le dette scuole quale ispettore governativo, il Console generale Greppi riuscì a riunire le varie scuole in una sola: la fusione avvenne il 17 settembre 1886 e da allora la nostra scuola si chiama "Scuola italiana delle Società riunite", poichè appunto

queste Società concorrono a mantenerla. Il patrio Governo cominciò a sussidiare questa scuola nel 1887 con annue lire 5000; nell'anno 1888 elevò il sussidio a lire 6200; nel 1889 a lire 12,000 e nel 1892 a lire 13,000, in vista del continuo aumento di alunni, essendosi dovuto dal 1889 in poi istituire le classi elementari superiori, maschili e femminili. Nel 1895, per ragioni di bilancio e per sussidiare le scuole italiane di Salto e di Paysandù, il sussidio governativo venne ridotto a lire 8000, e tale è anche attualmente.

La scuola possiede ora un bellissimo stabile di sua proprietà da poco inaugurato. Vi impartiscono l'insegnamento tre maestri e quattro maestre, tutti muniti di patente rilasciata in Italia, meno due maestre che l'ottennero a Montevideo. Nella scuola funzionano cinque classi maschili e cinque femminili diurne; due classi di disegno lineare e d'ornato con due maestri aggiunti. La frequenza media annua nell'ultimo quinquennio fu di 327 alunni, mentre la frequenza dell'anno in corso è di 304 alunni. La massima frequenza si ebbe nell'anno 1896-97, dopo il quale essa è andata sempre lentamente, ma continuamente diminuendo per la preferenza data dai genitori alle scuole tenute dai Salesiani e da altri ordini religiosi, dove si distribuiscono agli alunni la refezione scolastica e altri regali, e vi sono ricreazioni e divertimenti domenicali e festivi.

La scuola italiana di Paysandù, che esisteva già da qualche anno per opera della "Società italiana Pro-Scuola", cominciò ad essere sussidiata dal patrio Governo nel 1895 con lire 1200 annue, che ancora oggi continua a percepire. Essa è mantenuta dalla Società suddetta, la quale ogni tanto indice sottoscrizioni e lotterie fra la colonia per raccogliere nuovi fondi. L'anno scolastico comincia in febbraio e l'insegnamento, a norma dei programmi didattici delle scuole elementari del Regno, vi è impartito opportunamente modificato. La frequenza media di questa scuola nel corrente anno è stata di 30 alunni per giorno, notandosi così una leggera ma continua diminuzione in confronto degli anni passati.

La scuola italiana in Salto, che già esisteva da qualche tempo, incominciò ad essere sussidiata dal patrio Governo nel 1895, ed ebbe sempre uno scarso numero di scolari; nel 1906 fu chiusa per mancanza di alunni.

L'insegnamento dell'italiano viene anche impartito nelle scuole dei Salesiani di don Bosco aperte a Montevideo, in alcune città del dipartimento di Montevideo e a Paysandù; ed a queste scuole il Governo italiano regala libri e testi di insegnamento.

Nelle nostre scuole vengono insegnati in tutte le classi anche lo spagnolo e la storia e la geografia dell'Uruguay; i programmi del resto sono svolti in italiano e sono simili a quelli delle nostre scuole. Con la licenza elementare superiore (5^a classe) gli alunni vengono ammessi in una classe così detta preparatoria, dalla quale possono passare a studi superiori (ginnasio, scuole tecniche, ecc.).

Dai due quadri che riporto qui sotto risultano il numero degli alunni nati nel Regno e quindi considerati anche dallo Stato orientale come italiani, e quello dei figli di Italiani, ma nati qui, che vengono dallo Stato considerati come orientali; questi ultimi sono di gran lunga più numerosi e, appena finita la scuola, si affrettano a riprendere l'uso abituale della lingua spagnuola. La frequenza sempre minore di queste nostre scuole nonostante gli sforzi e la propaganda di coloro che sono preposti alla direzione di esse, e l'immensa diffusione delle scuole orientali, rendono quasi completamente frustrato lo scopo che esse si propongono all'estero.

Alunni della Scuola italiana maschile della Società Pro-Scuola in Paysandù

Classi	Italiani nati in Italia	Italiani nati all'estero	Totale
1.	1	29	30
2.	1	18	19
3.	.	5	5
4.	1	6	7
	3	58	61

Alunni della Scuola italiana delle Società riunite in Montevideo

CLASSI O SEZIONI	I S C R I T T I			Frequentanti
	Totale	Italiani	Non italiani	
Preparatoria mista	98	3	95	93
1 ^a Maschile	21	1	20	20
1 ^a Femminile	8	. .	8	7
2 ^a Maschile	21	3	18	19
2 ^a Femminile	15	. .	15	14
3 ^a Maschile	18	1	17	16
3 ^a Femminile	23	1	19	19
4 ^a Maschile	14	2	12	14
4 ^a Femminile	8	. .	8	8
5 ^a Maschile	7	2	5	7
5 ^a Maschile	23	1	22	22
Classi di disegno	84	23	61	81
„ elementari serali	48	14	34	40
Totale	315	51	264	292

Ospedale italiano. — Fino da quando la marina italiana a vela teneva in questo porto uno dei primi posti, vale a dire circa quaranta anni or sono, e i numerosi equipaggi rimanevano durante parecchi mesi a Montevideo per le operazioni di carico e scarico, si sentì il bisogno di uno spedale che accogliesse e curasse gratuitamente i nostri marinai. Fino da allora si incominciò a raccogliere fondi a questo fine sia per sottoscrizioni fra connazionali, sia per donazioni di benemeriti Italiani e per lasciti testamentari, fino a che fu inaugurato l' " Ospedale italiano Umberto I „ (5 giugno 1892), che ora risiede in uno splendido edificio di sua proprietà, dotato di tutte le comodità richieste dalla moderna scienza medica e chirurgica.

Contiene 74 letti, dei quali 38 a pagamento e 36 gratuiti; vi prestano servizio cinque medici e un praticante studente di medicina, e di essi quattro sono medici primari e uno è medico interno aiutato dal praticante. Tutto il servizio dell'ospedale è disimpegnato da 36 persone, che sono: i sei medici ricordati, un economo, un segretario contabile, un reggente la farmacia, un farmacista, sei suore, una cucitrice, dieci infermieri, due cuochi, un guattero, un portinaio, un giardiniere, un garzone di stalla, uno di refettorio e due lavandaie. Comprende quattro sale, due di medicina e due di chirurgia, per ciascuna delle quali una gratuita e una a pagamento. Nell'anno decorso entrarono 608 malati e ne uscirono 594.

L'ospedale ha una rendita propria che gli proviene dal fitto di 17 case, di cui 14 acquistate con fondi accumulati per sottoscrizioni, e 3 avute da legati; pel mantenimento conta inoltre sulle sottoscrizioni mensili di 274 soci protettori e sulle pensioni degli ammalati a pagamento.

Il Banco italiano dell'Uruguay, a norma de' suoi statuti, assegna all'ospedale l'1 per cento delle sue rendite nette, vale a dire circa 200 *pesos* mensili. Tra beni immobili, crediti, pensioni, gabinetti, bagni, macchine, strumenti, guardaroba, mobili, viveri, ecc., il suo capitale al 31 dicembre 1909 ammontava a *pesos* 272,987.95.

Per la colonia attuale esso ora non basta e si spera di poterlo ampliare quando vi saranno mezzi sufficienti, avendosi già il terreno necessario per le nuove costruzioni.

Presso la popolazione orientale e straniera gode di ottima fama, e lo prova la crescente affluenza di persone non italiane per esservi assistite. Si ammettono gratuitamente infermi di qualunque nazionalità e religione, e può realmente dirsi che l'ospedale italiano è un'istituzione così rettamente amministrata e altamente apprezzata da tutta la città, da tornare a sommo onore della nostra colonia e della nostra patria.

Istituti di credito. — Le banche principali della Repubblica sono: il Banco della Repubblica Orientale dell'Uruguay, con sede a Montevideo e 24 succursali nelle città dell'interno, fondato nel 1896 con un capitale di *pesos* 12,000,000; il Banco Commerciale, fondato nel 1857, capitale *pesos* 4,000,000; il Banco Aleman Transatlantico, con sede in Berlino e succursali in tutta l'America latina, che ha un capitale di 30,000,000 di marchi ed è corrispondente per Montevideo del Banco di Napoli; il London e Brazilian Bank, con sede a Londra e succursali in tutta l'America del Sud e in Europa, capitale 2,000,000 di sterline; il Banco Britannico dell'America del Sud, fondato nel 1863, capitale 1,500,000 sterline; il Banco Ipotecario dell'Uruguay; il Banco Popolare dell'Uruguay, fondato nel 1902, capitale *pesos* 2,000,000; il Banco di Londra e Rio della Plata, capitale 2,000,000 di sterline; il Banco Spagnuolo del Rio della Plata, con succursali in Europa e nell'Argentina, e con sede a Buenos Aires, capitale 50,000,000 di *pesos* argentini; il Banco di Credito; il Banco Anglo-Sud Americano, con sede a Londra e succursali nell'Argentina e nell'Uruguay, capitale lire sterline 2,500,000; il Banco Francese Supervielle e Compagni, con sede a Buenos Aires; il Banco Italiano dell'Uruguay con succursali a Paysandù e Mercedes, capitale *pesos* 5,000,000.

Altre banche di minore importanza sono il Banco Cooperativo de Ahorras; il Banco de Prestamos Immobiliarios; il Banco de Cobranzos, Locaciones e Anticipos; il Banco Obrero dell'Uruguay;

il Banco de Pensiones; il Banco Nacional Mutuo; la Caja Internacional Mutua de Pensiones.

Il Banco italiano dell'Uruguay è forse il più accreditato; ha il privilegio dell'emissione della carta moneta; è costituito quasi esclusivamente da capitali italiani locali; è corrispondente della Banca d'Italia. È ben veduto dall'intera colonia, che, però, gli fa l'appunto di non aiutare sufficientemente le iniziative italiane. Tanto i componenti il Consiglio d'amministrazione quanto il Direttore sono italiani.

Molti altri Italiani sono impiegati in quasi tutte le banche su ricordate.

Camera italiana di commercio e industria. — La Camera italiana di commercio e industria, costituitasi il 10 novembre 1883 e inauguratasi il 20 settembre 1885, insieme con un'esposizione permanente dei prodotti italiani, è andata man mano perdendo d'importanza, fino a ridursi attualmente ad un modestissimo ufficio, senza neppure l'ombra di una mostra campionaria di prodotti italiani sia agricoli che industriali, con appena 66 soci, dei quali alcuni pagano un *peso* al mese, e altri 50 centesimi di *peso*.

Pubblica mensilmente un Bollettino d'importanza molto relativa, e serve quasi unicamente a fornire alcune notizie commerciali alla R. Legazione, riferentisi più che altro a informazioni di carattere riservato circa le ditte qui residenti. Il sussidio governativo di lire 3500 annue è così esiguo che non permette alla Camera di commercio la minima iniziativa; d'altra parte la sua importanza sempre diminuita fa sì che le ditte e i commercianti italiani non ripongano in essa alcuna fiducia: mentre suo scopo sarebbe quello di favorire le iniziative e la conoscenza dei prodotti italiani, di far loro una sapiente *réclame* e di tenersi in diretto contatto con le consorelle del Regno e con le principali ditte esportatrici d'Italia, essa è ora ridotta ad una vita grama e senza avvenire, aggirandosi il suo attivo annuale intorno a circa 100 *pesos*, pari a quasi 540 lire italiane.

A mio avviso, nello stato attuale, essa è più di danno che di utilità al commercio italiano, poichè per il solo fatto di esistere

impedisce che qui si stabilisca un delegato o un addetto commerciale che potrebbe almeno raccogliere tutte le notizie riferentisi ai nostri prodotti e alla probabilità della loro importazione nella Repubblica e curarne la diffusione. Mentre intorno ad essa commercianti grossi e piccoli aumentano la loro attività e col migliorare le loro condizioni fanno un bene immenso al nostro commercio, l'istituzione che dovrebbe essere la guida e la tutrice di questi interessi langue miseramente.

L'unica sua opera veramente buona è stata la fondazione del Banco italiano dell'Uruguay su ricordato, che vive una vita rigogliosa e ogni giorno più prospera.

Chi ben comprenda che cosa voglia dire essere le stesse persone a capo di un istituto di credito e insieme di un'istituzione consultiva e informativa come la Camera di commercio, si rende facilmente ragione del perchè il ceto commerciale italiano della Repubblica abbia così poca tenerezza e considerazione per la nostra Camera di commercio.

Commercio in generale. — Il commercio esterno della Repubblica si è più che raddoppiato in trent'anni, da 30,945,000 pesos oro nel 1877 a 67,893 nel 1906, dopo aver subito in questo lungo periodo di tempo le alternative più diverse. L'importazione salì da 15,046,000 scudi a 34,455,000, e l'esportazione da 15,899,000 a 33,438,000 scudi.

È lecito richiamare l'attenzione su questi dati che sembrano così significativi, specialmente ove si consideri che l'Uruguay ha appena un milione di abitanti, i quali, come appare chiaramente, danno al paese un movimento commerciale rilevantissimo. Ed ancor più significante è il fatto che una grandissima parte del commercio e una buona parte dell'industria locale sono, si può dire, in mano delle colonie straniere; di queste l'italiana è senza dubbio la più importante per numero, e anche commercialmente la sua importanza è grandissima, perchè il giro di affari dei nostri commercianti è esteso, si può dire, a tutta l'Europa, e specialmente all'Italia, alla Francia e alla Germania.

Commercio italiano. — Ma le cifre che più interessano sono quelle che mostrano dettagliatamente le vicende dell'importazione ed esportazione italiana, secondo i diversi articoli, dal 1900 al 1906.

	1900	1906
Importazioni	\$ 2,212,031	2,785,219
Esportazioni	" 725,476	1,009,097
<i>Importazioni:</i>		
Generi alimentari	\$ 666,847	783,475
Bibite	" 480,730	388,943
Tabacchi e loro applicazioni	" 17,639	15,493
Tessuti e materie tessili	" 651,451	1,108,448
Oli non commestibili	" 1,888	780
Colori e tinte	" 7,449	9,948
Prodotti chimici e farmaceutici	" 46,703	80,980
Legnami	" 18,452	84,101
Carte e cartoni	" 88,783	58,225
Cuoi e manufatti	" 12,068	15,748
Ferro, acciaio ecc.	" 9,284	16,381
Altri metalli	" 19,195	20,030
Pietre, cristalli, ceramica	" 65,282	75,805
Articoli e man. diversi	" 88,760	122,722
" per uffici	" 27,450	?
<i>Esportazioni:</i>		
Bestiame e industrie derivate.	\$ 700,090	986,773
Astas.	" 15,666	7,308
Carni ed estratti	" 712	?
Cerda	" 1,701	65,367
Cuoi	" 342,237	551,574
Grasso e sego	" 243,685	222,318
Huesas e cenizas	" 9,249	10,377
Lana	" 83,557	124,161
Altri prodotti.	" 3,283	5,668
Agricoltura e affini	" 18,838	420
Industrie estrattive	" 992	179
Articoli vari	" 5,556	21,725

Dati così complessivi per gli articoli di importazione italiana non ho potuto avere per gli anni dal 1907 al 1909; tuttavia, per quanto riguarda l'anno 1908, ho potuto rilevare che la nostra importazione ammonta a \$ 2,898,391 e l'esportazione

a \$ 1,310,813, notando che per l'esportazione dall'Uruguay le cifre principali sono date dai cuoi e dalle lane, mentre l'aumento della nostra importazione è dovuto specialmente ai generi alimentari, alle bibite ed alle materie tessili. L'importazione del nostro vino ha incominciato, invece, a diminuire, più in conseguenza della forte concorrenza francese e spagnuola che per l'aumentata produzione locale.

Non è qui il luogo di parlare diffusamente del sistema doganale di questo paese, il quale del resto, come tutti i paesi giovani, ha tariffe doganali elevatissime, non tanto forse come misura di protezione delle industrie nazionali, che cominciano appena ora a nascere ed a svilupparsi, quanto perchè la dogana è il cespite maggiore di reddito dello Stato e costituisce la più valida garanzia per i capitali stranieri investiti nella Repubblica, ma da essa si traggono la maggior parte dei fondi necessari per sostenere le spese enormi che costa la vita pubblica di un paese pur così piccolo, nel quale nè comuni nè dipartimenti hanno beni o rendite proprie. Per dare quindi una idea di quel che rendono le dogane di questo Stato, riporterò qualche esempio. Nel marzo 1910 esse avevano prodotto la somma di \$ 1,589,302.32, contro \$ 1,561,531.32 nell'ugual periodo dell'anno precedente; in aprile 1910 \$ 1,074,526.29 contro 1,306,278.74 nello stesso mese del 1909. E calcolando gli introiti dei dieci mesi di esercizio dal luglio all'aprile degli anni 1908-9 e 1909-10, si hanno le seguenti cifre: per il primo \$ 11,837,112.39 e per il secondo \$ 12,509,791.20.

Nonostante l'elevatezza della tariffa doganale, il commercio è molto florido, e nella gara dei diversi paesi che si contendono accanitamente il mercato della Repubblica, l'Italia ha già un posto molto importante. Dato tuttavia il fiorire delle nostre industrie nazionali, il nostro commercio potrebbe essere anche più florido, e i nostri prodotti sarebbero più diffusi se fossero meglio conosciuti.

Un difetto gravissimo della nostra esportazione, così in questo come negli altri paesi, consiste nell'imballaggio: mobili, oggetti di lusso, apparecchi per illuminazione, soprammobili, sculture, ter-

raglie, ceramiche, arrivano non di rado, per mancanza di cure nell'imballaggio, in uno stato deplorabile. Alcuni importatori, anche italiani, preferiscono, per esempio, far venire gli specchi dal Belgio, anzi che da Murano, pur pagandoli più cari, e magari di qualità inferiore, perchè sono sicuri di riceverli intatti; lo stesso dicasi di altri oggetti fragili, come lampade, ceramiche, vetrerie, utensili di smalto, mobili di lusso, ecc., che sono fatti venire a più caro prezzo dalla Germania e dalla Francia, perchè spesso quelli spediti dall'Italia o arrivano addirittura inservibili, o debbono essere riparati e accomodati.

Per effetto del generale benessere nelle classi meno ricche e della vita molto fastosa delle famiglie ricche, per effetto, cioè, della mancanza del senso dell'economia domestica, come è intesa da noi Europei, più che al buon mercato, si guarda alla buona qualità e più ancora all'apparenza di lusso degli oggetti; gli esportatori degli altri paesi, che hanno imparato a conoscere questo mercato, provvedono a ciò in modo adeguato, mentre gli esportatori italiani, fors'anche per il genere della nostra produzione, tengono più che altro al buon mercato dei loro prodotti; di qui la preferenza data agli articoli degli altri paesi e il vertiginoso crescere degli affari delle altre nazioni, mentre quelli della nostra aumentano sì, ma in proporzioni più modeste.

Circa all'importazione del vino italiano in questo paese, sia per la produzione locale, sia per la concorrenza dell'Argentina, della Francia e della Spagna, non sarà mai abbastanza raccomandato ai nostri esportatori di mandare vino di prima qualità, di non fare miscele di vini diversi, o sostituzioni d'altro genere e di curare la sollecitudine nel carico e scarico della merce, evitando che i fusti restino abbandonati nelle calate e nei pontoni, esposti al sole e alla pioggia, e che siano caricati nei bastimenti vicino alle macchine. Eliminati tali inconvenienti e migliorata l'organizzazione della nostra esportazione, lo smercio del vino italiano nell'Uruguay assumerebbe certamente un'importanza superiore all'attuale. E perciò occorrono potenti organizzazioni di produttori ed esportatori che, formate grandi masse di vino tipico,

ne possano curare la spedizione, il carico, lo scarico, la conservazione nei luoghi di smercio e la consegna ai consumatori nelle migliori condizioni. A questo proposito mi sembra urgente risolvere la questione dei vini tipici, poichè tutti i falsi Barolo, Barbera, Chianti, ecc., che invadono ancora il mercato, non fanno che sereditare la produzione italiana.

L'importazione del vermouth, tanto piemontese quanto di Conegliano, è molto florida e non lascia nulla a desiderare; ma non può dirsi altrettanto del Marsala e dei liquori, specialmente dei Bitter, ecc. Le acque minerali di San Pellegrino, di Finggi, di Montecatini, ecc., hanno qui un rilevante consumo, e la introduzione ne è sempre ben curata.

Una cosa che impressiona sfavorevolmente riguardo a molti nostri esportatori, è la loro ignoranza in materia, dirò così, geografico-commerciale. Ben inteso che non parlo delle Case più importanti ma di quelle che tentano ora l'esportazione e che prima di avventurarsi chiedono informazioni: l'errore più comune è quello di mettere Montevideo nella Repubblica Argentina e credere che l'Uruguay sia una delle provincie della vicina Repubblica; vengono poi rivolte o alla R. Legazione o alla locale Camera italiana di commercio domande tali da fare ragionevolmente supporre che nel nostro paese le ditte che si accingono alla esportazione non abbiano la più lontana idea di ciò che è il commercio di questi paesi, e preparino indifferentemente i loro prodotti per l'Africa, l'Asia e le due Americhe, senza conoscere i bisogni dei singoli mercati, e che le Camere di commercio, i Musei commerciali, le Borse e altre simili istituzioni nel Regno o non vengano interpellati, o non diffondano come dovrebbero le notizie che pervengono loro sulle esigenze commerciali di questo paese.

D'altra parte le ditte italiane, che pure coi loro prodotti sono riuscite ad affermarsi nella Repubblica e che da parecchi anni mantengono con essa un fiorente commercio, pare non sappiano trarre tutto il profitto che potrebbero. Mandano viaggiatori e campionari lesinando sulle spese; i loro commissionari o rappre-

sentanti o gerenti non ricevono spesso con la sollecitudine dovuta quanto chiedono in Italia, e può dirsi che, se il commercio italiano è così florido nella Repubblica, più che alla cura delle Case maggiormente interessate, è dovuto all'operosità, abilità e conoscenza dell'ambiente di alcuni importatori italiani qui stabiliti. È un fatto che molte Case inglesi e tedesche adoperano, a preferenza di loro connazionali, commissionari, rappresentanti o gerenti di nazionalità italiana, che sono indiscutibilmente più pazienti e gentili ed hanno maggiore facilità nel parlare la lingua, ed una grande affinità di carattere e di temperamento coi commercianti locali, buona parte dei quali sono o italiani o figli di Italiani.

Le Case suddette, per guadagnare alla loro causa un elemento indispensabile o quasi alla diffusione del loro commercio, pagano questi Italiani in modo larghissimo e migliorano spesso le loro condizioni, soprattutto se accennino a voler metter su una casa per proprio conto. Quale differenza fra queste ditte e le nostre italiane!

Alcune delle nostre Case produttrici, che pure commerciano largamente con altri paesi, mostrano di ignorare completamente la Repubblica Orientale: le automobili, che sono una delle glorie industriali italiane, non hanno in tutta la Repubblica un solo rappresentante, nè si fa per esse alcuna *réclame*; quelle che circolano nella capitale, in numero superiore alle 200 — ed alcune appartengono anche ad Italiani — sono tutte di marca francese, tedesca e nord-americana; non una è italiana! Similmente avviene per altri prodotti, e ciò non per mancanza di simpatia degli Orientali verso la nostra industria, ma per mancanza di *réclame*, di sollecitudine, e di rappresentanti o seri o ben pagati da parte delle nostre ditte.

Credito. — La base più larga di tutto il commercio con la capitale e, in generale, con l'Uruguay è il credito, di cui si fa uso forse in un modo insolito in Italia, ma che non può stupire chi abbia una qualche conoscenza della vita di questi paesi; gli interessi sono molto elevati per la scarsezza di denaro e per il

suo movimento ancora abbastanza limitato. Invece l'investimento di capitali nel commercio, nell'industria e nell'agricoltura è sicuro e molto remunerativo, a patto che non sopravvengano rivoluzioni od altri turbamenti politici, che, se pure non hanno ancora perduto della frequenza con la quale si ripetevano periodicamente fino a non molti anni or sono, hanno tuttavia perduto della loro intensità ed estensione, che erano, si può dire, le cause che impedivano lo sviluppo normale della vita agricola, industriale e commerciale dello Stato. Mentre nei dipartimenti, particolarmente se lontani, il commercio si svolge ancora su basi non del tutto solide e sicure, nella capitale, a meno di un rivolgimento generale, che non è neppure prevedibile, il commercio può dirsi perfettamente sicuro, salvo le piccole oscillazioni comuni a tutti i paesi; e per questo la Repubblica, più che ad immigrazione di operai italiani, si offre ad una immigrazione di capitali italiani e stranieri, che troverebbero un impiego proficuo e sicuro.

Navigazione. — Paragonando la navigazione esterna ed interna del porto di Montevideo nel 1877 con quella del 1906, si hanno le seguenti cifre: il numero delle navi entrate (navigazione marittima e fluviale) crebbe da 3830 a 5064, e il tonnello di queste da 1,464,000 a 7,955,000. Il numero dei vapori aumentò da 1008 con 1,053,000 tonnellate a 3821 con 7,769,000 tonnellate, mentre i velieri diminuirono da 2822 a 1243 con un tonnellaggio di 411,000 e 186,000 tonnellate rispettivamente. Circa alla navigazione marittima, il numero delle navi entrate nel 1877 era di 1175; salì nel 1906 a 1756, con un aumento da 865,000 tonnellate a 4,133,000; e circa la navigazione fluviale, l'aumento delle navi fu da 2655 con 559,000 tonnellate a 3308 con tonnellate 3,822,000. Delle 1175 navi entrate nel 1877 (navigazione marittima), 383 erano vapori con 573,000 tonnellate e 792 velieri con 292,000 tonnellate; delle 1756 navi entrate nel 1906, 1615 erano vapori con 4,017,000 tonnellate, e 141 velieri con 116,000 tonnellate. Delle 2655 navi entrate nel 1877 (navigazione fluviale), 625 erano vapori con tonnellate 480,000 e 2,030 velieri con tonnellate 119,000. Dei 3308 entrati nel 1906, 2206 erano

vapori con tonnellate 3,752,000, e 1102 velieri con tonnellate 70,000.

Il porto di Montevideo, che fino a pochi anni or sono era in condizioni molto tristi, dopo sapienti, costosi e dirò quasi eccellenti lavori, affidati ad un'impresa francese, ma in cui gli Italiani ebbero una gran parte non solo come operai, ma anche nella parte direttiva, è ora in buonissime condizioni, con moli, banchine, scali, magazzini, attrezzi, materiali e vaporette di ottima qualità. La sua vastità è capace di un numero molto grande di bastimenti sia a vela che a vapore; il suo fondo permette l'entrata e la manovra a navi delle maggiori dimensioni. Attualmente continuano e sono stati decretati nuovi lavori per l'ampliamento di esso, in modo da renderlo veramente un porto di prim'ordine.

L'idea prima era di fare di Montevideo un porto che facesse concorrenza a quello di Buenos Aires, che per la sua posizione e per le immense spese di manutenzione, poichè va continuamente interrandosi, si credeva di poter vincere in un non lungo volger di anni. Ma non si era sufficientemente riflettuto che dietro a Buenos Aires stava l'intera Argentina con le sue immense distese di terra, ormai rivolte in gran parte alla coltivazione e collegate per mezzo di una abbastanza fitta rete di ferrovie dai più lontani punti alla capitale; Montevideo, fino ad ora, non ha che dietro di sè un territorio infinitamente più piccolo, appena coltivato, e pochissime linee ferroviarie.

Ho detto fino ad ora perchè con lo estendersi dell'agricoltura, col rendere razionale l'allevamento del bestiame, col dotare lo Stato di strade carrozzabili e di ferrovie, presumibilmente un grande avvenire spetta al porto di Montevideo. Per la sua ottima posizione, oltre all'essere scalo naturale per tutte le linee di navigazione dall'Europa e dal Nord-America che si dirigono al Cile, dovrà necessariamente assorbire tutto o la maggior parte del transito commerciale dell'Uruguay e dello Stato brasiliano di Rio Grande del Sud, poichè a causa della barra di Rio Grande questo paese non è facilmente accessibile dalla parte del mare. Per mezzo di opportune linee di collegamento

e di favorevoli tariffe ferroviarie di transito, tutto il commercio di quel paese dovrà passare di qui, dal momento che i lavori per superare la barra suddetta sembrano destinati a naufragare, di fronte alle condizioni disgraziate di quella parte della costa brasiliana.

L'avvenire, e forse un avvenire non lontano, di questo porto si presenta sotto ottimi auspici, specialmente se si riuscirà a costruire le ricordate linee ferroviarie.

Ecco le cifre del movimento marittimo dai vari paesi a Montevideo negli anni 1908 e 1909.

Movimento del porto di Montevideo - 1908

NAZIONALITÀ dei velieri o piroscafi	ARRIVI					
	VELIERI			PIROSCAFI		
	Num.	Tonnellate	Equipaggio	Num.	Tonnellate	Equipaggio
Inglese	23	22,052	465	1,195	3,363,688	67,389
Germanica	3	2,658	47	402	1,276,914	26,096
Italiana	64	60,763	962	168	428,275	15,117
Francese	1	1,684	24	223	595,510	18,672
Spagnuola	1	995	16	53	131,008	4,936
Norvegese	55	46,482	733	27	44,903	729
Brasiliana	5	1,218	25	98	54,721	4,661
Belga	12	28,846	442
Olandese	5	2,338	62	43	108,501	1,930
Danese	7	1,873	57	5	7,245	113
Nord-Americana	8	4,960	173	7	7,846	253
Uruguayana	1,060	37,153	3,611	254	95,413	6,087
Argentina	143	14,370	704	886	709,091	44,707
Austro-Ungarica	1	1,362	24	27	44,718	877
Cilena	12	4,962	226
Paraguayana	1	199	6	5	1,242	74
Russa	3	1,522	31	2	5,090	34
Boliviana	7	196	21	.	.	.
Greca	2	4,929	62
Svedese	5	2,216	52	12	23,405	335
Portoghese	2	2,937	44	.	.	.
Haitiana	1	35	7
TOTALE	1,394	205,040	7,057	3,434	6,986,342	192,797

Movimento del porto di Montevideo - 1908

NAZIONALITÀ del velieri o piroscafi	PARTENZE					
	VELIERI			PIROSCAFI		
	Num.	Tonnellate	Equipaggio	Num.	Tonnellate	Equipaggio
Inglese	24	20,537	489	1,194	3,353,779	66,987
Germanica	3	2,658	47	390	1,169,131	25,825
Italiana	65	62,035	935	168	419,828	14,714
Francese	1	1,684	24	228	416,570	20,682
Spagnuola	1	995	16	53	130,178	4,937
Norvegese	49	42,935	676	26	43,478	698
Brasiliana	5	1,158	60	99	55,785	4,689
Belga	12	28,218	448
Olandese	3	921	22	39	104,674	1,869
Danese	8	2,157	67	5	7,245	113
Nord-Americana	10	7,045	187	4	3,793	113
Uruguayana	1,062	37,098	3,553	258	102,482	6,481
Argentina	150	11,894	650	835	680,527	43,550
Austro-Ungarica	2	2,125	38	28	48,781	1,068
Cilena	1	77	8	12	4,935	226
Paraguayana	2	295	12	5	1,242	77
Russa	3	1,522	31	2	4,090	54
Boliviana	5	144	15	.	.	.
Greca	2	4,929	62
Svedese	5	2,233	52	12	23,395	335
Portoghese	1	1,481	21	.	.	.
Haitiana
TOTALE	1,400	198,969	6,903	3,411	6,608,690	192,373

Movimento del Porto di Montevideo - 1909

NAZIONALITÀ dei velieri o piroscafi	ARRIVI					
	VELIERI			PIROSCAFI		
	Num.	Tonnellate	Equipaggio	Num.	Tonnellate	Equipaggio
Nord-Americana	5	3,344	86	3	8,559	172
Argentina	154	19,621	707	970	836,479	833,479
Austro-Ungarica	1	792	23	30	74,970	1,801
Belga	1	2,074	68	9	20,164	442
Boliviana	1	138	14
Brasiliana	1	200	12	168	92,335	91,335
Cilena	4	3,127	115
Danese	6	1,056	33	6	3,069	119
Greca	6	11,118	113
Francese	202	639,064	19,730
Germanica	4	3,500	59	381	1,340,237	26,130
Inglese	7	7,833	109	1,169	3,409,053	61,258
Italiana	62	65,963	1,004	128	404,106	15,879
Norvegese	42	45,652	648	32	59,811	762
Olandese	2	1,153	25	22	45,779	743
Paraguaiana	2	385	14
Portoghese
Russa	7	6,157	100
Spagnuola	75	209,903	6,364
Svedese	3	5,933	94
Uruguaiana	1,047	33,028	3,286	304	106,874	153,645

Movimento del porto di Montevideo - 1909

NAZIONALITÀ dei velieri o piroscafi	P A R T E N Z E					
	VELIERI			PIROSCAFI		
	Num.	Tonnellate	Equipaggio	Num.	Tonnellate	Equipaggio
Nord-Americana	4	1,857	127	2	7,259	137
Argentina	158	20,418	853	900	837,123	837,123
Austro-Ungarica	30	75,067	1,857
Belga	1	2,074	68	9	20,104	273
Boliviana	5	138	17
Brasiliana	160	89,690	7,198
Cilena	5	3,131	124
Danese	5	2,177	61	5	7,867	107
* Greca	6	11,118	110
Francese	201	630,075	19,542
Germanica	5	3,342	61	379	1,330,372	26,338
Inglese	14	17,656	248	1,173	3,386,670	62,536
Italiana	55	46,075	853	127	339,512	75,525
Norvegese	41	30,946	505	36	59,487	832
Olandese	2	531	22	24	46,375	788
Paraguayana
Portoghese
Russa	7	4,985	89	1	2,045	28
Spagnuola	76	218,284	6,734
Svedese	3	5,928	94
Uruguayana	1,068	34,718	3,349	300	149,046	7,688

Dai dati esposti si vede chiaramente quanto sia importante il movimento della navigazione sia a vela che a vapore in questo porto, come tenda sempre ad aumentare, quantunque leggermente, e come le principali bandiere, si può dire del mondo intero, vi siano rappresentate vantaggiosamente.

Oltre ai velieri e ai vapori da carico, che non fanno scalo regolarmente, e solo approdano a Montevideo saltuariamente, ed ai vapori da passeggeri che, dirò così, vengono qui in viaggi straordinari, le linee che dal Nord-Europa si fermano a Montevideo sono le seguenti: Royal Mail Steam Company, con due vapori al mese; Pacific Steam Navigation Company, con due vapori al mese (porto d'approdo per la linea del Pacifico); Lamport Halt, con due vapori mensili, uno da Londra e uno da New York; Transatlantica Spagnuola, con un vapore al mese; Messageries Maritimes, con due vapori mensili; Chargeurs Réunis, con un vapore mensile; Norddeutscher Lloyd, con un vapore mensile; Compagnia di Amburgo, con due vapori mensili; Konikliche Hollandsche Lloyd, con un vapore mensile.

Dal Mediterraneo le linee che approdano a Montevideo sono le seguenti: Linee italiane: Navigazione Generale Italiana, con due approdi al mese; La Veloce, con due approdi al mese; l'Italia, con due approdi al mese; il Lloyd Sabauo e il Lloyd Italiano non toccano Montevideo, ma per i passeggeri e le merci, che prendono per e da questo porto, facendo il trasbordo a Buenos Aires; la Ligure Brasiliana, con 4 approdi ogni 6 mesi. — Linee francesi: Transports Maritimes, con 18 o 19 approdi ogni 6 mesi. — Linee austriache: Austro-Americana, con 4 approdi ogni sei mesi. — Linee spagnuole: Pinillos Izquierdo y Cia, con sei o sette approdi ogni sei mesi.

Affinchè, tuttavia, dal confronto tra le tavole su ricordate riproducenti il tonnellaggio delle navi approdate e quei dati che ho prima riferito sul commercio di questo porto non possa parere troppo grande la differenza, riporterò qui, come esempio, il numero di tonnellate di merci arrivate e partite da e per il Mediterraneo, durante il primo semestre dell'anno in corso:

	Tonnellate	
	Arrivate	Partite
Navigazione Generale Italiana	1556	750
Veloce	527	280
Lloyd Italiano	350	—
Lloyd Sabauda	280	—
Italia	200	140
Ligure Brasiliana	3600	1400
Austro-Americana	1200	1100

E pure, come esempio, riporto qui un quadro dei passeggeri partiti da Montevideo nel primo semestre dell'anno in corso per il Mediterraneo e il Brasile su piroscafi delle seguenti Compagnie:

Compagnie	Partenze	Mediterraneo			Brasile		
		1 ^a cl.	2 ^a cl.	3 ^a cl.	1 ^a cl.	2 ^a cl.	3 ^a cl.
Navigazione Generale Italiana	12	230	94	416	7	5	37
Pinillos Izquierdo e C.ia	7	41	39	107	—	—	—
Transports Maritimes	19	10	17	107	21	18	102
La Veloce	12	3	7	101	3	—	31
Lloyd Italiano	7	21	15	78	—	—	3
Lloyd Sabauda	8	8	16	54	5	—	8
Italia	12	1	—	60	—	—	6
Austro-Americana	4	—	—	32	—	—	9
Ligure-Brasiliana	4	—	—	35	—	—	—

E confrontando le cifre del primo semestre del corrente anno, con quelle dell'uguale periodo dell'anno precedente, sempre per i porti del Mediterraneo e per i passeggeri, si hanno le cifre seguenti:

Compagnie	Media per vapore		Percentuale per Compagnia	
	1° sem. 1909	1° sem. 1910	1° sem. 1909	1° sem. 1910
Navigazione Gen. Italiana	26	27	68	65
Pinillos Izquierdo e C.ia	—	11	—	16
Lloyd Italiano	2	5	3	7
Lloyd Sabauda	6	3	8	5
Transports Maritimes	3	1	10	5
La Veloce	4	1	10	2
Italia	—	1	1	—

Se da queste cifre risulta chiaro che l'Italia, e più specialmente il porto di Genova, tiene un rilevantissimo posto sia per le merci che per i passeggeri, da e per l'Uruguay, è doveroso fare anche risultare qui come il Mezzogiorno d'Italia abbia per unica comunicazione regolare e diretta con questo porto la linea dell'Austro-Americana che fa capo, sia per l'andata che per il ritorno, a Trieste. Durante il sessennio 1889-1894 si ebbero 139 partenze di navi italiane da Napoli per Montevideo, cioè una media di 23 partenze all'anno. Nel 1895 queste scesero a 10, nel 1896 a 8, e sempre diminuirono fino a che negli anni 1908 e 1909 non è partita da Napoli neppure una nave italiana per Montevideo.

I commercianti dei due paesi, per i prodotti di importazione ed esportazione, sono quindi costretti ora a fare il trasbordo delle loro merci a Genova con grande ritardo e ingenti spese, perchè la ricordata linea dell'Austro-Americana, con un approdo mensile, sia all'andata che al ritorno, non è sufficiente, avendo sempre il carico completo, per i numerosi porti che deve toccare. Prima della nuova legge provvisoria sulle convenzioni marittime, entrata in vigore il 1° luglio del corrente anno, era stato annunciato che il piroscafo *Argentina* della Società "La Veloce", avrebbe fatto scalo a Napoli e a Montevideo sia all'andata che al ritorno; ma in seguito il progettato itinerario è stato abbandonato ed ora nessuna nave italiana ci collega direttamente con Napoli. Il trasbordo a Genova è specialmente dannoso pei prodotti di esportazione italiana, quali olio, vino, formaggi, frutta secche, che appunto provengono in gran parte dal Mezzogiorno d'Italia; e per l'esportazione dell'Uruguay in cuoi, pelli, grano, buoi, vitelli, ecc. Per la lavorazione di tutti questi prodotti, Napoli ha ora impiantato delle industrie, alle quali viene così a mancare una grande facilitazione nella consegna delle materie prime. Senza contare che una gran parte della colonia italiana qui residente è appunto formata di meridionali, che difettano così di comunicazioni dirette con le loro regioni.

Occorre quindi, per ravvivare i rapporti ormai totalmente abbandonati tra l'Italia meridionale e l'Uruguay, il ripristinamento almeno parziale dell'itinerario che le Compagnie italiane seguivano per le linee del Sud-America; e basterebbe, tanto per cominciare, che uno dei loro vapori, così nell'andata come nel ritorno da Montevideo, facesse scalo a Napoli almeno una volta al mese, obbligandosi anche ad accettare tutto il carico che si accumulasse tanto qui come a Napoli, prima della partenza. Verrebbero così favoriti notevolmente gli interessi della nascente Napoli industriale, una gran parte dei cui prodotti, insieme ad altri prodotti meridionali, potrebbero trovare qui un mercato vantaggioso, mentre alla loro volta partirebbero di qui direttamente articoli per l'industria e il consumo di Napoli, e primi fra essi le carni da macello.

Tornando ora alle cifre riportate più sopra, mi pare conveniente osservare che, all'infuori della Navigazione Generale Italiana, le altre Compagnie italiane, al contrario di quelle di tutti gli altri paesi, non mantengono l'orario delle partenze e degli arrivi, poichè, per ragioni che dirò in seguito, sono più frequenti i viaggi in cui un vapore, se tocca venendo da Genova, non tocca ritornando da Buenos Aires, e viceversa, di quelli in cui la linea si compie regolarmente.

I piroscafi del Lloyd Sabauda e del Lloyd Italiano, se pure prendono merci e passeggeri da e per Montevideo, non vi fanno scalo; della prima, il *Tommaso di Savoia* e il *Principe di Udine* vi sono venuti, credo, una sola volta; della seconda, il *Mafalda*, che per velocità e comodità è ritenuto il miglior vapore italiano, non vi si è mai fermato. A parte il fatto che tutte le dette Compagnie (esclusa sempre la Navigazione Generale Italiana) ritengono loro interesse operare così, è superfluo notare che l'interesse generale della nostra bandiera e del nostro commercio ne soffre non poco, perchè, mentre le altre marine, per favorire questo porto, che ha tanto avvenire dinanzi a sé e un presente non disprezzabile, non mancano mai di fermarsi qui, sia poco o molto l'interesse pecuniario del momento, e in que-

sta guisa si procurano e si mantengono i clienti, il Lloyd Sabaudò e il Lloyd Italiano vanno perdendo clienti con l'obbligarli ad un trasbordo noioso e faticoso per i passeggeri e dannoso per le merci.

La Navigazione Generale Italiana fa approdare qui regolarmente da un paio d'anni i suoi tre migliori vapori: *Regina Elena*, *Re Vittorio*, *Principe di Piemonte*, e l'arrivo di questi magnifici transatlantici costituisce sempre un avvenimento che non solo serve a mantenere alto il prestigio della nostra bandiera, ma riesce di comune vantaggio ai commercianti locali e alla stessa Compagnia.

È ben vero che ad accreditare in un porto una Compagnia di navigazione o un vapore giova soprattutto l'opera della locale Agenzia. Ora, se grande lode va data a quella della Navigazione Generale Italiana, che per cura, gentilezza, facilitazioni, precisione, ecc., fa molto onore alla sua rappresentata, non può dirsi altrettanto delle altre, che avendo anche la rappresentanza di Società di navigazione straniere più importanti, poca o nessuna cura dedicano alla Compagnia italiana.

In ogni modo la bandiera italiana, pure non tenendo conto dei detti vapori dei due "Lloyd", è degnamente rappresentata in questo porto, per la bontà de' suoi vapori in fatto di velocità, comodità e buon trattamento, e se principalmente di essa ci si dovrà valere per la penetrazione pacifica in questo paese, per una eventuale emigrazione e per l'aumento del nostro commercio, non sarà mai abbastanza richiamata su di essa l'attenzione e la vigilanza del patrio Governo per quanto si riferisce all'obbligo da imporsi alle nostre Compagnie di navigazione di toccare regolarmente questo porto così nell'andata come nel ritorno dal Mediterraneo, e per quanto riguarda la scelta dei vapori da adibirsi alla linea del Plata.

**Atti del Ministero degli affari esteri
e del Commissariato dell'emigrazione**

a) **Decreto Ministeriale in data 29 giugno 1911, riguardante l'emigrazione verso l'Algeria (1).**

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Considerato che le condizioni della mano d'opera italiana nell'Algeria sono attualmente assai critiche;

Visto l'art. 1^o, ultimo capoverso, della legge 31 gennaio 1901, n. 23, sull'emigrazione;

Di concerto col presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno;

DECRETA :

Art. 1.

Fino a nuova disposizione, l'imbarco per l'Algeria, su bastimenti a vela od a vapore, è concesso ai soli emigranti che esibiscono un documento rilasciato, o vidimato, dalla competente autorità consolare italiana, dal quale risulti che essi hanno colà un lavoro assicurato eseguibile immediatamente dopo l'arrivo, oppure che sono colà chiamati dalla famiglia, o da persona di famiglia, che si trovi in grado di riceverli presso di sè e si obblighi a provvedere alla loro esistenza.

È considerato emigrante chi viaggia in 3^a classe, od in classe che l'autorità prefettizia o di polizia dei punti d'imbarco reputi equivalere alla 3^a classe.

Art. 2.

Le autorità prefettizie e di polizia sono incaricate della esecuzione del presente decreto, che andrà in vigore l'ottavo giorno dopo quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

Roma, 29 giugno 1911.

DI SAN GIULIANO.

(1) Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 5 luglio 1911, n. 156.

**b) Noli massimi per il trasporto degli emigranti
dal 1° maggio al 31 agosto 1911**

Pubblichiamo i noli massimi per il trasporto degli emigranti nel secondo quadrimestre 1911. Detti noli sono stati approvati dal Commissariato dell'emigrazione con deliberazione dell'8 aprile 1911, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 14 stesso mese.

Linee degli Stati Uniti.

(Dall'Italia a Nuova York).

Navigazione Generale Italiana.	
Duca di Aosta	210
Duca degli Abruzzi	210
Duca di Genova	210
Liguria	200
Lombardia	200
Lazio	195
Sannio	195

La Veloce.

America	210
Oceania	210
Europa	200
Italia	200
Brasile	200
Argentina	200
Savoia	200
Città di Milano	178
Città di Torino	178

Lloyd Italiano.

Mendoza	200
Cordova	200
Indiana	200
Luisiana	200
Virginia	200
Florida	200

Cyp. Fabre & C.ie

Sant'Anna	200
Venezia	200
Madonna	200
Germania	195
Roma	195

Anchor Line.

Italia	185
Perugia	178
Calabria	178

Hamburg-Amerika Linie.

Deutschland	200
Moltke	200
Hamburg	200
Cincinnati	200
Cleveland	(1)195
Batavia	175

Italia.

Ancona	210
Verona	210
Taormina	210
Siena	195
Bologna	195
Ravenna	190
Toscana	190

(1) Nolo provvisorio.

Segue: Linee degli Stati Uniti.
(Dall'Italia a Nuova York).

Norddeutscher Lloyd.		Compagnia Transatlantica di Barcellona.	
Berlin	210	Manuel Calvo	175
Kaiser Wilhelm der Grosse	200	Antonio Lopez.	175
Königin Luise.	200	Siculo-Americana.	
König Albert	200	San Giorgio	200
Prinzess Irene.	200	San Giovanni	195
Barbarossa	200	Lloyd Sabaud.	
Friedrich der Grosse . . .	200	Tomaso di Savoia	210
Neckar	195	Principe di Udine	210
White Star Line.		Re d'Italia	200
Cedric	200	Principe di Piemonte . .	200
Cretic.	200	Regina d'Italia	200

(Dall'Italia a Nuova Orleans).

Navigazione Generale Italiana		Lloyd Italiano.	
Duca di Aosta.	235	Mendoza	225
Duca degli Abruzzi . . .	235	Cordova	225
Duca di Genova	235	Indiana	225
Liguria	225	Luisiana	225
Lombardia	225	Virginia	225
Lazio	220	Florida	225
Sannio	220	Italia.	
La Veloce.		Ancona	235
America	235	Verona	235
Oceania	235	Taormina	235
Europa	225	Siena	220
Italia	225	Bologna	220
Brasile	225	Ravenna	215
Argentina	225	Toscana	215
Savoia	225	Anchor Line.	
Città di Milano	203	Italia	210
Città di Torino	203	Perugia	205
		Calabria	205

Segue. Linee degli Stati Uniti.
(Dall'Italia a Boston).

Navigazione Generale Italiana.			
Duca di Aosta	210	Europa	200
Duca degli Abruzzi	210	Italia	200
Duca di Genova	210	Brasile	200
Liguria	200	Argentina	200
Lombardia	200	Savoia	200
Lazio	195	Città di Milano	178
Sannio	195	Città di Torino	178

White Star Line.

La Veloce.			
America	210	Celtic	200
Oceania	210	Romanic	200
		Canopic	200

(Dall'Italia a Filadelfia).

La Veloce.		Italia.	
America	210	Ancona	210
Oceania	210	Verona	210
Europa	200	Taormina	210
Italia	200	Siena	195
Brasile	200	Bologna	195
Argentina	200	Ravenna	190
Savoia	200	Toscana	190
Città di Milano	178		
Città di Torino	178		

(Da Modane a Nuova York, via Le-Hâvre).
Compagnie Générale Transatlantique (1).

La Provence	200	La Touraine	195
La Lorraine	200	Chicago	195
La Savoie	200		

Linea del Canada.

(Dall'Italia a Quebec).

Thomson Line.

Tortona (2)	190
-----------------------	-----

(1) La *Compagnie Générale Transatlantique* è autorizzata a vendere biglietti pel viaggio Modane-Nuova York, via Le-Hâvre, per mezzo di propri rappresentanti residenti nell'Alta e Media Italia, non oltre i confini meridionali delle provincie di Lucca, Modena, Bologna e Ferrara.

Il trasporto in ferrovia da Modane fino all'Hâvre è a tutto spese della Compagnia. Inoltre gli emigranti hanno diritto al trasporto gratuito, oltre che delle valigie, anche dei bagagli, da Modane a Nuova York. Solo per bagagli troppo voluminosi e in circostanze speciali essi possono essere tenuti a pagare qualche compenso determinato secondo i casi. A Modane gli emigranti riceveranno, prima di partire, una refezione fredda provveduta dalla Compagnia.

(2) Lo stesso nolo anche per Portland (Maine).

Linea del Brasile.

(Dall'Italia a Rio de Janeiro e Santos).

Navigazione Generale Italiana.

Re Vittorio	200
Regina Elena	200
Principe Umberto	200
Umbria	189
Sicilia	189
Sardegna	189
Liguria	189
Lombardia	189
Lazio	184
Sannio	184

Transports Maritimes à vapeur.

Paranà	184
Plata	184
Pampa	184
Formosa	184
Italie	169
Algérie	169
France	169

Lloyd Italiano.

Principessa Mafalda	210
Mendoza	189
Cordova	189
Indiana	189
Luisiana	189
Virginia	189
Florida	189

La Veloce.

America	200
Oceania	200
Europa	189

Italia	189
Brasile	189
Argentina	189
Savoia	189
Città di Milano	167
Città di Torino	167

Ligure-Brasiliana.

Re Umberto	171
Rio Amazonas	169
Minas	169

Italia.

Ancona	200
Verona	200
Taormina	200
Siena	184
Bologna	184
Ravenna	179
Toscana	179

Lloyd Sabaudò.

Tomaso di Savoia	200
Principe di Udine	200
Re d'Italia	189
Principe di Piemonte	189
Regina d'Italia	189

Hamburg-Amerika Linie.

Moltke	189
Hamburg	189
Batavia	165

Linea del Plata.

(Dall'Italia a Montevideo e Buenos Aires).

Navigazione Generale Italiana.

Re Vittorio	215
Regina Elena	215
Principe Umberto	215
Umbria	201
Sicilia	201
Sardegna	201
Liguria	201
Lombardia	201
Lazio	196
Sannio	196

Italia.

Ancona	215
Verona	215
Taormina	215
Siena	196
Bologna	196
Ravenna	186
Toscana	186

La Veloce.

America	215
Oceania	215
Europa	201
Italia	201
Brasile	201
Argentina	201
Savoia	201

Città di Milano	181
Città di Torino	181

Lloyd Italiano.

Principessa Mafalda	225
Mendoza	201
Cordova	201
Indiana	201
Luisiana	201
Virginia	201
Florida	201

Transports Maritimes à vapeur.

Paraná	196
Plata	196
Pampa	196
Formosa	196
Italie	176
Algérie	176
France	176

Compagnia Transatlantica di Barcellona.

Manuel Calvo	181
Antonio Lopez	181

Segue: **Linea del Plata.**

(Dall'Italia a Montevideo e Buenos Aires).

Ligure-Brasiliana.		Principe di Piemonte	201
Re Umberto	173	Regina d'Italia	201
Rio Amazonas	171		
Minas	171		
Hamburg-Amerika Linie.			
Lloyd Sabaud.		Moltke	201
Tomaso di Savoia	215	Hamburg.	201
Principe di Udine	215	Batavia	176
Re d'Italia	201		

Linea del Centro America.

La Veloce.		Compagnia Transatlantica di Barcellona.	
America	200	Manuel Calvo	190
Oceania	200	Antonio Lopez	190
Europa	200		
Italia	200		
Brasile	200		
Argentina	200		
Savoia	200		
Città di Milano	195		
Città di Torino	195		

(1) Dall'Italia per Trinidad, La Guayra, Puerto Cabello, Curaçao, Sabanilla e Puerto Limon. Per la destinazione di Colon: lire 205 per piroscafi America, Oceania, Europa, Italia, Brasile, Argentina e Savoia, e lire 200 per piroscafi Città di Milano e Città di Torino.

(2) Dall'Italia per Puerto Rico. Il nolo è fissato in lire 195 per Puerto Limon, Sabanilla, Puerto Cabello, Curaçao e La Guayra; in lire 200 per Colon; in lire 220 per Habana, e in lire 240 per Vera Cruz, con immediato trasbordo ad Habana.

Avvertenze agli emigranti italiani intorno ad alcuni paesi esteri.

Canadà (Circolare n. 213 in data aprile 1911). — Si rammenta agli emigranti italiani, i quali si dirigono al Canadà, che, secondo le disposizioni legislative vigenti nel Dominio canadese, essi debbono soddisfare, oltre che alle condizioni già rese note, anche a quella che si riferisce al possesso di una determinata somma di denaro.

I casi di reiezione da New York, da Boston o da altri porti degli Stati Uniti di emigranti italiani diretti al Canadà, sono stati frequenti in questi ultimi mesi: epperò giova ricordare che le norme vigenti per l'ammissione degli stranieri nel Canadà si applicano anche a coloro che, prendendo imbarco per New York od altro porto degli Stati Uniti, proseguono il viaggio per via di terra sino al Canadà.

Fu già reso noto come in base a speciali accordi intervenuti tra il Governo canadese e quello degli Stati Uniti, le Autorità preposte ai servizi di immigrazione nei porti di sbarco degli Stati Uniti, respingono dai porti stessi gli immigranti diretti al Canadà, i quali siano *palesamente inammissibili* agli effetti della legge canadese sull'immigrazione, specialmente se sprovvisti della somma di denaro prescritta e del biglietto ferroviario di proseguimento dal porto di sbarco al paese di destinazione.

Urge perciò ricordare ancora una volta la somma di denaro che tutti gli immigranti indistintamente devono possedere al momento del loro arrivo nei porti suddetti.

Ogni emigrante che intende recarsi nel Canadà tra il 1° marzo e il 30 ottobre, deve possedere un minimo di dollari 25 (circa lire italiane 130) in aggiunta al biglietto ferroviario pel viaggio nell'interno fino alla destinazione finale. **Ogni emigrante deve partire dall'Italia già provvisto del detto biglietto ferroviario.**

Se l'emigrante è capo di famiglia ed è accompagnato dai membri di essa, deve avere altresì dollari 25 (circa lire italiane 130) per ogni persona dell'età superiore ai 18 anni, e dollari 12.50 (circa lire italiane 65) per ciascuna persona tra i 5 e i 18 anni, sempre in aggiunta ai biglietti ferroviari.

Dal primo novembre a tutto febbraio gli immigranti devono possedere il doppio delle somme in contanti sopra indicate.

Il denaro mandato agli immigranti dopo il loro arrivo o dopo la loro esclusione in New York, allo scopo di renderli ammissibili ai sensi della legge canadese, non è tenuto in alcun conto dalle autorità americane.

Gli emigranti devono altresì tener presente che quelli fra essi, i quali non siano giudicati ammissibili nel Canada, sono soggetti ad essere respinti anche dagli Stati Uniti, il cui Governo, di regola, non permette l'ammissione nel territorio della Federazione di persone che il Canada respinga come non desiderabili.

Stati Uniti. (Circolare n. 214, in data maggio 1911. — In molti Stati della Confederazione Nord Americana gli emigranti minorenni non possono essere assunti al lavoro in fabbriche, opifici, ecc., se non abbiano raggiunto un determinato limite d'età (ordinariamente 14 o 15 anni). A provare l'età dei minorenni è necessario esibire regolare atto di nascita, per ottenere il quale dall'Italia, trovandosi all'estero, occorre ordinariamente molto tempo.

Ad evitare tale inconveniente si consiglia che gli emigranti minorenni, i quali si recano negli Stati Uniti, vengano sempre provvisti di regolare atto di nascita.

INDICE

I. — Il Cile e la nostra emigrazione. Da un rapporto dell'Ispettore viaggiante di emigrazione cav. ing. Silvio Coletti.	Pag. 3
II. — La Repubblica Orientale dell'Uruguay. Rapporto del R. Vice Console in Montevideo, sig. Carlo Umiltà	„ 42
III. — Atti del Ministero degli affari esteri e del Commissariato dell'emigrazione :	
a) Decreto ministeriale in data 29 giugno 1911 riguardante l'emigrazione verso l'Algeria	„ 102
b) Noli massimi per il trasporto degli emigranti dal 1° maggio al 31 agosto 1911	„ 103
IV. — Avvertenze agli emigranti italiani intorno ad alcuni paesi esteri :	
Canadà	„ 109
Stati Uniti	„ 110
